NOVO TEATRO
DEL SIG.
GIO: DE GAMERRA
TENENTE
NELLE ARMATE DI S. M. I.

TOMO OTTAVO

PISA MDCCXC.
NELLA STAMPERIA DI RANIERI PROSPERI
CON APPROVAZIONE

DALISO, E DELMITA Dramma per Musica.

IL NOVO TARTUFO Tragedia domestica Pantomima.

LA TRAGEDIA IN COMMEDIA.

LUISA, E TRIFOUR, O SIA GLI AMANTI SFORTUNATI Tragedia domestica Pantomima.

DALISO, E DELMITA

DRAMMA PER MUSICA

Rappresentato nell' Imperial Teatro di Vienna
per l' arrivo de' Reali SOVRANI
DI TOSCANA

Nell' Estate dell' anno 1776.

Il Tenente De Gamerra Poeta dell' Imperial Teatro al Pubblico di Vienna.

I Primi passi che avanzo sull' orme gloriose del mio immortal Maestro dovrebbero farmi temere una caduta, se non mi vedessi da lui incoraggito e sostenuto. La sua guida e le sue parziali cure quelle sono che m' ispirano un coraggio ed una fiducia che certamente attendere non potrei dallo scarso fondo de' miei talenti. Egli di propria mano mi ha condotto su di queste Auliche Scene, e al cospetto di quei gloriosi Monarchi avvezzi ad ammirare i di lui Capi d' opera. Io sarò troppo fortunato se sotto l' ombra del gran Principe dei Drammatici meriterò uno sguardo dell' Augusta Madre e del Figlio, e se potrò gloriarmi dopo d' averli fedelmente serviti in mezzo all' armi, d' impiegare il resto de' miei giorni fra gli ozi che mi promette la Cesarea munificenza.

AR-

ARGOMENTO.

Astidimante dopo d' aver provate le varie vicende, compagne indivisibili degli onori, e delle grandezze, determinossi di vivere una vita privata sì, ma felice. Prescelse un ameno luogo nelle vicinanze di Atene, ove avendo fatto inalzare un rozzo albergo, vi si ridusse colla piccola sua Famiglia. *Daliso* figlio d' un Guerriero, che lo aveva fedelmente servito, e seguitato in tutte le guerre, essendo rimasto privo del Genitore in tenera età, venne da *Astidimante*, in contemplazione de' servigj del Padre, accolto, ed educato, Gli affidò in seguito una parte delle sue Gregge, non sdegnando talora di guidarle a' pascoli egli stesso, imponendo non meno a *Delmita*, e ad *Eurilla* sue figlie di coltivare i Campi, e di nudrir le piante de' proprj Giardini. Ma ancora in mezzo ai campestri esercizj, non negligentava i doveri di saggio Padre di Famiglia ispirando alle Figlie, e a *Daliso* fra i costumi semplici della prima età, l' odio del vizio, e l' amore della virtù. *Delmita*, *Daliso*, ed *Eurilla*, insieme cresciuti si amavano come fratelli, e *Astidimante* lasciati gli aveva in quest' inganno. Ma la maturità degli anni sviluppando nei di loro innocenti cuori gli affetti, stimò necessario di piu non tenere ad essi celata la verità, acciò il dovere, e la virtù si frapponessero a' progressi della seduzione, e dell' umana debolezza.

Frattanto *Astidimante* si vide costretto di sottoporsi alla barbara Legge, che imponeva agli Ateniesi di porre in un' urna i nomi dei loro primogeniti sì dell' uno, che dell' altro sesso, i quali estratti a sorte formar dovevano il tributo imposto dal severo Minosse alla soggetta Atene per placar l' ombra del Figlio Androgèo. Non

tardò

tardò molto a giungere il temuto momento, che condannò l'infelice *Delmita* a passare in Creta, per restar ivi miseramente svenata.

Da questi favolosi principj, variati a piacere della fantasia, è tratta l'azione del presente Componimento, a cui somministra un lieto fine l'epoca dell'abolizione del suddetto inumano tributo, per cui *Delmita* ritornò fra le braccia del Genitore, dell'Amante, della Germana, e della Famiglia, che dall'affanno, e dal pianto passarono in seno della gioja, e del piacere.

ATTORI.

ASTIDIMANTE vecchio Capitano Ateniese.

DALISO figlio di Peleo Guerriero Ateniese creduto figlio di Astidimante.

DELMITA)
EURILLA) figlie di Astidimante.

GUERRIERI Greci destinati ad accompagnare il tributo.

ATLETI.

CORO di) Pastori.
) Pastorelle.
) Popolo Ateniese.

La Scena è nelle Campagne contigue ad Atene.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Verde Anfiteatro grazioſamente abbellito da feſtoni con folto numero di ſpettatori.

Vedonſi all' intorno aſsiſi molti Paſtori, e Paſtorelle. Aſtidimante, Delmita, ed Eurilla, ſiedono alla deſtra dell' Anfiteatro. I Paſtori, e le Paſtorelle, che ſtanno nell' arena intraprendono un' animoſa ilare danza, mentre gli altri che ſiedono all' intorno cantano il ſeguente clamoroſo.

CORO.

OGgi l' onor vi chiama
Giovani invitti e prodi
A meritar le lodi,
Gli allori a meritar.

Parte del Coro.

Su queſt' arena aſperſo
Di polve, e di ſudore
Ciaſcun del ſuo valore
Le prove ha da moſtrar.
L' arte all' inganno unita
La forza all' ardimento
Vi animi nel cimento,
Vi guidi a trionfar.

(quì s' interrompe il Ballo, e intanto vedonſi in diſtanza i Gladiatori, che ſi preparano per la lotta.

Tutto il Coro. (si riprende il Ballo.)

Correte, ah ſì correte
Giovani invitti, e prodi

A meritar le lodi,
Gli allori a meritar.

Si ode all' improvviſo un rimbombo di guerrieri iſtrumenti. I Paſtori, e le Paſtorelle, che ballavano, divisi in due file aſcendono ordinatamente a deſtra, e a siniſtra ſull' anfiteatro. Toſto i Gladiatori fra i quali è Daliso, compariſcono ſull' ingreſſo, ed entrano animoſamente nell' arena, che chiudesi dietro di loro. Segue la lotta, in cui Daliſo riman vincitore, e corre ai piedi di Delmita, dalle cui mani riceve la corona trionfale. Toſto ſcendono parte dei Paſtori, e delle Paſtorelle nell' anfiteatro, dove feſteggiano con un ilare Ballo caratteriſtico il trionfo di Daliſo, formando intorno di lui varj gruppi al canto feſtoſo del

Coro.

Or che vinceſti, e cinte
Porti di allor le chiome,
Il grido del tuo nome
Si aſcolti riſuonar.
E mentre il plauſo, e il merto
Fan che alle ſtelle aſcenda,
Il piano, e il monte apprenda
Daliſo a replicar.

Mentre i Paſtori, e le Paſtorelle ballando si ritirano raccolti in un quadro intorno a Daliſo, e si fermano in fondo, quelli che ſtavano ancora ſull' anfiteatro diſcendono nell' arena, e in due ale unendosi coi primi a un cenno di Aſtidimante tutti in ordine si allontanano.

Aſtidimante, Delmita, ed Eurilla.

Aſti. Or che siam ſoli, o figlie,
Udite i ſensi miei. Svelarvi adeſſo
Un arcano degg' io. Deggio a un' inganno
Togliervi alfine, in cui Voi

Voi viveste finor. Ma sperar posso,
Che chiuso ognor lo serberete in petto?

Eur. Padre, non parlerò.

Del. Tacer prometto.

Asti. Il Pastorel Daliso
Vostro German non è.

Del. Come?

Eur. Che dici?

Asti. Nel tempo in cui seguace
Fui del Nume Guerrier, Peleo suo padre
Fra l' armi in varie guise
Meco i perigli, ed i trofei divise.
Ma l' inuman destino
Il fil de' giorni suoi
D' improvviso troncò. Orfano, e privo
D' aita, e di sostegno
Sul confin di due lune
Restò Daliso. In prò di lui nel seno
Mi parlò l' amistà. Pietà mi prese
Del misero innocente, e nel mio tetto
Qual figlio io l' educai, l' amai qual figlio,
E come un vero figlio io l' amo ancora;
L' arcan, ch' or io vi scopro, ogn' altro ignora.

Del. Ah che mi narri mai? Qual nuovo è questo
Non preveduto arcan?

Eur. Stupida io resto!

Asti. Figlie, se sparsi in voi
I semi di virtu, tempo è che il padre
Qualche frutto or ne colga. Io ben m' avvidi
(*a Delmita*.
Che Daliso t' è caro, e ch' ei non meno
Arde d' amor per te. Quel che non vieta
A una Germana il sangue,
A un' amante non lice. Un facil varco
La seduzion ritrova
In giovin cor. La debolezza umana

Le

Le agevola il trionfo. Il piacer folle
Con vaghi sì, ma velenosi fiori
Le ammanta il vizio, al di cui fianco siede
Compagno indivisibil del dolore
Il pallido rimorso, ed il rossore.
Dolce ritegno onesto
Vi allontani da lui, non vi divida,
E innocente amistà fra voi sol rida.
Al labro mio si lasci
Di palesar l'arcan. Dover di figlia,
Che rispettoso, e pronto
Venera, ascolta, e al Genitor dà fede,
Cieco ubbidisce, e la ragion non chiede.
Ma chi giunge?

Eur. Un Guerrier.

Del. (Numi che intesi!)

Asti. Che vorrà mai? Di quali
Tristi insegne, e ferali
Adombro ha l'elmo, ed ha fregiato il petto?

Eur. E donde vien?

Del. Che fia?

Asti. Qual tetro aspetto!

SCENA II.

S'avanza un Guerriero con pennacchiere, e tracolla nera. In sembianza dolorosa entra in iscena, e fissando il primo sguardo in Delmita fa un atto compassionevole, indi si avvicina ad Astidimante, gli presenta un foglio, e parte.

Nell' tempo istesso Delmita, ed Eurilla stupide, ed incerte si ritirano verso il fondo del Teatro osservando il Padre con timida attenzione.

Asti. (*legge.*) LA *Patria oggi ti chiede*
Pria che il dì manchi, la tua figlia. In Creta
Nel tributo compresa

Pas-

Passar deve, e morir. Cruda è la legge,
Ma necessaria, e chi l' impon rispetta.
Servi al comando, e pensa,
Che fosti in queste arene
Pria Cittadin, che Genitore. Atene.

Eur. S' affanna il padre.

Del. Andiam; del suo dolore
L' improvvisa cagion saper vogl' io.

a 2. Ah caro padre!

Asti. Ah care figlie...! Oh Dio!
(Si abbandona a vicenda sopra di loro, e abbracciandole rimane alquanto come assopito nel dolore. Pausa in quadro.

Del. Parla, che fu?

Eur. Tu piangi?

Del. Deh non tacer. Quel pianto,
Che ti riga la faccia
Di spavento, e d' orrore il cor m' agghiaccia.
Ah sì, Padre c' invola
Da un timore angosciosо....

Asti. Sappi... (misero me! parlar non oso.)

Del. Segui...

Asti. Sappi che il Ciel...

Del. Che brama il Cielo?

Asti. Brama da te...

Del. Che può voler?

Asti. (Qual pena!)
Brama...

Del. Forse de' miei primieri affetti
Il crudel sagrifizio? ah sì... son pronta...
L' appagherò. Desia
Forse la morte mia? Guidami a morte.
Il crudo passo estremo
Incontrar mi vedrai senza spavento

Asti. Deh taci per pietà..! morir mi sento!
Per trapassarmi l' anima,

Che

Che piu vi resta o Dei?
Figlia . . . di tanti spasimi
Sol la cagion tu sei;
M' odi . . . parlar vorrei,
Ma favellar non so.
Senti, che angustia è questa!
Sappi . . . che orribil giorno!
L' ombre di Lete ho intorno,
L' orror di morte ingombrami;
Ah perchè mai fra i gemiti
Un Padre oppresso, e misero,
Perchè morir non può. (*parte*.

SCENA III.

Delmita, ed Eurilla, indi Daliso in abito pastorale colla corona in testa d' alloro.

Del. DEl Genitor sull' orme
Meco t' affretta.
Eur. I passi tuoi precedo.
(*Entra Eurilla la prima in iscena, e mentre Delmita stà per seguirla sopraggiunge Daliso.*
Dal. Dove corri Delmita?
Del. (Oh incontro!) (*in atto di partire*.
Dal. Ascolta.
Del. Lasciami . . . . (*come sopra*.
Dal. Almen Germana
Un istante t' arresta. Or quì vogl' io . . .
Del. (Stelle che mai dirò?) Daliso addio.
Dal. Come? così mi lasci? In questa guisa
Dunque Delmita accoglie
Daliso vincitor? Pria del cimento
Respirar non sapevi
Lungi dal tuo germano. Il mio periglio
Ti fece impallidir. Combatto, e vinco.
Corro lieto al tuo piè. Tu m' incoroni.

E

E poi così m' accogli, e mi abbandoni?
Del. Tutto... tutto ſaprai. Laſcia, che altrove...
Sì laſciami partir...
Dal. Qual' altra cura
Aver tu puoi fuor di Daliſo?
Del. Il Padre...
Dal. Nò che il Padre non è. Meco ſincera
Piu Delmita non ſei. Forſe non mi ami?
Non amarmi? Perchè? Parla. M' invola
A un ſegreto timor, che mi addolora.
Sei per il tuo German l' iſteſſa ancora?
Del. Sì l' iſteſſa ſon' io. Ma dimmi intanto,
Se tu pur, qual già foſti,
Or ſei per me.
Dal. Nol ſai, non vedi?
Del. Io voglio
Una prova da te.
Dal. Chiedi, e vedrai.
Del. Parti, ed i paſſi miei
Guardati di ſeguir. All' ara innanzi
Della Diva d' Amore,
Pronto or t' affretta, a cui finor devoti
Offrimmo inſieme e gli olocauſti, e i voti.
Della pietoſa Dea
Chiedi, e implora il favor. Ma penſa intanto
Che peno al par di te. Che di piu t' amo
Che ognor ſei nel mio core. Altro non bramo.
Dal. Quanto, quanto mi coſta,
L' ubbidirti, e partir! Ma pur ſommeſſo
Adoro i ſenſi tuoi. Servo al tuo cenno,
E m' involo da te. Quando mi ſerbi
I primi affetti, e che il fedel Germano
Oggi non ſei d' abbandonar capace,
Così barbara legge io ſoffro in pace.
Ah ſe mi ami, or ch' io ti laſcio
Penſa almen, penſa a Daliſo,

Che

Che il tuo caro nome incifo
Porta fempre in mezzo al cor.
Prefto al fonte, al colle, al prato
Deh ritorna al fianco mio,
Ch' io full' erba assifo intanto
Dei rufcelli al mormorio,
E dei rami al sibilar
Così andrò fciogliendo il canto
Sulle corde della lira:
Sofpirar per chi fofpira,
Quant' è dolce fofpirar! (*via*.

Del. Ah di me fteffa oh Dio! La miglior parte
Seco m' invola. Incauta or ben m' avveggio,
Che i miei tumulti, i dolci accenti fuoi,
Le fue tenere cure, i miei pensieri,
E la gioja, e il dolor nafcevan tutti
Piu dal cor, che dal fangue. Ah s' è pur vero
Che di novelle rofe,
Di colombe amorofe
Del mio Dalifo al fianco
L' are tue ricolmai Venere bella,
A due fedeli amanti
Prodiga il tuo favor. Per meritarlo
Novi olocaufti io t' offrirò. Ma intanto
Piu celar non vogl' io
A Dalifo l' arcano... E così adempio
Il comando del Padre? In quefto giorno
Piu me non riconofco. Ah fe volete
Che non sian di Dalifo i pensier miei,
Pria la morte vi chiedo eterni Dei. (*parte*.

SCE-

SCENA IV.

Angusto Vestibulo di rustica architettura, in prospetto di cui vedesi il rozzo albergo di Astidimante.

Astidimante con un foglio in mano, ed Eurilla, che lo segue in aspetto dubbioso, e dolente.

Asti. Ogn' istante che scorre
Piu accresce il mio dolor. Piu m' avvicina
A quell' ora fatal, che sparger deve
Il sangue mio. Barbara sorte, e quando
Ti placherai? M' involo
Agli onori, a me stesso. Oscuro, e solo
In questa parte solitaria io vesto
Rustici panni, e fuggo
Fra pastori, e fra gregge
Le altere pompe, e l' insidiose Regge;
E pur paga non sei?
Eur. Sospira il Padre,
Ma appressarmi non oso.
Asti. E ancor pretendi
Sacrifizj da me? da queste braccia
Svelli degli anni miei
La speranza, e il piacer. Nella piu dolce,
E piu tenera parte.
Tu mi trafiggi il core. Al colpo atroce
Scuotesi in me natura, e s' addolora,
Pur non ti plachi, e non sei paga ancora?
Eur. Padre...
(*Si rivolge Astidimante con trasporto verso d' Eurilla che lentamente si avanza, e la contempla con atto doloroso.*
Asti. Funesto nome
Oh come dolce intorno
Mi risuonavi un giorno! In tal momento
Inor-

Inorridir mi fai, mi fai ſpavento. (*piange*.

Eur. Padre, che fia di noi
Se ognor reſti così? Parla.

Aſti. L' iſtante...
Barbaro iſtante! è giunto
Che mi forza a parlar. Odimi... ah forſe,
Forſe ti pentirai del tuo desìo
Nel dirti la cagion del pianto mio!
La tua Germana... oh ciel!.. Delmita...

Eur. Ah ſegui...

Aſti. E' condannata a perdere la vita,
Atene in queſto foglio
Il decreto funeſto ha già vergato.

Eur. E Atene fu quel giudice ſpietato,
Che deſtinolla a morte?

Aſti. Ah che Atene non fu, fu la ſua ſorte.

Eur. Padre ti riconſola... (*con ilarità*.

Aſti. In tanto affanno
Conſolarmi? ma come...? ah non potrei!

Eur. Sì, ti conſola. Io morirò per lei.

Aſti. Vieni Eurilla al mio ſeno. Io mi compiaccio
Di sì bella pietà. Lodo, ed ammiro
Gli eroici ſenſi tuoi! Ma penſa intanto,
Che del par mi ſei figlia,
Che del par mi ſei cara! Ah sì, pur troppo
Se la vittima cangia,
Non cangia il mio dolor. Chi voi trafigge,
Sempre trafigge, e ſquarcia
Queſto povero core, e ſempre oh Dio!
Il ſangue, che si ſparge, è ſangue mio.
Vadasi... il ſuo deſtino
Sappia Delmita omai...

Eur. E più ſpeme non v'è?... Come potrai...

Aſti. Taci, taci; e mi ſegui. Almeno, o figlia,
M' uccideſſe il dolor; ma l' empia ſorte
Vuol per maggior mio duolo,

Che

Che l' alma oppressa, e d' ogni speme priva,
Sempre moja d' affanno, e sempre viva. (*parte*.

Eur. Misero Genitor! Barbaro caso!
Giorno fatale! Ah come
Viver potrà Dalisо
Da Delmita diviso? Un ferro in seno
S' immergerà. Di doglia
Spirerà l' alma il Padre, ed io smarrita
Resterò sola intanto
La loro tomba a inumidir col pianto.

Se tanti mali unite
Sì barbare, e rubelle
Almeno oh Dio! ci dite
In che mai si peccò
Nemiche stelle.
Se l' anime innocenti
Non son piu omai sicure,
Chi frà gli umani eventi
Dunque involar ci può
Dalle sventure? (*parte*.

SCENA V.

Solitario Recinto chiuso da alti colli. Da una parte rovinoso mucchio di erbosi sassi, donde scende una larga vena d' acque. Alla destra informe resto d' antico tempietto di Venere framezzato da alquanti mirti, ed allori nati fra le rovine. Simulacro della Dea anch' esso in parte danneggiato dal tempo.

Al suono d' una tenera amabilissima sinfonia vedesi Dalisо raccolto in un quadro coi Pastori, e le Pastorelle in atto di cingere con ghirlande di rose, e gelsomini il simulacro di Venere. Scioltosi il gruppo, una parte dei Pastori, e delle Pastorelle si schiera all' intorno della scena in vago ordine, e

un' altra parte intraprende una sacra danza al canto del seguente voluttuoso Coro, mentre Daliso sparge l' incenso sulla pira, e distacca la Cetra da un alloro.

Coro.

Dolce Dea, cura di Giove,
Alma Venere, tu sei,
Che fai gli uomini, e gli Dei
Star soggetti alla beltà.

Daliso. (*cessa il Ballo.*

Questo tenero languore,
Che tormenta, inebria, e piace,
Che al cor toglie, e dà la pace,
Bella Dea, che mai sarà?

(*Daliso sparge di fiori il simulacro, mentre si riprende il Ballo, e si canta il Coro.*

Baci, vezzi, sguardi, e risi
Tutti son be' doni tuoi,
Ed i molli piacer suoi
Deve a te fecondità.

Daliso. (*cessa il Ballo.*

Questo palpito soave,
Quest' amabile martire,
Che fa piangere, e gioire,
Bella Dea che dir vorrà.

Coro. (*si riprende il Ballo.*

A te, sempre amica Venere,
Canteremo Inni devoti,
E offriremo incensi, e voti
Alla tua Divinità.

I Pastori, e le Pastorelle nel tempo del seguente Recitativo con varj animati quadri esprimer dovranno intorno di Daliso, ora lo stupore, ora l' affanno, ed ora lo spavento ec.

Dal.

Dal. Ahimè! qual improvviso
Fosco nembo d' intorno
Oscura i rai del giorno? ovunque veggio
Cader ombre funeste. Ovunque incontro
Degli orridi presagj. In ogni volto,
Su d' ogni ciglio siede
Maraviglia, e timor. Gelasi il core;
E l' alma sbigottita
Si raccapriccia in sen... oh Dio! che ascolto?
Il suol vacilla, e trema
Il simulacro, e l' ara... ah dove fuggo?
Dove mi celo mai...? Qual non udito
Terribile muggito?... oh me infelice!
Che tremito..! che orror..! Fugge ciascuno,
Ciascun mi lascia, ed io
Mi perdo... mi confondo...
Ah dove corro mai? dove mi ascondo?

I Pastori, e le Pastorelle confusamente si disperdono nel fondo. Daliso cade spaventato su d' un sasso. Al suono d' una placida sinfonia rischiarasi la Scena. Preceduta da alcune Pastorelle con pianerine in mano di rose, le quali formano un brevissimo Ballo nel presentarle alla Dea, si avanza Delmita con due Colombe in un cestino pieno di fiori.

Del. Bella Madre d' Amor ecco il tributo
Che in ogni luna all' ara sacra innanzi
Umil t' offersi. Il tuo soccorso implora
Il misero cor mio;
Amo, chi mi ama, e tacer deggio...
Dal. Oh Dio! (*alzandosi, poi ricadendo a sedere.*
Del. Ascolto, o pur m' inganno? Il suono intesi
D' un flebile sospiro
Che al cor passò.
Dal. Palpito ancor... che miro?
(*facendo un grand' atto d' ammirazione*

Ah Delmita ...
Del. Ah Daliso ...
Ma qual ti copre il volto
Insolito pallor? Che avvenne mai?
Dal. Oh Dio! parlar non sò ... tutto saprai.
Del. Dalla prossima valle
S' appressa il Genitor. Vado ...
Dal. Tu parti?
Così mi lasci!
Del. Ah sì, partir vogl' io.
Dal. Ma la cagion ...?
Del. Non ricercarla, addio. (*in atto di partire*.
Dal. Oh ciel! piu non t' intendo. Al colle, al prato
Di te mia cara, a lato
Già cento volte, e cento
Non mi sorprese il Padre? Un tal sospetto,
Credilo, è ingiusto, e vano.
Che dir può il Genitor? Son tuo Germano.
Del. Ma tu non sai ... deh pensa,
Pensa, ch' io son ...(Che so? che dico oh Dio!
Tacer non posso, e pur tacer degg' io.)
Non mi dir, che piu non t' amo,
Che l' istessa io piu non sono,
Ah son degna di perdono,
Ah son degna di pietà.
Ma già il Padre a noi s' appressa;
Non opporti al partir mio,
Vado, e pensa, che son io
Tutt' amore, e fedeltà. (*parte colle Pastorelle*.

SCENA VI.

Daliso, indi Astidimante con Delmita per mano.

Dal. Misero! ahimè fra quali
Tristi pensieri, e gelidi timori
Mesto, e incerto m' affanno ... Ella ritorna
Col

Col Genitore. A lui
S' apra il mio core, e ſappia
Che dubbioſa, e dolente ognor s' invola
Dalle fraterne ciglia.
Nulla gli aſconderò.
(*correndo incontro ad Aſtidimante con traſporto*.
Aſti. Seguimi, o figlia.
Dal. Oh come, oh come ſeco
Giungi adeſſo opportuno! Ah tu le imponi,
Che dal Germano ſuo lungi non vada.
Reſtar da lei diviſo
Non poſſo, o Genitor.
Aſti. Taci, Daliſo.
Sai tu perchè diverſa
E' Delmita con te? Perch' io l' impoſi.
Dal. Tu l' imponeſti a lei?
Aſti. Fin' ora aſcoſi
Un' arcan, ch' or ti ſvelo, e in teſtimonio
Chiamo del ver tutti gli eterni Dei.
Tu ſuo german, tu figlio mio non ſei.
Dal. Come...?
Aſti. Tu devi il giorno
A un Argivo Guerrier, che in amiſtade
Il ciel meco legò. Privo reſtaſti
Del padre. Io t' adottai. Credilo, e baſti.
Dal. Amato Genitor, che con tal nome
(*inginocchiandosi*.
Ognor ti chiamerò; ſe ti ſon caro,
E ſe pur cale a te, ch' io reſti in vita,
Deh laſcia per pietà ch' ami Delmita.
Del. A' piedi tuoi proſtrata
Dal cor paterno imploro
Grazia, e pietade anch' io. Ah no, non poſſo
Reſpirar di lui priva. Alla tua figlia
Di amar Daliſo imponi,
E i noſtri affetti il tuo voler coroni.

Dal.

Dal. Che rifpondi?
Del. Che pensi?
a 2. (Ancor non cedo
(Alla fpeme, al timor...
Afti. Sì, vel concedo. (*traboccando fopra di loro, e abbracciando affannofamente or l' uno, or l' altro*.
a 2. (Pietofo Padre! (*gli baciano entrambi con trafporto le mani, indi si diftaccano da lui, e si abbracciano ebri della più viva gioja. Intanto Aftidimante rimane in atto dolente fofpirando, e piangendo in difparte. Paufa in quadro*.
Dal. Ah mira
Come il Padre fra sè geme, e fofpira.
Tu ne fai la cagion?
Del. Piu volte anch' io
Così lo vidi lagrimar, ma ignoro
La fegreta cagion del fuo martoro.
Dal. Padre, tu ne confoli,
Tu ci rendi la vita, e mentre fai,
Che di Germano, e di Germana il nome
Nel bel nome di amante in noi si cangi,
Padre ah dimmi perchè t' affanni, e piangi?
Del Forfe quel fatal foglio ancor ti fpreme
Le lagrime dal ciglio?
Dal. Un foglio...? e come...?
Quando? perchè? chi lo recò?
Del. Un Guerriero.
Dal. Dimmi, dimmi è ciò ver?
Afti. Pur troppo è vero!
Cari figli.... m' aftringe
Un barbaro dover... La forte... il cielo...
La patria mia....
Dal. Da te che può volere
Il dover, la tua patria, il ciel, la forte?
Ah sì parla. che vuol?
Afti. Vuol la fua morte.

Dal.

Dal. Vuol la sua morte?
Del. Oh Dio!
Dal. Qual legge è questa?
Come? e il consente, anzi l' impone il cielo?
Ma che son giusti i Numi
Tu m' insegnasti ognor. Giusti saranno
Allor che spargere fanno
Degli innocenti il sangue...?
Asti. A te non lice
Rimproverar gli Dei. Pensa, che sono
La vita, i figli, e i beni
Tutti doni del cielo, e i doni suoi
Quando a lui piace ei può ritorre a noi.
A partir ti disponi. In Occidente
Pria che s' asconda il dì sciogliere le vele
Dovrà il legno feral, che reca in Creta
Il tributo crudele. In lui compresa
Dalla sorte tu fosti, e tu sarai
Della piu orribil morte
Misera preda... andiam... seguimi... io moro!
Dalifo, i tuoi trasporti
Modera, e il tuo dolor. Rispetta i cenni
Della patria, e del ciel. Delmita... ah vieni
A ricever da me l' ultimo addio....
(Ritener piu non posso il pianto mio.) (*parte*.

SCENA VII.

Dalifo, e Delmita.

Del. PAdre, Padre ti seguo....
Dal. E così dunque
Intrepida tu puoi
Correre in braccio a morte, e qui lasciarmi,
E lasciarmi per sempre?
Del. Il mio coraggio
E' pietà del tuo duol. Se piu m' arresto,

Tu

Tu piu t' affanni, e ſento,
Che al tuo fianco il morir mi fa ſpavento.

Dal. Cara, non morirai.

Del. Che oſar pretendi?

Dal. Oggi ſeguirti in Creta,
L' empio Moſtro aſſalire,
Colla patria ſalvarti, o pur morire.

Del. Che penſi incauto? oh cielo!
Tu contro al Moſtro fier...? Miſera! io gelo...!
Deh ſe mi ami....

Dal. S' io t' amo
Deggio eſpormi per te.

Del. M' odi. Quì voglio,
Voglio dell' amor tuo l' ultima prova.
Del meſto Padre a lato
Reſta, non mi ſeguir. Nel ſuo dolore
Caro, per me tu conſolar lo dei.

Dal. Ah s' io t' amaſſi men t' ubbidirei.

Del. E a queſto ſegno ingrato,
Oſtinato ti moſtri? Ah tu mi fai
Mille volte morir....

Dal. Riſolſi omai.

Dal braccio mio trafitto
Sulla ſanguigna arena
L' empio per ogni vena
L' alma ſpirar dovrà.

Del. Va pur, combatti ingrato,
Appaga un cieco ardore,
Ma penſa che il mio core,
Piu amarti non ſaprà.

Dal. Come?

Del. Ti ſcoſta.

Dal. Aſcoltami....

Del. Parti.

Dal. Che ſmania!

Del. Oh Dio!

(Ah

a 2. (Ah chi provò del mio
(Piu barbaro martir!

Dal. Dove vai...? perdon ti chiedo...

Del. Non t' ascolto. Non ti credo.

Dal. Se non placchi i lumi tuoi
Mi vedrai spirarti al piè. (*s' inginocchia.*

Del. Sorgi, sorgi... ah perchè vuoi
Piu trafiggermi, perchè? (*lo fa alzare, e s' abbracciano.*

a 2. (Cessa o caro il mio spavento...
(Cessa o caro il mio dolor,
(Cessi o cara il tuo spavento...
(Cessi o cara il tuo dolor.

Asti. Fi... glia... Fi... glia... (*alla voce del Padre, che si ode in lontananza a traverso delle colline si riscuotono dolorosamente.*

a 2. (Oh Dei che sento?

Del. Padre... io vengo...

Dal. Un sol momento...

Del. Vuò a morir...

Dal. La destra almeno...

Del. (L' alma mia d' Eliso in seno

a 2. (Sempre oh Dio t' adorerà.

Dal. (Presto oh Dio ti seguirà.

a 2. (Sventurate anime fide,
(Che piangete al nostro affanno,
(Dite voi se mai si vide
(Un destino piu tiranno,
(Un' istante piu crudel.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Interno dell' Albergo di Astidimante, che corrisponde a un Giardino.

Vedesi Astidimante con Eurilla a sedere. Parte dei Pastori, e delle Pastorelle intreccia una vaga danza innanzi di lui per distoglierlo da' suoi tristi pensieri, e nel tempo stesso varj altri Pastori, e Pastorelle, che stanno assisi all' intorno intuonano il seguente.

CORO.

FRena il dolore,
Tergi le ciglia,
Il tuo destino,
Quel della figlia
Funesto tanto
Forse non è.
Forse nel cielo
V' è chi fra i Dei
Veglia per lei,
Veglia per te.

Astidimante.

L' acerbo affanno,
Onde il cor geme,
Conforto, e speme
Già estinse in me.
Sol pace io spero
Nel cupo avello,
E su di quello
Già pende il piè.

Coro.

Frena il dolore,
Tergi le ciglia ec.

Asti.

Asti. Chi liberar dal barbaro tributo
Potria la patria, e cel promise, altrove
Respira aure straniere.
Sol nel di lui valore
Qualche raggio di speme
Splender vedrei. Ma un così grande Eroe,
L' invincibil Tesèo
Sul sentier de' trionfi
Lungi da noi scorrendo or va la terra,
E al par d' Alcide, e mostri, e regi atterra.
La debellata Atene
Priva del suo soccorso è astretta intanto
Su i proprj lacci a sparger sangue, e pianto.
Eur. Oh se Tesèo giungesse! ah dimmi, o Padre,
Perchè a lui non s' invia
Un pronto messagger?
Asti. Semplice! e credi,
Che il confin della terra
Sia quel dei campi nostri?
Eur. Egli dovea
La promessa compire, e non comprendo...
Asti. Taci. Mal degli Eroi
Dalla bassezza sua giudica, e pensa
Chi fra esercizj umili
Non conobbe finor che gregge, e ovili.
Ma oh ciel! verso l' Occaso
Declina il Sol. Amici, amiche, Eurilla
Sull' orme mie venite. Un infelice
Oppresso Genitor, che si avvicina
Al piu orribile istante
Deh non abbandonate. I' casi miei
Compassioni ciascuno. Ciascuno apprenda
Da me cos' è la vita, e a quai c' espone
Sventure, affanni, e mali
Il destin de' mortali in questo basso
Tumultuoso esiglio, ed all' aspetto

Del

Del pianto mio, di tante
Varie vicende, e ſtrane
Ciaſcun veda, e compianga
L' eſempio in me delle miſerie umane.
Nacqui anch' io tra le pompe, e tra 'l faſto,
Io pur cinsi la fronte d' allori,
Poi ſprezzando grandezze, ed onori
Dolce calma ſperai di goder.
Ma ſe fuggo, e mi aſcondo fra i boſchi
Non m' involo ai diſaſtri, alle doglie,
E in un punto la ſorte mi toglie
Speme, gioja, conforto, e piacer.
(parte coi Paſtori, e colle Paſtorelle.

S C E N A II.

Eurilla, indi Daliſo frettoloſo ſeguito da un Paſtore, che reca in mano un' armatura con un' elmo.

Eur. SE per penar si vive,
E ſe la vita è ſolo
Un grave peſo, un duolo,
Un principio di mali,
Un origin di pianto,
Come pur troppo il Genitor m' addita,
Perchè s' odia il morir, si ama la vita?
Dove, dove Daliſo?
Dal. (Ah incontro!) Io deggio...
Eur. A che quell' armi?
Dal. (E che dirò?)
Eur. Confuſo,
E agitato tu ſei. Celarlo è vano.
Che far pretendi? Non tacer l' arcano.
Dal. E ſe il ver ti diſcopro
Potrò di te fidarmi? aimè! pavento
Ch' altri m' aſcolti, o veggia.
Eur. Ogni Paſtore, - -

Or segue il Genitore. Alcuno adesso
Quà giungere non può. Parla. Ti giuro
Silenzio, e fedeltà.

Dal. Dunque m' ascolta.
Vedi quell' armi, e quel cimiero? Io l' ebbi
Da un amico Guerrier, che deve in Creta
Delmita accompagnar. In di lui vece
Le ferree spoglie io vestirò. Confuso
Fra lo stuolo marzial, da queste sponde
Sul feral legno io partirò. Disceso
In Creta poi, contro al vorace Mostro
Pugnar vogl' io. Di liberare io spero
E la patria, e Delmita. Oh qual mi sento
Insolito valor...

Eur. E il gran cimento
Non ti ritien? senz' altr' aita a lato
Potrai...? Pensa al tuo rischio...

Dal. Ho già pensato.
Taci. Non mi scoprir. Il mio disegno
Corro, volo a eseguir. Nella spelonca,
Che sotto al vicin colle
Degli allori s' interna, innosservato
Ad armarmi mi affretto, e questa mano,
Che gli Atleti atterrò, che nelle selve
Fu il terror delle belve, all' empio Mostro
Cagion di tanto lutto, e tanta pena
Morder farà la sanguinosa arena. (*via col Pastore.*

Eur. Chi sà, che non gl' ispiri
Sì bella impresa il ciel? fin' or Daliso
Alla corsa, alla caccia, alla palestra
Di ciascun trionfò. Sembra che in seno
Si ridesti la speme. Il destin nostro
Parmi cangiato, e parmi ucciso il Mostro.

Qual gioja insolita
M' inonda il cor;
Fugge dall' anima

Duolo,

Duolo, e timor;
Le trifte immagini
Di lutto, e orror
Più non mi deftano
Freddo terror;
Dalifo intrepido
E' vincitor.
Qual gioja infolita
M' inonda il cor. *(parte.*

SCENA III.

Grottefco alquanto ofcuro, nel di cui fondo vedesi una ritorta fpelonca, che si fuppone incavata artificiofamente in una collina.

Delmita in abito bianco, e coi capelli fparsi, indi Dalifo dalla fpelonca tutto armato con pennacchiera, e tracolla nera.

Del. Piango è ver, ma quefto pianto
Non è già fulla mia forte,
Piango fol perchè la morte
Mi divide dal mio ben.
Aimè! che afcolto? E chi s'avanza? (*a*) oh ftelle!
Un Guerrier? come quì? mi guarda, e fembra
Irrefoluto. Oh Dio! forfe il momento
M'annunzia di partir. Forfe... Egli trema?
Che farà mai? s'agita, e a me s'appreffa?
Fuggasi (*b*)... aimè!... Padre... Dalifo aita...

Dal.

(a) *Rivolgendosi al calpeftio di Dalifo, che efce rifoluto dalla fpelonca. Nell' inafpettato incontro di Delmita si arrefta confufo chiudendosi con preftezza la visiera per non effere da effa riconofciuto.*

(b) *Mentre Delmita vuol fuggire, Dalifo le corre appreffo, e la ritiene per un braccio.*

Dal. Non temer. Non fuggir. Son io Delmita (*a*).
Del. Ah!... che mai vedo...? Io moro! (*sviene*.
Dal. Delmita ... anima mia ... dolce tesoro ...
M' odi ... perdona ... ah sì, fu il tuo periglio,
Fu il desio di salvarti,
Che in queste spoglie ... oh Dio! parmi che alcuno
Si appressi a noi ... m' asconderò ... ma pria
All' amico Guerriero
Si rendan l' armi sue ... Numi! e potrei
Quì lasciarla così? l' amato ciglio
Apri ben mio (*b*) ... aimè! della partenza
Ecco il segno fatal ... se in queste vesti
Son' io sorpreso, e di Delmita a lato ...
Cara ... fuggo ... che fo? son disperato.
Nel lasciarti oh Dio! mi sento
Tutta l' anima gelar.
Deh rendete a lei la vita
Per pietà del mio tormento
Giusti Numi, e un solo accento,
E uno sguardo di Delmita
Mi ritorni a consolar.
Nel lasciarti oh Dio! mi sento
Tutta l' anima gelar.
Ma qual' orrido pallore
Le ricopre il suo bel viso ...
Odi, o cara, odi Daliso ...
Ah piu cresce il mio dolore,
Ah piu cresce il mio spavento,
E in sì orribile momento
Quì la deggio abbandonar.
Nel lasciarti oh Dio! mi sento
Tutta l' anima gelar. (*parte*.

SCE-

(a) *Daliso con precipitazione getta il cimiero a terra, e si scopre prostrandosi a' di lei piedi.*
(b) *S' odono delle trombe.*

SCENA IV.

A proporzione dell' esprimente sinfonia Delmita a poco a poco ritorna in se stessa.

Del. AH Daliso crudele ... ingrato troppo
Verso un cor che t' adora ...
Ma deliro ? che fu ? Non lo vid' io
A' piedi miei prostrato
Di ferree maglie armato ... ah forse ... forse
Incauto corre al suo destino estremo,
Ed io quì non per me, per lui sol tremo.
Tutto al Padre si sveli. Il mio Daliso,
Che d' amar giuro in fra gli estinti ancora,
Dal periglio s' involi, e poi si mora.
Astri tiranni
Pietà non chiedo,
Nacqui agli affanni,
Lo sò, lo vedo,
Nè attender deggio,
Che di morir.
Ma che il mio bene
Scorga in periglio,
Ch' estinto cada
Sotto al mio ciglio,
Queste son smanie,
Queste son pene,
Che un' alma amante
Non può soffrir. (*parte*.

SCENA V.

Loggiati magnifici che conducono ad Atene, nel di cui fondo la Città, che s' illumina a vista.

I Pastori, e le Pastorelle intrecciano un mesto Ballo al canto del seguente lugubre

Coro.

Ah Delmita or che t' affretti
A incontrar l' ultimo fato
Che faremo al bosco, al prato
Infelici senza te.

Altri Pastori, e Pastorelle, che si suppongono in qualche lontananza, replicano

Infelici senza te.

Coro.

Tolta al vecchio Genitore,
Come un fior svelto, e troncato,
Che farà lo sconsolato
Infelice senza te.
Fatta preda qual' agnella
D' un reo mostro dispietato,
Che faremo al bosco al prato
Infelici senza te.

Al comparire di Astidimante di Delmita, e d' Eurilla cessa il Ballo, e i Pastori, e le Pastorelle, che danzavano si schierano ai due lati, lasciando libera la veduta del prospetto.

Asti. Il nostro duolo, o figlia,
Rispetterà Daliso, e sia mia cura,
Che un giovanil trasporto
Non l' acciechi a tal segno...
Del. Ah Padre...!
Asti. E quale
Impetuoso affanno...?
Del. Oh Dio...! vorrei...

Non mel negar. L'estrema grazia è questa..
Asti. Dolce parte di me. Parla. Che vuoi?
Del paterno cor mio dubitar puoi?
Del. Di riveder Daliso,
Caro Padre, desio;
Abbia almeno da me l'estremo addio.
Già sai che l'amo. Sai ch'egli è il mio bene;
Poi si vada a morir.
Asti. Miralo, ei viene.
Dal. Delmita... oh Dio! tu tremi? ah caro padre...
Tu spasimi, e non parli? ah sì, si lasci
Al braccio mio la gloria
Di combatter per voi. Maggior coraggio
Finora io non provai. Perchè vietarmi
Che le lagrime vostre oggi rasciughi?
Ah sì, non mi negate,
Ch'oggi consoli, e che difenda insieme
La patria, il padre, e l'unica mia speme.
E chi sarà di voi
Che ostinato resista....
(*s'ode un mesto rimbombo d'istrumenti, e intanto compariscono dal fondo i Guerrieri Greci con pennacchiere, e tracolle nere.*
Qual suono.... ahimè! che miro?
Asti. Oh istante!
Del. Oh vista!
Il Corpo dei Guerrieri ordinatamente a lenti passi s'inoltra al basso suono di piangente sinfonia. Delmita si abbandona nelle braccia d'Eurilla, e delle Pastorelle, che le prestano i piu compassionevoli ufficj. Daliso le bagna di baci, e di lagrime or l'una, or l'altra mano. Astidimante sostenuto dai Pastori sembra stupido, ed insensato. Il Condottiero del Greco drappello s'avvicina, e gli chiede la figlia. Sostenuto dai Pastori si accosta tremando a Delmita.

Asti.

Asti. Figlia mia. Per un Padre
Qual punto è questo! La tua man mi porgi.
Andiamo. In me ti parla
La patria adesso. A lei,
Dopo il ciel, dobbiam tutto. Auguste, e sacre
Son le sue leggi, e chi le infrange, è reo
In faccia ai Numi, e all' universo. Il dritto
Quando ragion, necessità lo chiede,
Ella ha sul sangue nostro, e questo sangue
A una madre amorosa
De' cittadini suoi
Quanto mai costi immaginar non puoi!
Piega dunque la fronte.
Ai decreti di lei,
E l' ubbidienza tua mostri qual sei.
Ma il cittadino in noi
Già non esclude il padre, e al Padre, o amici,
Si conceda un momento. A questo seno
Vieni infelice amata Figlia. Il pianto,
Onde asperso mi vedi. I violenti
Palpiti del mio cor. L' egro pallore,
Che mi copre la faccia. Gl' interrotti
Angosciosi sospiri, e questo mio
Tremito universal non è viltade,
Che un' alma forte oscura,
Ma un tributo, che dèssi alla natura.
Presto del cheto Eliso
Nelle sedi beate
T' abbraccierò diletta figlia. Poco,
Poco a viver mi resta
Il sol conforto, e la mia speme è questa.
Del. Quei giorni, che a me toglie,
A te ridoni il ciel. Serbali. Ah troppo,
Troppo cari mi son. Dalifo, Eurilla,
Se mi amaste, e mi amate, il Genitore
Vi raccomando. Il ciglio (*a Dalifo.*

Tu rafciuga mio bene...
Dal. In mezzo a tanto
Spavento, e orror, chi può frenare il pianto?
L' affanno, l' amore
Mi lacera il core,
E privo d' aita
Piu fpeme non ho.
Del. Vicina a morire
Sì atroce martire
O Numi fpietati
Soffrir piu non sò.
Afti. Deftin piu fevero,
Tormento piu fiero,
Piu barbaro iftante,
No, dar non si può.
Afti. Mi siegui. (*a Delmita.*
Del. Son teco.
Dal. Deh lafcia...
Afti. T' arrefta.
a 3. (Che fmania funefta,
(Che giorno d' orror!

I Guerrieri si dividono in due ale, o si avanzano a deftra, e a siniftra per circondar Delmita.

Del. (Caro
a 2. (addio....
Dal. (Cara

Del. (Padre
a 2. (addio....
Afti. (Figlia

(Ah resifter non poss' io
a 4. (
(A un' angofcia sì crudel!

Del.

Delmita si dispone alla partenza. I Guerrieri formati sempre in due ale retrocedono per seguirla. Astidimante le va appresso. Delmita di tanto in tanto si rivolge indietro a guardare il padre, l' amante, e la sorella. I Pastori, e le Pastorelle unitamente stanno per allontanarsi, quando un lietissimo suono d' istrumenti fa sospendere i passi di tutti, e risuona da lontano il seguente lieto Coro, che a poco a poco si avvicina. Tutti esprimono la gioja, e lo stupore.

Coro.

La patria è libera,
Viva il magnanimo
Figlio d' Egèo,
Il gran Tesèo
Che trionfò.
Col mostro orribile
Scese a conflitto,
E al suol trafitto
L' empio restò.

Da tutte le parti entrano ballando dei Pastori, e delle Pastorelle con il Popolo Ateniese. Si uniscono coi Guerrieri, e tutti insieme ballano al canto del suddetto ilare

Coro.

Viva il magnanimo
Figlio d' Egèo,
Il gran Tesèo,
Che trionfò.

Asti. Oh evento inaspettato!
Figlia...
Del. Padre... Daliso...
Dal. Oh me beato!
Eur. Son fuor di me!

Dal.

Dal. Concedi
Al mio tenero amore
Nella man di Delmita
Il maggior d' ogni premio. Ah non potrei
Viver ſenza di lei!
Aſti. Figli, ecco il giorno,
Unico giorno, in cui la ſorte avverſa
Stanca di tormentarmi
E' propizia con me. Vedete come
Allo ſplendor di mille faci, e mille
Feſteggia Atene. Ah no, non si ritardi
A coronar la noſtra
Felicità. V' uniſca
Imene omai.
Del. Sì prendi,
Prendi la deſtra.
Dal. Oh qual m' inonda il ſeno
Inſolito piacer!
Aſti. Grazie agli Dei
Figli, amici, rendiam. Fu il ciel, che il braccio
Soſtenne di Tesèo,
Ed al ciel ſol dobbiamo il ſuo trofèo.
Or felice ſon' io. Nulla mi reſta
Da temere, o bramar. S' eſtinſe il pianto,
Dileguossi l' orrore, ed il martoro;
Venga la morte pur, contento io moro.

I Paſtori, e i Guerrieri col Popolo, e colle Paſtorelle intraprendono una feſtoſa danza, mentre cantasi il ſeguente lietissimo

Coro.
Viva il magnanimo
Figlio d' Egèo,
Il gran Tesèo,
Che trionfò.

Del.

Del. Conforto, e speme. (*cessa il Ballo.*
Pace, e diletto
In questo petto
Per lui tornò.

Coro.
Viva il magnanimo ec.
(*si ripete il Ballo.*

Dal. Fra le piu care
Dolci catene
Per lui mio bene,
Teco vivrò.

Coro.
Viva il magnanimo ec.

Asti. Il Ciel ci serbi
L' Eroe temuto,
Che dal tributo
Ci liberò.

Coro.
Viva il magnanimo ec.

Eur. Se ai nostri Campi
Drizza il cammino,
Un agnellino
Donar gli vuò.

Coro.
La Patria è libera;
Viva il magnanimo
Figlio d' Egèo
Il gran Tesèo,
Che trionfò.
Col Mostro orribile
Scese a conflitto,
E al suol trafitto
L' empio restò.

Viva

Viva il magnanimo
Figlio d' Egèo
Il gran Tesèo,
Che trionfò.

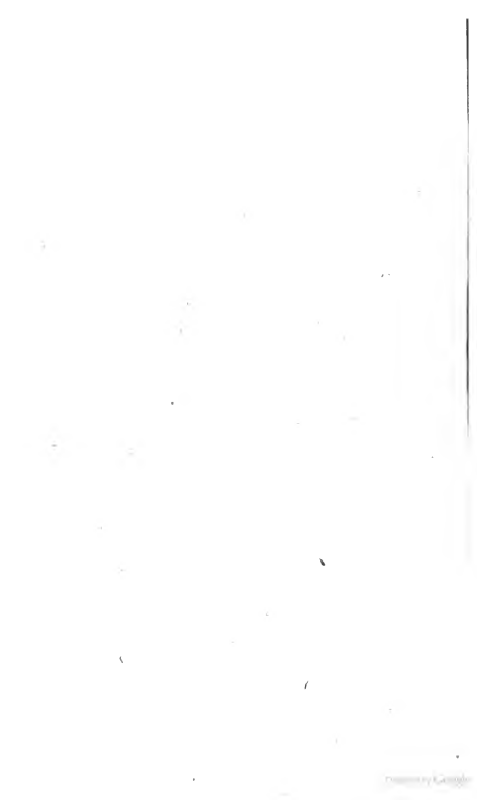
I Guerrieri deposte le triste insegne unitamente al Popolo, ed ai Pastori festeggiano con un Ballo generale il trionfo di Tesèo, e così termina lo spettacolo.

F I N E.

IL NOVO TARTUFO

TRAGEDIA

DOMESTICA PANTOMIMA
IN PROSA
E IN QUATTRO ATTI.

Rappresentata per la prima volta in Napoli
le sere dei 5, e 7 Febbraro
dell' anno 1787.

Dopo il famoso *Tartufo* di Moliere sembra una temerità imperdonabile il tentare una Commedia dello stesso titolo. Ma io stimo, che volendo prefiggersi qualche soggetto d' immitazione, sceglier si debbano i gran modelli.

Agl' intendenti è noto il *Tartufo* Francese. Essi giudicar potranno dei gradi d' immitazione fra il novo, ed il vecchio.

Il successo che ne accompagnò la rappresentazione fu lusinghiero per aver ottenuto il voto classico di quelli, che alle nozioni profonde uniscono il raro dono della schiettezza e dell' onestà. Pur troppo essendo nell' umana società assai scarsa una tal categorìa, convien dunque tollerare l' insensataggine di coloro, a cui giudizi presiedono la personalità, e piu sovente l' ignoranza e la maldicenza. Se i primi Genj non andaron liberi da questi inquisitori letterari, perniciosi ed ingiusti, dobbiamo noi a piu gran ragione immitare la pacifica ed esemplar bizzarrìa di quel Filosofo, il quale mentre pranzava era inquietato da un moscone insolente. Finalmente li riuscì di prenderlo. Si alzò tranquillamente, e colla stessa tranquillità aprì la finestra. Vattene, povero diavolo, egli disse; e perchè dovrei farti del male? Questo mondo è grande abbastanza e per te e per me. Ciò detto, slargò la mano, in cui lo teneva imprigionato, ed il moscone se ne fuggì.

Un Glossatore, che applica questa istoriella ai Critici, consiglia tutti gli Autori ad immitare il Filosofo, osservando che al moscone nulla avvenne di sinistro fuori della finestra, avendo le ali.

AT-

ATTORI.

Il PRESIDENTE di Fuidos.

D. RODRICA figlia di

D. GABRIELE d' Arrios.

Il CAPITANO D. PIETRO de Caira.

D. EUGENIO.

GIULIANO Cameriere del Presidente.

CARLOTTA Governante d' un piccolo Figlio del Presidente d' anni ſette.

Due Servitori.

La Scena è a Lisbona in Caſa del Presidente.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala.

PANTOMIMA.

Giuliano stà terminando alcune faccende domestiche, ed entra, ed esce. In questo comparisce il Capitano guardando quà e là per osservare se v' è qualcuno. Finalmente siede.

SCENA II.

Il Capitano, indi Giuliano.

Cap. STupisco di non vedere alcuno della famiglia. E pure sono le nove. Non è questa un' ora, in cui non possano almeno i servitori essere alzati. Basta; aspetterò, e spero che qualcuno comparirà. Il Presidente suol presto alzarsi.... Io li sono amico, e non posso approvare i suoi eccessi. Oh pur troppo la gelosia è un mal terribile e furioso, che accieca e strascina gli uomini a delle inaudite stravaganze, e quel ch' è peggio, a delle crudeli brutalità. Sembra che il Presidente guardi da poco in quà con occhio sospettoso fin gli stessi amici suoi più affezionati. Dicono che la gelosia è figlia dell' amore. Oibò, oibò. Io approvo piu tosto quelli, che la considerano come una folle conseguenza dell' umano orgoglio, ed anche più giusta-

mente

mente la chiamano la malattia dei pazzi. Ma vien gente. E' il Cameriere.

Giu. Signor Capitano la riverifco.

Cap. Che fon tutti pur anche a letto?

Giu. No Signore.....

Cap. Entrando ho chiamato, e non avendo veduto nè fentito alcuno, mi fon meffo a federe per afpettare.

Giu. Perdoni. Varie faccende mi hanno obbligato d'allontanarmi da quefta fala.....

Cap. Non ci è male. In fomma ftan tutti bene?

Giu. Di falute benissimo. Il padrone per altro è fempre lo fteffo, e forfe egli è peggiore di prima.

Cap. Mi difpiace per lui, ma piu per D. Rodrica.

Giu. Saprete ch' è da due giorni arrivato il di lei padre D. Gabriele d' Arrios.

Cap. Non l' ho faputo, effendo appunto ftato in quefti giorni di fervizio.

Giu. Si fpera, che la di lui prefenza poffa tenere in fuggezione il padrone, ma ci credo poco. Il padre fembra intenzionato, per quello che si fente, a condur feco la figlia, fe il genero non si modera, e non lafcia di ftrapazzarla.

Cap. Povera Dama! meritava d'effer felice! Quello ond'io piu l' ammiro si è, che ama teneramente il marito ad onta delle di lui ftravaganze e crudeli trattamenti.

Giu. Vi darò un'altra nova.

Cap. Parla. Sai quanto m' intereffo per lei.

Giu. Il padrone si è divifo, ed abita e dorme adeffo in un appartamento feparato.

Cap. Che uomo! M' immagino la dolorofa impressione, che avrà ciò cagionato nell' anima fensibile di D. Rodrica!

Giu. Ho faputo dalla Cameriera, che fon due notti,

ti, in cui ella piange continuamente, quantunque affetti agli occhi di chi la vede indifferenza e serenità. A poco a poco il di lei appartamento diventa una prigione, perchè tutti gli amici di casa si vanno insensibilmente allontanando, vedendosi mal ricevuti, e presi in sospetto.

Cap. Il Presidente guarda me pure con occhio torvo ad onta dell' antica ed intrinseca nostra amicizia. Ma io perchè li sono pur anche lo stesso amico, e perchè stimo infinitamente la sua sposa ch' egli non merita, sarò certamente l' ultimo ad allontanarmi da questa casa.

Giu. Non v' è che D. Eugenio, che si mantenga nell' intrinsichezza col padrone. Seco lui si trattiene da solo a solo, e se venisse in casa cento volte al giorno, non ne mostrerebbe il minimo sospetto.

Cap. D. Eugenio è un uomo attempato e probo, onde desidero che sappia approfittarsi dell' ascendente che aver può sul mio amico.

Giu. In un secolo, dove generalmente parlando, i mariti e le mogli soffrono tutt' altro male di quello della gelosia, dev' essere il padrone il bersaglio dei motteggi e delle derisioni di quella razza d' uomini oziosi, che si accostano alle case e alle tavole dei Grandi col solo merito di saper con grazia e con spirito mettere in ridicolo le persone ancor piu distinte della Capitale.... ma viene D. Gabriele.

Cap. (*si alza*. Lo conoscerò volentieri. (*Giu. via*.

SCENA III.

D. Gabriele, e detto.

Cap. (*andandoli incontro*. Mi compiaccio d' aver la

la fortuna di potervi ossequiare. Io sono il Capitano D. Pietro de Caira antichissimo e vero amico del Presidente, e giusto estimatore del merito, e della virtu di D. Rodrica vostra figlia.

D. Gab. Son ben contento di conoscervi personalmente. Mia figlia mi aveva giustamente prevenuto in vostro favore, vantandovi per un Uffiziale, e per un Cavaliere degno d'ogni rispetto, e che serbate per il Presidente un' amicizia costante e sincera.

Cap. Desiderato avrei di porla in opera per illuminarlo nella sua stravagante gelosia, ma da qualche tempo il di lui core comincia ad allontanarsi dal mio, e mi tratta con una fredda e ingiuriosa indifferenza.

D. Gab. Vi supplico di soffrir tutto, e di non abbandonarlo. Io mi son partito dalla mia patria al solo oggetto, o di vederlo ritornar ragionevole, o altrimenti ho già risoluto di condur meco mia figlia.

Cap. Può darsi che la vostra autorevol presenza influisca a correggerlo.....

D. Gab. Ah non me ne lusingo! L'accoglienza superficiale che mi ha fatta, ben mi palesa, che nulla attender posso dalle mie cure, dalle mie sollecitudini, e dalle mie rimostranze. Ma se l'opera mia sarà inutile, e se mi vedrò ridotto agli estremi, implorerò la protezione delle leggi e del Principe.....

Cap. Questo è un rimedio troppo clamoroso....

D. Gab. Ma efficace. (*pausa*. Ah! io m'era lusingato d'aver ben collocata mia figlia, e tal sarebbe, se per sua e mia disgrazia non entrava la gelosia a funestare un matrimonio benissimo assortito. Forse il cielo mi gastiga...

Cap.

Cap. E di che mai?

D. Gab. Io avrei potuto maritarla nel mio paese ad un giovine ricco ed onesto, ma non in carica luminosa come il Presidente. Confesso che la vanità decider mi fece in favore di questo, ad onta della passione che Rodrica avea per il primo. Ma ella seppe obbedire, e sagrificar seppe alla mia volontà la propria inclinazione senza lagnarsene, e senza reclamare quei giusti e sacri dritti, che il libero arbitrio, il cielo e la natura le avevano concessi.

Cap. D. Rodrica mi comparisce sempre piu ammirabile e degna della piu alta stima. Veramente ella meritava da voi.....

D. Gab. So pur troppo quello che da me meritava. Ma il fasto e l'interesse son quei due scogli, dove sovente urtano i padri di famiglia, ad onta dell'amore che portano a' proprj figli, e a dispetto dell'oculata loro prudenza. Giacchè il fatto non ammette riparo, vi prego, vi supplico, e vi scongiuro a non stancarvi presso del vostro amico.

Cap. Io veramente non avrei piu dovuto presentarmi in questa casa, come hanno eseguito tutti gli altri amici suoi. Ma dalla mia costanza in soffrire la sua poco buona accoglienza, argomentar potete il vivo interesse, che ho per lui, e per la virtuosa vostra figlia. Mi crepa il cuore nel sentire per i caffè, per i ridotti, e ne' pubblici circoli porre in ridicolo il vostro genero, e caratterizzarlo per un pazzo, meritevole di quella disgrazia, per cui toglie a se medesimo, e alla sua sposa la domestica tranquillità. Potete per altro in un tal disastro almeno consolarvi pensando, che

tutti rendon giustizia a vostra figlia, esaltandone il merito, e vantandone la tenerezza e l'incomparabile fedeltà. Ma ora che il cielo vi ha quì condotto, non dispero che il Presidente giunger possa a illuminarsi, e a pienamente riconoscere l'incomparabil virtu della sua sposa. Intanto per non negligentare tutti i possibili mezzi, che influire e cooperar possono a un sì gran bene, vi prevengo che il Presidente conserva sempre a preferenza di ogni altro un' intima e parzial confidenza con un certo D. Eugenio gentiluomo d' età avanzata, e d' un' ottima morale. Forse l' avrete già veduto quì in casa.....

D. Gab. Voi siete il primo che v' incontro.

Cap. Or bene. Non tarderà molto che occasione avrete di conoscerlo, e di parlarli, perchè assai frequentemente visita il Presidente. Operando egli di concerto con noi, sarà un mezzo efficacissimo per tornare alla ragione il vostro genero affascinato e delirante..

D. Gab. Obbligato vi sono della notizia, e me ne saprò prevalere. Anzi stimo di prevenire Giuliano Cameriere di casa perchè mi avvisi allorchè giunga questo D. Eugenio, onde mettere a profitto i di lui saggi ed amichevoli uffici presso il Presidente.... Ma sento aprir l' uscio del di lui appartamento, Egli, come saprete, s' è diviso da mia figlia....

Cap. Lo so.... ritiratevi. Egli viene. Desidero trattenermi seco da solo a solo.

D. Gab. Signor Capitano a voi affido la causa dell' innocenza e della virtu. (*via*.

Cap. D. Gabriele mi sembra un uomo onesto. Lo compiango. Ma non so approvarlo d' essersi lasciato sedurre dal vano fantasma d' un folle orgo-

orgoglio nel collocamento di sua figlia. Non è egli il primo esempio. Ma quel ch' è peggio, non sarà l' ultimo.

SCENA IV.

Il Presidente in vesta da camera dal fondo, e detto.

Pre. (È Questa mattina comparso molto a buon' ora. I miei sospetti si aumentano.)

Cap. (L' amico è indietro che mi osserva. Fingerò di parlare meco stesso.) Il Presidente è ingannato.

Pre. (Che dice?) (*si avanza un poco.*

Cap. Ciò vivamente m' increscе perchè l' amo.

Pre. (Amo..? amo..? Discorre fra se di mia moglie, e va dicendo che l' ama. Sono un poco troppo lontano.... Vorrei ascoltarlo, e non vorrei che se n' avvedesse.) (*si avanza ancora.*

Cap. (Egli si accosta.) Dove trovare una moglie piu saggia piu onesta piu affettuosa, e piu fedele di D. Rodrica?

Pre. (Rodrica.... Rodrica? oh non ho franteso certo! Egli ama mia moglie, e v' è fra loro una segreta intelligenza.... Ma saprò assicurarmene. Gl' innamorati parlano da se stessi, ed hanno sempre in bocca la persona che amano.)

Cap. Andrò dall' amico.... (*in atto di partire.*

Pre. Dove? dove?

Cap. Buon giorno. Eravate quà?

Pre. Io sono per tutto, vedo tutto, e ascolto tutto.

Cap. Per Bacco avete una grande abilità! L' esser da per tutto, il veder tutto, e il sentir tutto sono attributi della divinità, e voi non siete che un uomo, e un uomo acciecato da

una folle passione, e deluso da immaginari sospetti.

Pre. Benchè acciecato da una folle passione, e deluso da immaginari sospetti conosco quanto basta. In somma qual' è l' oggetto di questa vostra visita così mattutina?

Cap. Sono oramai quasi le dieci, e voi chiamate la mia visita, visita mattutina? Ma quand' anche fosse tale, tenete voi meco questo linguaggio? con un amico del mio carattere....

Pre. Non mi vantate tanto l' amicizia. Tutti si pregiano d' essere amici, ma pochi o nessuno tali sono. Anzi sovente il sacro nome dell' amicizia serve per ricoprire dei fini illegittimi, delle mire poco oneste.....

Cap. Caro Presidente, io dovrei offendermi dell'ingiuriose vostre proposizioni, ma siccome conosco, che sono esse un effetto dell'affascinamento della vostra mente e del delirio del vostro spirito, tutto soffro perchè certo sono che le disapproverete a ragione serena, e senza quel sospettoso ingombro che v' impedisce di riflettere e giudicare. Ma ad onta di tutto non voglio abbandonarvi. Ecco ciò che m' ispira il sincero zelo dell' amicizia, ed ecco quanto mi detta il vivo interesse, che nutro del vostro riposo, e della felicità di una sposa, che a gran torto offendete.

Pre. Voi mi supponete un pazzo, ed un uomo visionario e delirante. Ma grazie al cielo tal non sono, e distinguo quanto basta il vero oggetto delle vostre premure. Io non ho d' uopo che altri invigili sul mio riposo e sulla felicità di mia moglie. Ogn' uomo deve cooperar da se stesso alla sua quiete, ed al solo marito si aspetta la cura di felicitare la

pro-

propria ſpoſa. Io ho baſtante pratica del mondo per ſapermi regolare e per non chiuder gli occhi ſu certi ſpecioſi preteſti e palliate apparenze, che intrinſecamente non hanno altra mira, che l'inganno, la ſeduzione, e il diſonore delle famiglie.

Cap. Interpetrate pure come vi piace il mio zelo e le mie ſollecitudini per il ben voſtro, ma giacchè vi piccate d'eſſer ragionevole, conoſcitore, e ſperimentato, io non ſo come ſoffrir poſſiate a ſangue freddo le deriſioni ed i motti, di cui vi fate il berſaglio, e che non recano certamente molto onore ai voſtri talenti, anzi adombrano in gran parte lo ſplendore di quel grado, che finora occupaſte con tanta lode e tanta riputazione.

Pre. So bene che i frivoli, i maldicenti e gli ozioſi non approveranno la mia condotta, che si allontana dalla moda e dal coſtume degli odierni mariti. Se la mia caſa foſſe il refugio, l'asilo, e il ricovero dei Ganimedi; ſe io non vedessi mia moglie che a pranzo ed a cena; ſe io l'abbandonaſſi alla diſſolutezza dei ſcoſtumati, e ſe dormiſſi tranquillamente ſul pubblico mio diſonore, io allora riſparmiato ſarei dalle deriſioni e dai motteggi di gente sì pernicioſa e vile, la quale altro non è che la feccia degli uomini. Queſti non lodano, e non approvano ſe non quello che paſcola i loro diſordini, e che s'accorda colle maſſime del libertinaggio, e co' princìpj di quella dannoſa libertà, che ha già da un pezzo tirata la comoda linea d'una pacifica diviſione fra il marito e la moglie.

Cap. Amico, è neceſſario che rientrate nei limiti del giuſto e dell'oneſto. Voi gli avete oltrepaſſati.

passati. Io non approvo i costumi e gli usi dei conjugati del secolo, ma sono ancor piu lontano dall' uniformarmi al modo vostro di pensare e d'agire, che adotta l'eccesso opposto, ed è di vegliar sempre nella propria casa al fianco della diffidenza, d'imprigionar la moglie nelle sue stanze, di tiranneggiarla colle brutalità, di degradarla coi sospetti, di allontanar gli amici, e di viver sempre inquieto, affannoso, e infelice per assicurarvi d'un male, che se non si trova, ci angustia, o se si trova, ci dispera.

Pre. Permettetemi .... Ho alcune faccende domestiche ....

Cap. E bene; passerò intanto da D. Rodrica.

Pre. Da mia moglie?

Cap. E perchè no?

Pre. Mia moglie non riceve visite, e particolarmente in quest' ora.

Cap. Il vostro operare verso un amico, che ha costantemente goduto della vostra confidenza, e che in ogni ora e in ogni tempo ha ritrovato sempre l'ingresso libero in questa casa, può a ragione sorprendermi, e offendere il mio carattere delicato ed onesto.

Pre. Delicatezza? onestà? bei nomi!

Cap. Voi quasi m'insultate.

Pre. Troppo vi riscaldate perchè io non traspiri donde nasce il vostro desiderio di visitare mia moglie. Per ora non può ricevere. Mi avete inteso?

Cap. Ed io son discreto per credere ch'ella non sia veramente in istato di ricevere alcuno. Parto. Ma non lascerò mai, finchè mi sarà lecito di farlo, di parlarvi a core aperto per squarciare la fatal benda, che v'impedisce di cono-

conoſcere la verità, e che vi toglie di prevedere tutte quelle triſte, e luttuoſe conſeguenze, che dalla cieca voſtra e folle gelosia ne potrebbero derivare. Ricordatevi, che la gelosia è un moſtro; una furia, e chi vi s'abbandona, è capace di tutti quei terribili eccessi, e di quei tragici e furiosi traſporti, che iſpira un moſtro ſenza umanità, ed una furia ſenza ritegno. (*via*.

Pre. Altro ci vuole che diſcorsi per abbattere la realità di quelle prove, che mi fanno di lui ſoſpettare, e che giuſtamente mi tengono vigilante ed inquieto. (*pauſa*. La venuta del padre di mia moglie, chi ſa che non sia ſtato un effetto del di lui artifizio, e forſe ancora di quello di Rodrica per aver nel padre un appoggio e una difeſa, onde meglio giungere ad ingannarmi? Ma lusingar mi voglio che il Capitano non si azzarderà piu di comparire in mia caſa, ed io ſaprò vigilare in modo da eludere la di loro ſegreta corriſpondenza. Fra tutti i miei amici non v'è che D. Eugenio, di cui poſſa veramente fidarmi. Ho mandato a cercarlo, e molto non tarderà. Di raro eſce egli di propria caſa, ove divide l'ore fra il bene che continuamente eſercita co'ſuoi simili, e fra le visite che di tanto in tanto mi fa per uno ſpeciale favore.... Ma mi pare di ſentir gente....(*con ſoſpetto*. Chi ſarà? chi ſarà...? Oh sia ringraziato il cielo! E' appunto D. Eugenio.

SCENA V.

D. Eugenio, e detto.

D. Eu. Appena mi fu recato un voſtro comando, non

non ho tardato un momento a venire, ad onta ch' io fossi in procinto d'andare a visitare certe povere fanciulle, ch' io mantengo per allontanarle dalla seduzione e dal pericolo, in cui sempre si trovano le zittelle avvolte nella miseria.

Pre. Mi rincresce assai d' avervi impedito dall'eseguire un' opera tanto degna e lodevole.....

D. Eu. Ci sarà tempo, ci sarà tempo. Io già le tengo provviste di tutto, e le vado di tanto in tanto a vedere per osservare se stanno sole, se lavorano, se si affacciano troppo spesso alle finestre, e se ricevono visite. I libertini e i giovani vagabondi scorrono per le strade in traccia dell' incaute fanciulle, appunto come fanno i cacciatori in cerca delle loro prede. E siccome quelli conducon seco dei cani abili e addestrati per iscoprire la desiderata cacciagione, così ancora quei cacciatori del libertinaggio e della scostumatezza vanno accompagnati da certa razza iniqua d' uomini, ch' esercitano il mestiero vile ed infame d' appianar loro i mezzi per introdurli, e scoprire dov' abitano certe bellezze.... ahimè! io m' accapriccio! Ciò premesso, non vi stupirete della mia vigilanza, e se sempre sto bene attento per allontanare da quelle povere fanciulle senz' esperienza e senza guida il massimo dei pericoli e la piu grande di tutte le disgrazie, qual' è quella di perdere il proprio decoro e il possesso di quella virtu, che prevale a tutti i meriti sì estrinseci che intrinseci, e che perduta una volta, piu non s' acquista.

Pre. Caro D. Eugenio io d' uopo non aveva di questa prova del vostro raro merito per conoscervi, e sempre piu ammirarvi. Felici gli uomini se vi rassomigliassero!

D. En.

D. En. Ma in che posso obbidirvi? Sarei io tanto felice per occuparmi in vostro vantaggio? Non senza tenerezza io mi ricordo, allorchè nell' età vostra piu tenera io vi teneva fra queste braccia. Fin d' allora mi legò a voi un affetto cordiale e un' amicizia sincera. Vostro padre assolutamente voleva ch' io fossi il vostro precettore, ma i miei interessi domestici in quel tempo non mel permisero: Io non per questo ho lasciato d' aver per voi la stessa premura, e lo stesso affetto, onde comandatemi, e prevaletevi di me senza riserva.

Pre. Caro amico, voi ben sapete lo stato del mio core, posto avendovi piu volte alla confidenza delle mie angustie, delle mie inquietudini, e di quei mali di famiglia, ch' esser sogliono i piu funesti ed i piu tormentosi. Presentemente essi sono divenuti estremi, ed i miei sospetti essendosi a poco a poco verificati, ho bisogno del vostro consiglio, della vostra guida e dell' opera vostra. Non si tratta meno dell' onor mio, e questo m' impegna e mi anima talmente, che a tutto disposto sono per custodirlo, difenderlo, e conservarlo.

D. En. Tali sentimenti degni sono di voi. L' onore è un prezioso deposito che ci ha confidato la Provvidenza, e noi impiegar dobbiamo ogni cura per serbarlo illibato ed intatto. Voi che occupate un' eminente carica luminosa, siccome vi alzate dall' ordinaria superficie, a cui è orizzontata la maggior parte degli uomini, siete per conseguenza piu esposto agli occhi altrui, ond' è necessario che piu degli altri vi occupiate nella custodia, e conservazione dell' onor vostro. Io mi sento gelare il sangue or che mi assicurate essersi i sospetti vostre

ſtri verificati. Ma siccome erano giusti, dovevano per conſeguenza farsi reali. Pur troppo le donne poſſeggono per un'immemorabile abilità l'arte di acciecare tutti gli occhi di un Argo il più vigilante, ed un marito per quanto veda, non vede mai quanto basta. Voi degno siete d'eſſer compianto!

Pre. Un amico quello fu che mi ha tradito.

D. Eu. Non me ne maraviglio. L'amicizia è quel manto, col quale ordinariamente si ricoprono gli uomini falsi e diſſoluti, insidiatori dell' altrui mogli, ed aſſassini ſcellerati del decoro dell'onorate famiglie. Come amici, s'uſurpano il diritto d'allontanare i mariti per star ſempre al fianco delle mogli. Come amici, si credono autorizzati a prevalersi di certe libertà poco decenti, e ancor più ſcandaloſe. Come amici, s'introducono a tutte le ore del giorno nelle caſe. Come amici, si fanno lecito in tutti i tempi e in tutte le circostanze di visitare le ſpoſe altrui. Come amici, credono d'imporre al pubblico e di ricoprire le loro vergognoſe intenzioni, e i loro commerci diſonoranti, e come amici finalmente non si fanno ſcrupolo di tradir l'amicizia, di calpestare l'oſpitalità, di offender l'onore, e di deturpare infamemente la purità dei talami i più illibati.

Pre. Dunque potreſte voi diſapprovarmi, ſe allontano amici simili dalla mia caſa?

D. Eu. Anzi vi consiglio di farlo, e laſciate pure che mormorino a loro talento le inique lingue e malediche. Arrossite d'immitare la comoda e indolente condotta di certi mariti, che ſenza ſentimento di probità e d'onore laſciano in balìa di loro ſteſſe, per non dire

in

in braccio ad altri, le proprie mogli. Pur troppo nel nostro secolo trionfa il vergognoso cicisbeismo! Io sento sollevarmisi in fronte i capelli! Il cicisbeo non deve mai dividersi dalla moglie, ed il marito star ne deve sempre diviso. Il cicisbeo al corso. Il cicisbeo al teatro. Il cicisbeo al tempio. Il cicisbeo alla toletta. Il cicisbeo a pranzo. Il cicisbeo a cena. Il cicisbeo a ... ah che inorridisco, e mi si gela il sangue nelle vene! Io non so come non si apra la terra, e non inghiotta nelle sue profonde voragini uomini sì nefandi sì scellerati sì empi.

Pre. Io non mi stupisco, che simil gente non approvi la mia saggia e cauta condotta, ma il padre stesso della mia sposa, che come sapete è quì venuto, mi ha piu volte audacemente rimproverato, perchè non voglio che la sua figlia tratti, e pretenderebbe ch' io le tenessi conversazione aperta ....

D. Eu. Non mi formalizzo, che un padre nutra simili massime. I padri in questo secolo di corruzione sono per lo piu la rovina dei figli. Ma quello che piu mi desta orrore si è che la maggior parte dei genitori si cangiano in perversi ministri, che sovente o per ambizione o per interesse sagrificano l' onestà delle fanciulle innanzi all' are dell' infame libertinaggio.

Pre. Io restato sono convinto che D. Gabriele sia venuto a Lisbona per insinuazione primieramente della figlia, e secondariamente per un concertato col di lei amante il Capitano D. Pietro. Io per altro in ogni estremo ho già deciso, che si prenda sua figlia, e se ne vada. ....

D. Eu.

D. Eu. Oibò, oibò; e che mai dite? Ella piu non dipende adesso dal padre, e non potete senza offendere le leggi divine e quelle degli uomini allontanarla dal fianco vostro. La sacra unione, che a lei vi lega è indissolubile. E poi non riflettete alla macchia che ne riceverebbe l' onor vostro nel di lei allontanamento? Gl' interpetri maligni non mancherebbero di caratterizzarvi come un marito disonorato. La menzogna immaginerebbe mille fatti ingiuriosi appoggiati sulla probabilità e sulla verosimiglianza. Ciascuno vi mostrerebbe a dito, e quel ch' è peggio, la vostra moglie libera di se stessa, perchè da voi divisa, si abbandonerebbe pubblicamente e senza ritegno alla sregolatezza del suo core e all' illegittimo commercio, che nascostamente ella tiene col Capitano.

Pre. Non avrei giammai supposto, che una persona, qual' è il Capitano, stato fosse capace di tradirmi sì indegnamente. Questa mattina ha avuto l' ardire di comparire in mia casa in un' ora assai sollecita, e non s' è vergognato dirmi con sfacciataggine, che passar voleva nell' appartamento di mia moglie.....

D. Eu. Uditemi. Io per non accrescere l' intimo vostro affanno non vi ho voluto giammai palesare quant' io sapeva della di lui nascosta e amorosa corrispondenza con D. Rodrica, ma poichè tutto v' è noto, state vigilante e oculato per interrompere, e troncare un commercio che decide dell' onor vostro.

Pre. Dunque.... ahime!.... ah caro D. Eugenio a voi mi raccomando, e mi abbandono nelle vostre braccia. Io vi ho mandato a chiamare all' oggetto, che non ricusiate d' essere il cu-

stode

stode dell' onor mio. Per il dovere del grado che occupo, non posso sempre vegliare personalmente in mia casa. I domestici sono i nostri traditori, onde voi solo addossandovi per somma bontà e compiacenza l' incarico d' invigilare attentamente sulla condotta di mia moglie, liberar potreste e assicurare il mio decoro da quella nefanda macchia, con cui tentano d' oscurarlo un disleale amico, e una sposa infedele. Voi sarete il padrone. e l' arbitro assoluto nella mia famiglia. Tutti da voi dipenderanno, non escluso me stesso. Allora, oltre la sicurezza dell' onor mio, respirar potrò qualche momento, e gustar quel riposo, che da tanto tempo ho perduto. Questa è la chiave dell' appartamento di Rodrica. Potrete entrarvi, ed uscirne a beneplacito vostro, ed ecco in tal guisa messa in salvo la mia reputazione, deluse le trame d' un amico traditore, d' una perfida sposa, e assicurata per sempre la tranquillità della mia vita.

D. Eu. Son molto sensibile al dispiacere di non essere in grado d' aderire alle vostre istanze. Ma voi non ignorate il costante metodo del viver mio. La solitudine, l' indefessa applicazione e vigilanza sulla condotta delle povere fanciulle, e l' attenta sollecitudine per visitare le famiglie piu miserabili e sfortunate, onde consolarle e soccorrerle, ecco ciò che riempie tutti i vuoti de' giorni miei. Voi ben sapete che i Grandi non si curano di sollevar gl' infelici. Per lo piu abbondano essi di promesse, e prodighi soltanto sono di belle parole. Ma che? all' atto pratico, e alla prova dell' esperienza si rassomigliano a dei maestosi edifici di fino e lucido marmo. Son puliti, ma duri.

Pre.

Pre. E sarò io dunque il solo uomo tanto infelice, che mentre vi mostrate sì premuroso e vigilante per il bene degli altri, ricusar vogliate d' interessarvi per uno, che amaste fin dalla sua piu tenera età, e che si trova in necessità d' essere consigliato, difeso, e soccorso?

D. Eu. Voi mi assalite con troppo vigore, e deggio . . . . .

Pre. Ah sì dovete cedere. Avrete anche in mia casa la piena ed intera libertà di star ritirato e solitario. Nell' ore poi ch' io non sarò occupato dai doveri della mia carica, uscir potrete ad esercitare gli atti lodevoli ed ammirabili della virtuosa vostra sensibilità. Esauditemi dunque, e non mi abbandonate pensando, che privo del vostro soccorso, e del consolante vostro sostegno io mi vedrei ben presto la vittima dell' ingratitudine, dell' infedeltà, dell' ignominia.

D. Eu. Or bene, accetto l' incarico, giacchè impiegandomi per la vostra quiete, e per l' onore di vostra famiglia, non mi vedo tolto il tempo, che consumar deggio in quell' opere, che formano la piu soave e deliziosa occupazione della mia vita.

Pre. Ecco la chiave dell' appartamento di mia moglie. (*glie la porge* . Abbandono alla bontà vostra, al vostro zelo, ed alla vigilanza vostra la di lei custodia, e la di lei condotta. Da questo momento sembra che il mio core si sgravi da un peso, che l' opprimeva barbaramente. Ehi.

SCENA VI.

Giuliano, e detti.

Giu. Sono agli ordini vostri.

Pre.

Pre. Comando, e voglio che tutti i domestici riconoscano e rispettino D. Eugenio come un altro me stesso. Ciascuno si faccia un dovere e una premura d'eseguir ciecamente ogni di lui ordine, e chi ardisse mai di mancare verso di lui nella minima cosa, s'intenda licenziato sul momento. Mi hai capito?

Giu. Ho capito.

Pre. Caro amico, ci siamo intesi. Quello è il vostro appartamento. A voi dunque affido il mio riposo, l'onor mio, e la mia vita. (*via*.

D. Eu. (Tutto è andato a seconda delle mie brame.)

Giu. Giacchè il padrone vi ha assegnato quell' appartamento, sarà mia cura il prepararvi quanto è necessario.

D. Eu. Ciò che piu mi preme si è che voi altri domestici non vi prestiate a certi segreti raggiri, che mettono in compromesso la reputazione delle famiglie.

Giu. D. Eugenio, so quello che dir volete. Ma io sono un uomo onorato.

D. Eu. E' la solita protesta che nulla prova.

Giu. Perdonatemi; ma voi offendete me ed anche indirettamente fate una grave offesa alla mia padrona, quasi fosse d'un carattere capace di prevalersi dei nascosti maneggi della servitu.

D. Eu. Ella è donna.

Giu. E per questo?

D. Eu. La donna è artificiosa.

Giu. In generale avrete forse ragione. Ma D. Rodrica non è d'un tal numero.

D. Eu. Io desidero che i servitori parlino piu tosto male che bene dei loro padroni.

Giu. Cioè?

D. Eu. Dir voglio che quando ne parlan male, è una prova che sono essi severi, e amanti dell'

dell' ordine e della buona condotta. Quando poi ne parlan bene, ciò mostra che i padroni chiudono gli occhi sull' opere della servitu, e che sono compiacenti e generosi per avere in lei degli attenti ministri e dei zelanti esecutori de' proprj illeciti e disordinati commerci.

Giu. Voi sembrate un uomo d' ottimi costumi, e assai portato per beneficare. Ma scusate la mia ignoranza. Il sospettare delle persone oneste è opera buona, o cattiva?

D. Eu. E' opera necessaria nella corruzione universale degli uomini. Ti prevengo intanto, che io starò attentissimo su gli andamenti di tutti. A me basta una sola occhiata per leggere nell' interno d' ogni uomo.

Giu. Invidio la vostra buona vista. Permettetemi. (*via*

D. Eu. Quanto poco ci vuole a ingannar gli uomini! Ma non v'è inganno ch' essi non meritino. Un avaro esser deve derubato. Un prodigo spogliato. Un rivale perseguitato, e un geloso deluso. Ecco in qual guisa punir si deggiono gli uomini dei loro difetti, anzi dei loro delitti. L' insuperabile passione, che celo da tanto tempo nel piu profondo del core, comincia a pascolarsi d' una dolce speranza. Questa chiave è il garante della futura mia felicità. Ah Rodrica...! Ma giunge alcuno. E' questi suo padre.

SCENA VII.

D. Gabriele, e detto.

D. Gab. Appena ho saputo o D. Eugenio, ch' eravate giunto in casa, mi sono approfittato d' una sì fortunata occasione per procurarmi il piacere di conoscervi.

D. Eu.

D. Eu. Nulla di buono conoſcerete.

D. Gab. La modeſtia voſtra dà un maggior luſtro al raro merito che poſſedete. Sappiate intanto che paleſi mi ſono le virtu voſtre, e non ſenza invidia le ho giuſtamente ammirate. Io, come forſe ſaprete, ſono il padre della ſpoſa del Preſidente.

D. Eu. Già mi era noto il voſtro arrivo.

D. Gab. Forſe ſaprete ancora il motivo che mi ha condotto a Liſbona?

D. Eu. Nulla io ſo.

D. Gab. Ignorate forſe la geloſia ingiuſta del Preſidente?

D. Eu. Ama molto D. Rodrica, onde non reca ſtupore s' egli alle volte è un poco ſoſpettoſo.

D. Gab. Io raccomando alla bontà del cor voſtro un amico, ed è queſti mio genero, ed una ſpoſa afflitta ed infelice, ed è queſta mia figlia. So quanto potete ſul di lui animo. Prevaletevi dunque del poter voſtro per renderlo piu ragionevole. I ſuoi eccesſi ſi aumentano di giorno in giorno; ed io come padre, e padre amoroſo, veder non poſſo ſenza un intimo affanno una mia cara figlia ſagrificata ed eſpoſta ai piu inumani trattamenti. Voi dovete conoſcerla, e conoſcendola, non potrete a meno di non renderle tutta quella giuſtizia ch' io le rendo, quantunque ſuo genitore.

D. Eu. Non dubito della ſaviezza e dell' oneſtà di voſtra figlia, ma il Preſidente dice d' avere dei giuſti ſoſpetti, che riguardano il Capitano. Io gli credo immaginarj, ma un marito può pretendere, che una moglie non tratti, ſe non quelli, ch' ei le permette, ed è ſempre un' imprudenza l' oſtinarſi nel ricevere appunto le perſone, che non ſembrano di ſuo

piacere. Mi guardi il cielo dal dubitare che il Capitano capace sia di tradir l'amicizia, e di nutrire un amore illegittimo per D. Rodrica, ma il mondo è pessimo. Facilmente si crede il male, e con grandissima difficoltà prestasi fede al bene.

D. Gab. Il marito può certamente prefcrivere alla moglie di trattar quello, di non ricever questo, ma pretender non deve, ch'ella non vegga alcuno, imprigionandola nella propria camera, e guardandola a vista di notte e di giorno, quasi che mia figlia abbisogni della custodia e della vigilanza.

D. Eu. Scusatemi, o signore, ma la custodia e la vigilanza non sono inutili. Convien per altro che siano esse dirette dalla ragione dalla giustizia, e dalla discretezza. Allora divengono la salvaguardia dell'onore della virtu, e dell'illibatezza dei talami. Voi non ignorate esservi una spece d'uomini insidiosi e corrotti, che professando l'arte di sedurre e d'ingannare, vestono le apparenze le piu artificiose, e sovente le piu lodevoli. La vigilanza e la custodia son dunque necessarie per prevenirli e smentirli. Voi come padre, e padre onesto dovete approvarle, poichè senza di esse inutil sarebbe l'educazione, e tutte le altre cure paterne, quando si abbandonassero i figli in balia di loro stessi senz'adoperare l'oculata custodia, e la circospetta vigilanza.

D. Gab. Dato che ad esse si uniscano la ragione, la giustizia e la discretezza, sono del parer vostro. Ma il Presidente è ben lontano dall'associare la ragione la giustizia e la discretezza co' suoi malfondati sospetti, che tiranneggiano mia figlia, e avvelenano la di lui pace do-

domeſtica. Egli si è da lei diviſo di appartamento e di letto. Non la riguarda ſe non con occhio torbido e crucciofo. Interpetra siniſtramente tutte le di lei azioni. Spia i ſuoi passi. Oſſerva i ſuoi ſguardi, e le piu indifferenti parole ſon ſempre per lui miſterioſe, e ſempre aſcondono un doppio ſenſo. Ma ciò ſarebbe poco. Agitato dalla ſua furioſa manìa piu d' una volta è giunto a minacciarla coll' armi alla mano.... oh Dio! non so penſarvi ſenza rimproverar me ſteſſo, e ſenza pentirmi d' averla sì miseramente ſagrificata in braccio d' un uomo ingiuſto e brutale.

D. Eu. Calmatevi. Spero, ch' egli ſarà in ſeguito piu moderato. Vi ſpiacerebbe, che il Presidente incaricato mi aveſſe di attendere alla cuſtodia di voſtra figlia?

D. Gab. Ne ſarei pienamente contento.

D. Eu. La compassione verſo una ſpoſa afflitta; l' amicizia riguardo al Presidente, per il cui bene ſtato ſon ſempre intereſſatissimo, e la ſtima verſo di voi, che siete un padre ſaggio e onorato, parlando al mio core, mi han fatto riſolvere d' addoſſarmi l' incarico d' invigilare ſulla condotta di D. Rodrica. Ella in tal guiſa ſarà piu tranquilla, il marito piu sicuro, ed il padre piu conſolato.

D. Gab. Io non poſſo ſe non ringraziare il cielo, che vi ha iſpirata una sì utile ed ottima riſoluzione. Metto in calma il mio ſpirito, e siccome so che mia figlia nulla ha da rimproverarsi, certo ſono che ſotto gli occhi voſtri comincerà a reſpirare, e voi diſingannando a poco a poco uno ſpoſo ingiuſtamente geloſo, ritornerete la tranquillità in una famiglia così funeſtata e ſconvolta. Non vi arreſtate dun-

que in un' opera tanto lodevole e giusta, degna veramente dell' ottimo cor vostro e della sublime vostra virtu. (*via*.

D. Eu. Sembra che ad ogni momento la passione, che mi slancia verso Rodrica, piu acquisti di violenza e di forza. E' necessaria tutta l'arte e tutta la precauzione per nasconderla, ed il mio esterno rende impenetrabile anche agli occhi piu illuminati e piu desti l' artificioso velo che avvolge il mio core. Ahimè! egli arde, e ad ogni costo brama ed anela d' esser felice! Tutto mi conduce verso la felicità, e l' uomo che non sa a se stesso appianarne la via, non è degno d' esistere. L' ipocrisia prevale all' adulazione. Gl' ipocriti son meno esposti e piu sicuri degli adulatori. Questi son per lo piu gli schiavi dei Grandi. Quelli non servono che a se stessi. Si può per altro decidere che l' ipocrisia e l' adulazione sono fra le principali molle di questa gran macchina, che si chiama mondo. Chi le possiede, professa quella vera ed unica scienza, per cui si ottien tutto, ed a tutto si giunge. Io rinuncio all' adulazione, e coprendomi coll' utile e comodo manto dell' ipocrisia, mi porterà essa nelle braccia della da' me adorata Rodrica, ed in quelle sarò io pienamente beato. (*via*.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di D. Rodrica.

PANTOMIMA.

D. Rodrica presso ad un tavolino legge, e sembra assai trista. In qualche distanza dorme su d' una piccola seggiola a braccioli il suo figlio. Carlotta li sta poco discosta a sedere lavorando. Si sveglia indi a non molto il fanciullo, e Carlotta subito si alza conducendolo a baciar la mano a D. Rodrica, che lo abbraccia, e bacia. Poco dopo Carlotta lo pettina. In questo entra il Presidente dal fondo torbido e pensieroso. D. Rodrica li va incontro con trasporto, con dolcezza, ed umiltà.

SCENA II.

Il Presidente, D. Rodrica, e Carlotta, che finisce di pettinare il fanciullo.

Pre. PEr qual motivo siete voi questa mattina già vestita, ed affetta prima del solito?

D. Rod. Prima del solito? l' ora è ben tarda.

Pre. Ne so io la cagione. Aspettate una visita del Capitano.....

D. Rod. V' ingannate.....

Pre. Pur troppo son nell' inganno, ma se avete saputo deludere un marito, non ingannerete certamente chi saprà osservare tutti i vostri andamenti.

D. Rod. Chi ha la coscenza pura gode d' essere osservato in tutte le proprie azioni, e per quanto

to io l' esamini, trovo e conosco che sempre vi amo con tutta la svisceratezza, e che a costo della vita capace non sarei di tradirvi.

Pre. Mentite. Negate d' amare il Capitano.....

D. Rod. Io l' ho sempre stimato come vostro amico, e nulla piu.

Pre. Stima? stima? ecco un bel vocabolo, che ricopre tante e tante illegittime corrispondenze. Il solo marito esser deve stimato ed amato. La stima vi ha forse persuaso a riceverlo quand' io sono occupato fuori di casa, e particolarmente in certe ore sospette? Ma in casa mia piu non ardirà di comparire.

D. Rod. Perdonatemi; ma voi non conoscete il Capitano, e meno il carattere di vostra moglie. S' egli per accidente è venuto a visitarmi quando voi non eravate in casa, non si è prevalso se non di quell' amichevole libertà, che le avete sempre concessa, e di cui non si è abusato giammai. Ch' io poi l' abbia ricevuto in certe ore sospette, chi può asserirlo?

Pre. Io quello sono che l' asserisco, perchè ne son certo. Ma sempre piu mi confermo della verità dalla premura che dimostrate in difendere un amico indegno, che amate con vostra vergogna, e con tanto discapito dell' onor mio. Credete ch' io non sappia che d' accordo seco lui avete indotto vostro padre a portarsi a Lisbona, lusingandovi che potesse egli costringermi a lasciarvi trattare liberamente, dipingendomi a lui come un uomo brutale e geloso? Ma inutili saranno i vostri tentativi. Io quello sono che vi comando, e posso costringervi a non uscire di questa camera, allorchè abusata vi siete d' un' onesta libertà, ch' io vi aveva concessa.

D. Rod.

D. Rod. Non nego d' aver sovente scritto a mio padre per comunicarli le mie nove, e per sapere le sue, ma egli medesimo può attestare, se mi sono giammai querelata di voi per impegnarlo di venire a Lisbona. Soffro con rassegnazione e pazienza le stravaganze vostre e i vostri dubbj, senza che altri sappia dalla mia bocca le angustie e gli affanni della mia vita. Che se mi fo talvolta lecito di dolermi con chi è la causa della mia trista situazione, non potrò dunque aprire l' oppresso mio core ad un marito a me caro, e ch' esser dovrebbe il depositario dei mali, ed il protettore, e l' amico della propria moglie?

Pre. Il depositario, il protettore, e l' amico vostro no, non son' io. V' è chi esercita i doveri di nomi sì interessanti assai meglio di me, ed è questi il Capitano. Allorchè stamane lo sorpresi in mia casa nel punto ch' egli passar voleva nel vostro appartamento, ha preteso d' esercitare la sua qualità di protettore difendendo la causa vostra, e caratterizzandomi per un uomo ingiusto, sospettoso, tiranno, e degno delle pubbliche derisioni. Ma vi replico, che non avrà piu ardire di avanzarsi in mia casa, e quando ci venga, sarà forse per l' ultima volta.

D. Rod. Voi a torto, e torno ad attestarvelo, offendete un amico pieno d' onore....

Pre. Non nominate l' onore. Le labbra d' una sposa infedele non fanno che profanarlo.

D. Rod. Ah caro sposo, ed è possibile che vi ostiniate ad avvilire una consorte, che vi ama con tanta tenerezza? Io capace d' offender l' onore e la virtu, di mancare a me stessa, e di tradire quei sacri doveri, che m' impongo-

no

no il mio ſtato, e la religione? Quali ſon mai le prove della mia colpa? Chiuſa in queſte ſtanze. Priva d'ogni piu lecita ſocietà. Eſpoſta ai voſtri rimproveri. Anguſtiata dalle voſtre ſmanie. Spaventata dai voſtri eccessi. Avvilita dai voſtri dubbj, e preſentemente ſin diviſa da voi d'appartamento e di letto; da voi che occupate, e occuperete ſempre tutta la ſviſceratezza del mio core, oſerei io d'abbandonarmi a degli amori illeciti, e a delle corriſpondenze illegittime? Ah rendetemi la confidenza voſtra, la voſtra ſtima, l'affetto voſtro, e fate che la fida e tenera Rodrica ritrovi nelle braccia voſtre la pace, il contento, e la felicità.

Pre. Non è piu tempo. Tutto è fra noi diſciolto. Da quì avanti riconoſcer dovete D. Eugenio per il voſtro amico, per il voſtro cuſtode, e per il voſtro ſuperiore. Avendo voi ingannata la mia vigilanza, dovrete adeſſo ſtar ſoggetta ad un uomo giuſto e oculato, nella certezza ch'egli ſaprà raffrenare i vostri diſordini, arrestare le vostre corriſpondenze, assicurare il mio ripoſo, e porre in ſalvo l'onore di mia famiglia.

D. Rod. E' vero che chi ben' opera non teme nè della vigilanza, nè della custodia, ma queste finchè ſono eſercitate da un marito, conviene che una moglie prudente e ſommeſſa le ſoffra. Ella per altro si degrada affidandola all'umiliante cura d'uno straniero. In ogni caſo v'è mio padre....

Pre. Vostro padre mancato avendo d'iſpirarvi quelle massime, che regolar dovevano la preſente vostra condotta, non merita la mia confidenza, e non è degno d'invigilare ſull' azioni vo-

vostre. E poi egli è d' intelligenza col Capitano.....

D. *Rod.* Voi indegnamente offendete un padre onorato, e un saggio amico... (*con sentimento.*

Pre. Eh ch' io sono stanco di sentirti ostinatamente difendere le persone congiurate a tradirmi, e specialmente quell' uomo indegno del Capitano.... ma trema, donna spergiura, sì trema. Saper voglio dalla tua bocca tutta la serie dell' infami tue colpe. Tu stessa confermar devi la tua infedeltà, e l' iniquo commercio, che ti lega a un vil seduttore. Parla, perfida; parla... (*essendo pettinato il piccolo figlio, e venendo in questo verso la madre, ella corre a incontrarlo, lo prende in braccio, e con esso lui s' inginocchia dinanzi al Presidente.*

D. *Rod.* Ah caro figlio, a' piedi del tuo genitore implora pietà per l' infelice tua madre... (*il Presidente dà una spinta al figlio, e lo fa cadere. Accorre Carlotta. D. Rodrica resta in un atto di spavento, e il Presidente spira rabbia: Pausa in quadro. Sciolto il gruppo, Carlotta conduce via il figlio.* Come....? ahimè....! voi sì crudelmente infierite contro il vostro sangue?

Pre. Mio sangue....? mio sangue....? ah donna menzognera, nega che non sia egli un illegittimo frutto....

D. *Rod.* Voi mi fate inorridire....!

Pre. (*impugna uno stile.* Parla.... o ti tolgo la vita....

D. *Rod.* Io.... sono.... innocente....

Pre. Ah tu tremi? tu impallidisci? ecco la prova del tuo delitto. Conferma dunque la tua colpa, o ch' io.... (*minacciandola.*

SCE-

SCENA III.

D. Gabriele, e detti.

D. Rod. AH caro padre soccorretemi ... (*abbandonandosi su d' una sedia.*

D Gab. Quale eccesso? voi con un pugnale alla mano in atto di vibrarlo in seno a mia figlia?

Pre. Mi ha tradito.

D. Gab. Siete un uomo brutale.

Pre. Son giusto. Ella è rea.

D. Gab. Qual prova ne avete?

Pre. Quando l' ho costretta a confessare il suo fallo, tremava, e impallidiva ....

D. Gab. Ed è questa la prova del suo delitto?

Pre. L' innocenza non trema, e non impallidisce...

D. Gab. Pretendereste che un' infelice e debole sposa, allorchè un uomo furioso sta per immergerle un pugnale nel petto, non tremi e non impallidisca? Una tal prova è degna d' un tiranno e d' un uomo detestabile, privo di ragione e di sentimento d' umanità. Ma non crediate ch' io voglia piu a lungo lasciare esposta al cieco vostro furore una figlia ed una sposa, che non avete meritato.

Pre. Non m' insultate. Io fui deluso e ingannato, e son ben pentito d' averla sposata. Se voi data le aveste un' ottima educazione, arrossito avrebbe d' abbandonarsi a delle passioni illecite, che formano l' eterno mio disonore.

D. Gab. Uomo ingiusto, e acciecato in tuo danno non mi avvilisco a difender me stesso, nè la sfortunata mia figlia. La gelosia ti ha offuscata la ragione, t' ha adombrato l' intelletto, e per conseguenza capace piu non sei di conoscere la verità, e tutto l' orrore di quelli

li eccessi, a cui ti abbandoni. Ma io son padre, e avrò tanto potere per liberare dalla tua tirannide e dalla tua furiosa brutalità una misera e innocente figlia, che ritrovar dee nelle braccia paterne quella giustizia, quella difesa, e quella sensibilità, che piu non può sperare in seno d' un marito barbaro, snaturato, e feroce.

Pre. Io non posso se non approvare la vostra risoluzione. Quanto piu presto mi libererete da un oggetto cagione delle mie angustie, del mio affanno, della mia infelicità, e del mio disonore, tanto piu ringraziar dovrò la providenza per avermi liberato dalla maggior disgrazia, che avvenir possa ad un uomo, ed è quella d' avere una moglie poco saggia, poco onesta, e pessimamente educata. (*via*.

SCENA IV.

D. Gabriele, e D. Rodrica.

D. Gab. Figlia, hai tu sentito? Preparati dunque alla partenza.

D. Rod. (*alzandosi*. Padre mio e che mai dite? Io partire . . . . io abbandonar mio marito?

D. Gab. E' indegno di possederti.

D. Rod. Ma io l' amo.

D. Gab. Vano è il tuo amore.

D. Rod. Lo sia; ma l' amerò sempre.

D. Gab. Ti compiango.

D. Rod. Anzi ho il dritto sulla vostra approvazione.

D. Gab. Ed io sulla tua obbedienza. Devi dunque venir meco alla patria.

D. Rod. Perdonatemi, se per la prima volta ardisco d' oppormi a un vostro comando. Io restar voglio a Lisbona.

D.Gab. Incauta! e non ti avvedi dagli eccessi terribili, a cui si abbandona, che la tua vita non è omai piu sicura?

D.Rod. I suoi eccessi medesimi mi convincono ch' egli mi ama. Se gli altri lo accusano, io deggio difenderlo, e il mio dovere m' insegna di non abbandonarlo giammai.

D.Gab. Tu dunque vuoi la mia morte?

D.Rod Anzi col mio sangue istesso desidero di conservare i preziosi giorni vostri. Ma i doveri di figlia subalterni sono a quelli e di moglie e di madre. E' sacro il nome paterno, ma la di lui potestà termina dove comincia quella di sposo. Questo fu scelta vostra, e siccome fui a voi sommessa in riceverlo, esservi non posso adesso ubbidiente per abbandonarlo. Prima che i miei nodi fossero indissolubili, lasciai alla prudenza vostra e al vostro affetto la cura della mia sorte, e il pensiero di stabilire sopra una ferma e sicura base la mia felicità. Preveder dovevate che alloraquando i miei legami si fossero chiusi per sempre, era deciso del mio destino, ed io, o felice in quelli, o infelice, non avrei potuto, nè osato di spezzarli giammai. Non mi progettate dunque di lasciare il mio sposo. La sola morte potrà da lui separarmi.

D.Gab. Quando un marito tirannicamente si abusa de' di lui dritti, s' aspetta al padre il rientrare ne' proprj. La potestà paterna che cede al gius maritale la sua autorità, non per questo si estingue, ma può ancora armarsi contro l'oppressione, contro la violenza, e contro la tirannide d' un marito ingiusto e brutale in virtu di quel potere che riceve dal cielo, dagli uomini, e dalla natura. Le leggi assisto-

no

no un padre, difendono un' oppressa moglie, ed autorizzano una separazione.....

D. Rod. Che mi parlate voi di separazione? anche senza il tenero affetto, che mi parla in favore dell' amato mio sposo, mi farebbe ribrezzo il ricorrere ad un estremo così umiliante e ingiurioso. Quand' ella si ottiene da una moglie poco sensibile e sconsigliata, quant' è mai da compiangersi la di lei condizione! Separata dal consorte, ella non è piu soggetta, ma non è libera. Non è piu del marito, ma non è piu di se stessa, perchè non può ella esser piu d' altri. Ancorchè priva della soggezione, strascina sempre la catena, ed il suo stato è uno stato di violenza fra la schiavitu e la libertà, in cui si slentano è vero le catene, ma non si sciolgono, e dove senza gustare le dolcezze della libertà si soffre tutto il disgustoso peso della servitu.

D. Gab. Dunque risoluta sei d' esser la vittima d' un uomo cieco, irragionevole, e crudele? troppo tardi io mi pento d' averti sagrificata. Ma se tu sei ostinatamente fedele ai doveri di sposa, io lo sono non meno a quelli di padre, dai quali animato e sostenuto implorerò il soccorso delle leggi, e la protezione del Principe per obbligarti a non subire quel fine tragico e spaventoso, che ti minaccia al fianco d' un uomo furiosamente posseduto da quella sanguinaria passione, che ha sovente ricolmato di strage e di lutto tante e tante sfortunate famiglie. (*via.*

D. Rod. Sarò obbligata a dividermi da mio marito? e qual possanza sulla terra oserà d' intraprenderlo? nè mio padre, nè il principe, nè i sovrani tutti dell' universo avranno bastante forza

forza per allontanarmi e ſtrapparmi dal ſeno di questa famiglia. E' vano che mio padre si penta adeſſo d'avermi collocata. S'egli è ſtato il ſolo arbitro nella ſcelta dello ſpoſo, ſe ha piu toſto aſcoltate le voci dell'ambizione di quelle del mio core, ſe dalla filiale obbedienza ha preteſo il ſagrifizio degli affetti, e dal libero arbitrio il tributo della propria volontà, ha egli da una figlia ottenuto il pieno adempimento de' paterni diritti nella loro piu ampia estensione, laſciando ad altri il decidere, ſe ciò sia realmente giusto e legittimo. Ma la di lui autorità estender non si deve ad una ſpoſa, a una madre. Qualunque sia il destino che mi attende, e che pur troppo io prevedo, pronta ſono a ſpargere il mio ſangue per autenticare ad uno ſpoſo l'illibatezza dell'onor mio, e la costanza della mia tenerezza.... Ma non torna Carlotta col caro figlio.... Egli eſſer si deve ſpaventato.... Sono inquieta.... andrò a vederlo... Alcuno si accosta. Chi ſarà mai? E' D. Eugenio. Egli dunque dee vegliare ſulla mia condotta...? Dovrò ſoffrire una così ſensibile umiliazione? Ma il mio ſpoſo lo vuole, e abbaſſar deggio a' ſuoi voleri la fronte.

SCENA V.

D. Eugenio, e detta.

D. Eu. (*affacciandosi alla ſcena.*) Siete forſe occupata?

D. Rod. Io non ho mai occupazione alcuna quando si tratta di ricever gli amici di mio marito.

D. Eu. (E' ſempre piu bella!) Brava. La voſtra propoſizione è lodevole, ma non conviene ch'

ch' ella sia tanto generale. Fra gli amici del Presidente bisogna distinguere i buoni dai cattivi, i veri dai falsi.

D. Rod. Voi siete certamente nel numero dei veri e dei buoni.

D. Eu. Oh me ne picco, e me ne vanto! Già sapete che l' ho quasi veduto nascere, onde figuratevi se la mia amicizia è grande e sincera. Egli mi ha voluto costringere a viva forza d' accettare un incarico nella sua famiglia, che riguarda voi direttamente. Io sono persuasissimo che d' uopo non avete d' un occhio vigilante, che vi osservi, e che vi custodisca, ma le donne son sempre in pericolo, e non si possono disapprovar quei mariti, che abbondano in precauzione e in cautele.

D. Rod. La scelta che il mio caro sposo ha fatta di voi per invigilare sulla mia condotta, esser non può nè piu giudiziosa, nè piu prudente. Io desidero un testimonio del vostro carattere, pio, savio, e religioso, il quale conoscendo la regolarità delle mie azioni, disingannar possa colla propria autorità e colla propria asserzione un marito, che ingiustamente sospetta.

D. Eu. Ogni opera umana se non si prescrive per fine il bene e l' utilità del suo prossimo, non solo è vana, ma colpevole. Ecco l' unico e il principal motivo, che mi ha fatto aderire all' istanze di vostro marito, e che mi ha consigliato e persuaso d' applicarmi appresso di voi in un esercizio meritevole e vantaggioso. L' amore de' miei simili ha sempre infiammata quest' anima, e questi simili, allorchè sono a noi particolarmente uniti dall' amicizia, esser ci deggiono ancor piu cari. Immaginatevi dun-

dunque qual sia il purissimo e sincero affetto, che a voi mi lega, e al vostro sposo.

D. Rod. Se tutti gli uomini vi rassomigliassero, oh quanto felice sarebbe il mondo!

D. Eu. Se vi compiaceste, gradirei di sedere.

D. Rod. Volentieri. (*in atto d' avanzare una sedia*.

D. Eu. Fermatevi. Tocca a me. (*prende due sedie*. (Que' suoi belli occhi m' incantano!) (*siedono*. Ditemi un poco: Voi potete parlar meco liberamente. Come vi tratta il Presidente?

D. Rod. Assai bene.

D. Eu. E pure io so che dà in eccessi condannabili e brutali.

D. Rod. Son discorsi dei domestici, o supposizioni del pubblico male informato.

D. Eu. Si vuole che siasi da voi diviso di letto, che abiti un altro appartamento, e che i suoi dubbj cadano particolarmente sul Capitano.

D. Rod. Voi siete troppo saggio per dar quel peso che meritano simili voci prive di verosimiglianza e di fondamento.

D. Eu. Oh vedete di quai genti maliziose e bugiarde è composto il nostro mondo! Godo all' estremo che vostro marito si regoli con voi qual deve un uomo ragionevole, un marito affettuoso, e un cavaliere ben nato. Altrimenti uno sposo che ingiustamente teme d' una moglie onesta e virtuosa, non merita nè l' amor della consorte, nè la stima degl' uomini giusti e prudenti. La gelosìa falsamente credesi, che generata venga dall' amore. Se derivasse da un sentimento così nobile, lodevole, e puro, come mai si compiacerebbe di far gemere una persona amata, di tiranneggiarla brutalmente, di minacciarla senza ragione, e d' avvelenare i momenti tutti della

di

di lei vita? anzi io sostengo, che un marito furiosamente geloso odia a morte la moglie, e sono piu che certo, che una passione tanto ingiusta, crudele, e feroce non signoreggia che nell' anime vili, disnaturate ed ebre del solo amor proprio.

D. Rod. Io per altro, se fossi nel numero di quelle donne infelici, che avessero un tal marito, non per questo l' amerei con tutta la tenerezza, nè potrei così facilmente persuadermi, che chi teme di perdere ciò che possiede, non ami veramente la cosa posseduta, e credo non ingannarmi nel credere che una moglie, la quale giunge a non amare il marito, esser non possa giustificata nè dalla di lui ingiustizia, nè dal di lui aborrimento.

D. Eu. Sempre piu vi riconosco per una sposa degna della piu alta stima. Le mie proposizioni non tendevano che a scoprire l' interno del cor vostro, e ad assicurarmi della gelosia di vostro marito. Io non posso che ammirarvi quasi in estasi per maraviglia or che vi vedo intimamente e costantemente affezionata al vostro consorte. Per altro son piu che convinto, ch' egli non si contenga con voi secondo meritate. Ma io non condanno la vostra simulazione, che tende a ricoprire la sospettosa manìa del Presidente, il quale so per di lui confessione quanto sia agitato dai dubbj e dal piu angustioso timore.

D. Rod. Io dunque piu con voi non uso il mistero. Che se finora ho ricoperta e scusata l' irragionevolezza di mio marito, voi disapprovar non potrete la condotta d' una moglie, che non deve degradare il proprio consorte, pubblicando la sua ingiustizia e i suoi eccessivi trasporti.

D. Eu. Passiamo adesso all' oggetto della gelosia del Presidente. Ei dubita fortemente del Capitano. V' è chi crede, ch' egli aver possa in fatti sopra di voi delle mire poco oneste, ma non si suppone che voi le secondiate. Apritemi tutto il cor vostro. Troverete in me un uomo che sa compatire le umane debolezze. Io sono adesso il vostro amico, il protettor vostro, ed un secondo padre, giacchè quello che riceveste dalla natura vi abbandona alle cure e allo zelo del mio core, il quale vivamente anela di vedervi fortunata e tranquilla.

D. Rod. Dunque mio padre.....

D. Eu. Sì, vostro padre si è meco a lungo trattenuto, e mi ha caldamente raccomandata la causa vostra. Palesatemi l' interno della vostr' anima, ed io qual provido medico le appresterò quei salutari antidoti, che possono o assicurarla dal male che la minaccia, o sanarla da quello che può averla angustiata. Non vi siete mai avveduta, che il Capitano nelle sue spesse visite abbia esternati gli occulti sentimenti del di lui core?

D. Rod. Io non posso a meno di caratterizzarlo per un amico onorato, rispettoso e saggio, e per un uomo ripieno di probità e di virtu.

D. Eu. Adagio, cara la mia Rodrica, adagio. (*si accosta*. Oh ci vuol pur tanto per essere onorato e pieno di probità e di virtu! I militari specialmente avvezzi ai disordini e al libertinaggio della lor professione, e che dai primi lor anni vissero nella scostumatezza, e nell' arte della seduzione, ne sono i piu pratici e i piu valenti professori. Gli uomini non si avvicinano l' uno all' altro che nella sola superficie, e voi siete troppo giovine, e troppo

ine-

inesperta per giudicar dell' uomo, il cui studio è lungo, difficile, ed altro non è che il resultato dell' esperienza, dell' osservazione, e degli anni. Chi vuol sedurre è circospetto, e sa vestirsi di quell' esterno, che ha maggiore influenza sulla persona, ch' egli brama di sorprendere e d' ingannare. Essi cominciano cogli atti della civiltà e della galanterìa, e per esempio vi prendono e vi baciano umilmente la mano. (*glie la bacia*. (Qual morbidezza, e oh quale ebrietà incanta i miei sensi!)

D. Rod. Il Capitano non si è mai avanzato.....

D. Eu. Io lo credo, ma dimostrativamente voglio istruirvi e prevenirvi dei prestigi ufficiosi, che pongono in opera, e come a grado a grado dagli atti d' un' insidiosa civiltà passano poi insensibilmente alle illecite confidenze del libertinaggio e della scostumatezza. (*si alza, e seco D. Rodrica*. (Il sangue mi bolle. E' forza che mi allontani.)

D. Rod. Mi sembrate alterato, e alquanto acceso nel volto.....

D. Eu. Ah Rodrica, è l' orrore, è l' indignazione che m' ispirano certi vili seduttori, per cui sorpreso mi sento da un impetuoso palpito interno, che mi fa sudare e gelare in un punto. Io spero che vi approfitterete de' miei suggerimenti, delle mie istruzioni, e de' miei consigli, i quali si partono da un core che teneramente vi ama come sua figlia. (Ahimè! celar non posso la violenza della passione, che m' incendia le viscere!) (*via*.

D. Rod. Finalmente è partito. Io stata sono in una continua inquietudine non avendo veduta piu comparir Carlotta col mio caro figlio...., volo a stringerlo fra queste braccia. (*via*.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala.

PANTOMIMA.

Si vede D. Gabriele che passeggia pensieroso. Si alza, torna a sedere, e poi si rialza. Vien Giuliano che gli porta un bicchier d' acqua. Beve, e Giuliano parte. Entra il Capitano.

SCENA II.

Il Capitano, e detto.

Cap. D. Gabriele, voi mi sembrate fuor di modo afflitto ed oppresso.

D. Gab. Lo sono pur troppo!

Cap. Ma cosa v' è mai avvenuto?

D. Gab. Non ha molto, se io non accorreva in tempo, il Presidente immergeva un pugnale in petto a mia figlia.....

Cap. Che mai dite? ed è possibile....

D. Gab. Così non fosse! ah se stimate me, e mia figlia, astenetevi di comparire in questa casa. Voi siete l' innocente cagione degli eccessi d' un uomo brutale ed ingiusto, qual' è mio genero.

Cap. Credo, che sarete persuaso di non aver io giammai contribuito in minima parte a destar nel Presidente la piu minima ombra di sospetto.

D. Gab. Tanto io, quanto mia figlia sappiamo rendervi quella giustizia che meritate, ma converrebbe che il Presidente vi conoscesse al par di noi. Egli è divenuto furioso, e non ardirei

direi d' assicurar voi medesimo da' suoi feroci trasporti.

Cap. Dovrei dunque allontanarmi da questa casa per dar corpo all' ombre, e per realizzare degl' immaginari sospetti in un uomo irragionevole e posseduto da una crudele manìa? voglio prima giustificarmi per l' onor mio, ma piu ancora per il decoro di vostra figlia....

D. Gab. E come oserete voi di poter giungere a persuadere un uomo cieco, un uomo senza ragione? Le vostre giustificazioni, per quanto vere, e indubitabili, forniranno de' piu forti indizi e delle novelle prove nella mente e nell' animo di quel maniaco, e non farete che aggravare un male, nel cercare i rimedj per risanarlo. Non sapete voi, che i di lui ingiuriosi dubbj non rispettano neppur me stesso? egli ardisce d' avvilirmi e di offendermi al segno di credermi capace di secondare un segreto vostro commercio con mia figlia.... nulla di piu vi dico. Da ciò giudicate, se un uomo tale rimaner possa persuaso e convinto dalle giustificazioni, e dall' evidenza dell' onesta vostra condotta.

Cap. (*dopo aver pensato un momento*. Ah no, non sarà mai..... voglio vederlo.... voglio ad ogni costo.....

D. Gab. Io vi supplico colle lagrime agli occhi di ritirarvi, e di chiudere in petto i giusti vostri risentimenti. Una figlia tiranneggiata ed oppressa, ed un padre ingiuriato e infelice vi forniscono un bastante esempio di virtuosa tolleranza. Io temo, ch' egli mi sorprenda con voi.... Permettetemi ch' io mi ritiri. Fate voi pure lo stesso, e compassionate la lagrimevole nostra situazione. (*via*.

Cap.

Cap. Eh che l' onor mio v' è troppo intereſſato, onde riſoluto ſono ad ogni coſto di giuſtificarmi. Gli eccessi omai pubblici del Presidente, de' quali ſon' io la prima, ma innocente cagione, confermerebbero tutta la Città nella falſa ſupposizione della mia poco oneſta condotta, allorchè improvviſamente mi aſtenessi dal frequentar queſta caſa. Ah sì, ho deciſo. Parlar voglio al Presidente; e ſpero.... ma vien Giuliano. Da lui ſaprò s' egli è uſcito.

S C E N A III.

Giuliano, e detto.

Cap. IL tuo padrone è in caſa?

Giu. Poco fa era nell' appartamento di D. Rodrica; e ſono ſeguiti degl' inconvenienti....

Cap. Sò tutto, sò tutto.

Giu. D. Gabriele è fuori di ſe... il padrone è ſempre piu imbeſtialito.... noi tutti siamo ſottoſopra..... figuratevi lo ſtato della povera padrona! tutto il maggior ſoſpetto cade ſopra di voi.....

Cap. Cerco appunto il Presidente per disingannarlo.....

Giu. Signor Capitano, non ardiſco di consigliarvi. E' meglio che partite.

Cap. No, no; la mia riſoluzione è già preſa. S' egli è nell' appartamento di ſua moglie, tanto meglio.....

Giu. Tanto peggio. Se mai comparir vi vede, ſuccede qualche gran male, e l' infelice padrona ne ſarà la vittima.

Cap. Io nulla temo, perchè opero con retta intenzione, e qual deve un vero amico, ed un uomo oneſto. Vado dunque a parlarli ....

Giu.

Giu. Per carità, fermatevi. Chiamerò più tosto D. Eugenio....
Cap. E che ci entra D. Eugenio?
Giu. Il padrone lo ha posto in custodia di D. Rodrica. Tutta la famiglia dipender deve da lui.
Cap. D. Eugenio custode di D. Rodrica?
Giu. Così è. E' meglio dunque che parliate seco...
Cap. Taci. Voglio assolutamente vedere il Presidente. (*in atto di partire.*
Giu. Ecco D. Eugenio, e giunge a tempo, e a proposito. (*via.*

SCENA IV.

D. Eugenio, e detto.

D. Eu. FAvorite....
Cap. Dite a me?
D. Eu. Appunto.
Cap. Presentemente non posso badarvi....
D. Eu. E quale affar di premura avete voi in quelle camere?
Cap. E quale autorità avete voi di ricercarmelo?
D. Eu. Sono a ciò autorizzato dall' amicizia, dal dovere, dallo zelo, e dalla potestà arbitra e assoluta a me conferita dal padrone di questa casa.
Cap. Un uomo qual' è il Presidente prevenuto, cieco, irragionevole, e maniaco, non può giustamente avervi autorizzato a dominare in questa famiglia.
D. Eu. Dal modo, col quale caratterizzate una persona ragguardevole, e di cui vi piccate d' essere amico, si può calcolare qual sia il fondo del vostro core.
Cap. Se non mi ritenesse il luogo, ove io sono, l' età vostra, e la stima, che pur anche nutro

per

per voi, avreste già misurata la lunghezza della mia spada.

D. Eu. La prepotenza e la forza sono per lo piu le armi, colle quali si giustificano e si difendono le imprese illegittime, e le intenzioni poco oneste.

Cap. Non han d' uopo del dritto della forza l' innocenza, la verità, e l' onore. Ma non son' uso a questionare, e a garrire. Vado dal Presidente.... (*in atto di partire.*

D. Eug. (Io fremo!) Non è quello il suo appartamento....

Cap. Eh che l' appartamento della moglie è sempre quello del marito.... (*come sopra.*

D. Eu. Vi dico, e vi comando, che vi arrestiate...

Cap. Vi dico, e vi comando?

D. Eu. Non mi obbligate ad usarvi qualche inciviltà. Io rappresento la persona stessa del Presidente, e voi dovete rispettarmi, e obbedire.

Cap. Io non sò considerarvi, se non per quello che siete.

D. Eu. Voi m' ingiuriate.

Cap. Se realmente quello foste qual d' essere vi vantate, sapreste distinguere un amico vero da un seduttore insidioso, e un uomo giusto dall' uomo violento, e corruttore dell' innocenza e della virtu.

D. Eu. Io non mi curo delle proposizioni vostre, quantunque ingiuriose all' onor mio, e solo vi dico, che l' amico vero, e l' uomo giusto ceder fanno alle circostanze, e si piegano senza contrasto alla ragione. Ma se tal voi siete, a che dunque vi ostinate d' entrare a viva forza nelle camere d' una dama, ch' è la sposa di quello stesso, per cui vi piccate di nutrire la piu leale amicizia? si dovrà crede-

re,

re, che le violenti vostre premure non celino dei fini illegittimi? Voi siete la causa del disordine d'un' intera famiglia; voi conducete la discordia su d'un talamo rispettabile; voi spargete fatè un doloroso pianto dagli occhi d'una misera sposa, e voi accrescete ed irritate i trasporti e i deliri del di lei consorte, ma non per questo vi arrestate un momento dall' intraprendere quanto è direttamente contrario a quei nomi rari e rispettabili, di cui fate una pompa sì strepitosa.

Cap. Pretendo di giustificarmi . . . .

D. Eu. Allontanatevi per sempre da questa casa, ed eccovi giustificato.

Cap. Ciò non sarebbe che aggravare i sospetti.

D. Eu. Questi si realizzano dalla vostra presenza.

Cap. La mia presenza è necessaria per disingannare un amico.

D. Eu. Io saprò rendervi giustizia.

Cap. Il proprio onore affidar non si deve all' altrui difesa.

D. Eu. Orsù; ritiratevi. Non vi abusate della mia tolleranza, e non mi costringete ad armarmi di quello zelo risoluto ed attivo, che animar deve, chi è obbligato a difendere il decoro d' un' intera famiglia.

Cap. E voi osate di minacciarmi?

D. Eu. Partite.

Cap. Siccome io sò come opero, e perchè nulla vi temo, tranquillamente mi avanzo nell' appartamento di D. Rodrica. (*via*.

D. Eu. Ah che son fuor di me stesso . . . .! a mio dispetto dunque . . .? ahimè! la rabbia, la gelosia accrescono le mie furie . . . . E non corro ad arrestarlo . . . .? ah egli pur troppo ama Rodrica . . . .! ed io soffro che un rivale . . .?

chi

chi sà ....? adesso forse .... ma ecco il Presidente. Sia egli il ministro della mia vendetta.

SCENA V.

Il Presidente, e detto.

D. Eu. AH caro amico .....
Pre. Che avvenne?
D. Eu. Presto; entrate nell' appartamento di vostra moglie .....
Pre. Perchè? parlate.....
D. Eu. Il Capitano .....
Pre. Come ....? colui forse ....?
D. Eu. Sì; quel traditore .....
Pre. Che fece mai?
D. Eu. Colla spada alla mano minacciandomi la morte s' è aperta la strada, ed è passato ....
Pre. Da mia moglie?
D. Eu. Appunto.
Pre. Ah spergiuro ...! ah disleale ...! no, non ti vanterai della tua scellerata perfidia. (*via.*
D. Eu. Quanto sarò mai contento, se il Presidente si bagna del di lui sangue! resterò intanto tranquillo spettatore di quello che sarà per succedere. (*via.*

SCENA VI.

Camera come sopra.

D. Rodrica, il Capitano, indi il Presidente colla spada cinta.

Cap. IO supponeva di trovare nella vostra camera il Presidente, e perciò mi avanzai per tentare di giustificarmi, e di disingannarlo.
D. Rod. Ah ritiratevi .....

Cap.

Cap. Sono un uomo d'onore, e pretendo.....
D. Rod. Oh Dio! io tremo.....
Cap. Lasciate ch'io sostenga, e difenda la mia causa, e la vostra.
D. Rod. Ah son perduta! egli giunge.
Pre. T'ho finalmente sorpreso uomo perfido, uomo indegno. Ma non ti vanterai del tuo delitto.....
D. Rod. Me infelice! (*siede indietro nel piu mortale abbattimento*.
Cap. Amico, io scuso i tuoi trasporti, e ti prego d'ascoltarmi.
Pre. Tu insidiasti l'onor mio, e il mio onore esser deve resarcito col tuo sangue.
Cap. Non oserei difendermi, se fossi reo.....
Pre. O parti, o eseguirò la mia vendetta nel luogo medesimo, dove hai tradita l'amicizia ricoprendomi d'obbrobrio, e d'affanno.
D. Rod. (Ah giungesse mio padre!)
Cap. Se creder non volete ai veraci miei sentimenti, D. Rodrica può francamente accusarmi, s'io son reo, e giustificarmi se sono innocente.
Pre. E potrei prestar fede alla complice delle tue iniquità?
D. Rod. (Oh Dio!)
Pre. Orsu, allontanati da questa casa, o con questa spada.....
Cap. Vi prometto di partire, e di partire per sempre, purchè mi concediate pochi momenti, ne' quali io possa parlarvi, e che voi mi ascoltiate placidamente.
Pre. Io non ascolto, se non le voci dell'onore, del furore, e della vendetta.
Cap. Ti scongiuro per quanto v'è di piu sacro a raffrenarti.....
Pre. Ah giacchè t'ostini, la tua ostinazione piu irrita

irrita la mia rabbia, e piu accresce l' intime furie dell' anima mia avida, e sitibonda dell' iniquo tuo sangue. Con questa spada saprò trapassarti quel core, svellertelo dal seno, calpestarlo, sbranarlo..... (*sfodera la spada in atto di ferire il Capitano*.

D. Rod. (Giusto cielo soccorso!)

SCENA VII.

D. Gabriele, e detti.

D. Gab. AH che mai tentate di fare? (*ritenendolo*.

Pre. Voi pure unito co' miei nemici....? lasciatemi.....

Cap. Sì, lasciate che quel brutale mi squarci il petto. Io non mi difendo....

D. Gab. Signore, allontanatevi.... (*ritenendo sempre il Presidente*.

Pre. Non vi opponete al mio furore.... son capace di tutto....

D. Gab. Ah Capitano, voi volete l' estrema nostra rovina.... ritiratevi.... fuggite....

Cap. Io fuggire?

D. Rod. Sì, ve ne prego, e se ciò non basta, mi prostrerò a' vostri piedi....

Pre. Ah indegna!

Cap. No, non permetterò mai che una dama del vostro carattere si abbassi a tanto. Sì, parto; ma non già mi allontano per un vile timore, e molto meno a ciò m' induco istigato dai rimorsi d' una coscenza colpevole. Saprei colla spada alla mano far valere la mia innocenza, e punire chi mi oltraggia, ma il vostro dolore, il vostro pianto, e la funesta situazione della vostra famiglia piu possono nell' animo mio de' miei risentimenti, e di quella grave offe-

offesa, che riceve un Cavaliere bene educato, e un Uffiziale d' onore. (*via*.

Pre. Voglio seguirlo....

D. Gab. No, non sarà mai.... (*lo disarma*.

D. Rod. Caro sposo, calmate il vostro sdegno....

Pre. Scostati scellerata,... ma trema. Dopo che avrò sagrificato l' empio tuo seduttore, con quella spada medesima....

D. Gab. Ovia; date luogo alla ragione. I vostri non sono che sospetti.... abbiate compassione di voi stesso, e dell' infelice mia figlia....

Pre. Se quel vile amico per colpa vostra s' è sottratto dalla mia giusta vendetta, non speri d' andare impunito. La sete di sangue che mi divora, e che non potrà saziarsi nel solo suo sangue, ella sarà pienamente soddisfatta, quando allo scempio d' un uomo scellerato avrò unito quello della complice de' di lui infami delitti. (*via*.

D. Rod. Ah caro padre.... seguitelo.... io gelo!

D. Gab. Il Capitano sarà già partito.... ma tu sei abbattuta. Figlia, risolviti. Ascolta tuo padre. Fuggi da una casa, dove la tua vita è nel piu estremo pericolo....

D. Rod. Oh Dio....! non abbandonate il mio sposo.... egli è di tutto capace....

D. Gab. Vado, ma pensa che ad ogni costo liberar ti voglio da un marito barbaro, che non respira se non odio e furore, e che anela di pascersi nel sanguinoso spettacolo della tua morte. (*via*.

D. Rod. (*abbandonandosi su d' una sedia piangendo, e sospirando. Dopo qualche momento d' affannoso silenzio languidamente si scuote*. Pur troppo vedo anch' io che sarò la vittima d' un' ingiusta gelosia... ma non è la morte che mi spaventa

ta e mi affanna. Sono i sospetti d' uno sposo irragionevole, che mi ricoprono di confusione, e che adombrano la mia innocenza. Io capace di tradir la fede, d' offender l' onore, e di gettar nell' obbrobrio una famiglia a me sì cara? Oh Dio! ecco ciò che forma il piu crudel tormento d' un' anima innocente ed onesta! pure non mi risolverò mai d' allontanarmi da mio marito. I piu dolci e i piu sacri vincoli mi legano a lui, e mi uniscono a questa casa....(*si alza vivamente osservando Carlotta, che viene col piccolo suo figlio. Gli và incontro, lo prende in collo, e lo bacia*. Ah figlio, caro figlio vieni nelle braccia della tua madre infelice. Le tue carezze sono un soave lenitivo per lo squarciato mio core...! tu sorridi, perchè lo stato tranquillo d' innocenza, in cui respiri, non è turbato da quelle passioni, e dal sentimento di quei mali e di quelle sciagure, che sono il retaggio d' un' età piu matura. Tu rendesti un tempo piu vivo e piu tenero verso di me il cor di tuo padre. Egli si compiacque di vedere in te un bramato pegno della svisccerata nostra unione.... ma ahimè! tutto ha cangiato d' aspetto! La di lui tenerezza è divenuta un odio feroce, che non risparmia nè la madre, nè il figlio. La scambievole fiducia, ferma base della felicità conjugale, l' intimo commercio dell' anime sensibili, e la deliziosa tranquillità domestica, inesauste sorgenti di vere gioje e di puri piaceri, cedettero il luogo al sospetto, alla discordia, alla violenza, e al furore, barbari e inseparabili compagni della gelosia; ah sì, di quel mostro d' averno, che si pasce di gemiti, di sangue, e di pianto. Tu stesso

sei

sei minacciato d' essere avvolto in quell' orride disgrazie, che sovrastano alla tua misera madre, nè piu vanti alcun dritto sul core paterno per intenerirlo, e ammollirlo in favore di chi ti diè l' esistenza. Anzi la tua esistenza medesima è un delitto a' di lui occhi. Il tuo sangue piu non parla a quel core chiuso alle voci dell' umanità e della natura. Egli ti crede un frutto illegittimo .... ah non sò pensarvi senza inorridire, e un' idea sì ingiuriosa mi avvilisce, mi agghiaccia, e mi opprime! Carlotta conducetelo in giardino. Egli mi sembra assai pallido. (*lo bacia, e Carlotta lo conduce via.*) Nella mia lagrimevole situazione non mi resta che un solo conforto, ed è la certezza della mia innocenza e dell' illibatezza di questo core. Esse cingono la mia anima di tollerante intrepidezza, e sollevandola al cospetto del supremo Scrutatore e Giudice dell' umane azioni, fanno ch' alla sua inalterabil giustizia abbandoni il destino della mia vita.

SCENA VIII.

D. Eugenio, e detta.

D. Eu. Forse vi disturbo? (*fermandosi indietro.*

D. Rod. Avanzatevi pure liberamente.

D. Eu. Oh che v' è accaduto? qual pallore avete in volto? gli occhi vostri son pieni di lagrime. Forse vostro marito .....

D. Rod. Sì; egli s' è un poco alterato .....

D. Eu. M' immagino il motivo. Forse per colpa del Capitano ....?

D. Rod. Appunto.

D. Eu. Io veramente poteva arrestarlo, allorchè passò

passò nel vostro appartamento, ma siccome io aveva persuaso il Presidente, che il Capitano era un vero amico, e che non doveva sospettar di lui, credetti dunque che stato sarebbe ragionevole, nè avrebbe piu offeso voi nè lui con dei dubbj immaginari ed ingiusti. Comprendo bene, che vostro marito è incorreggibile, e già perdo la speranza di ridurlo alla ragione.

D. *Rod.* Deh non vi stancate sì presto, e seguitate a interporre il vostro credito, il vostro zelo, e l'attiva vostra amicizia in vantaggio d'una casa minacciata da un' estrema rovina.

D. *Eu.* Giacchè il Presidente non vuol raffrenarsi, io era quasi risoluto d'abbandonarlo. Ma voi mi fate troppa compassione perch' io vi lasci esposta a' suoi brutali trasporti. Or bene; seguiterò nell' incarico, che mi sono addossato, ma per solo vostro riguardo. Siccome poi conosco, che la presenza del Capitano rovescerebbe tutto l'effetto delle mie cure, tocca a voi ad ingiungerli in un tuono risoluto, che piu non comparisca in questa casa. Sò anch' io, che gli amici onesti non vanno allontanati, ma cara D. Rodrica siamo ad un estremo, che richiede dei sagrifizi, e se voi non mi promettete di fare quanto io vi consiglio, ho già risoluto di ritirarmi.

D. *Rod.* E bene, tutto si tenti per ritornare alla ragione uno sposo a me sì caro.

D. *Eu.* (Non è il rivale, ma il marito che si oppone a' miei disegni.)

D. *Rod.* Che andate fra voi pensando?

D. *Eu.* Penso, che se amaste meno il Presidente, sarebbe forse piu ragionevole e giusto. La tenerezza, la docilità, e la virtu delle mogli non bastano a convincere certi spiriti torbidi e pre-

e prevenuti, anzi fovente accade, che una donna artificiofa, e poco faggia ne incatena la diffidenza, ne dissipa i dubbj, e ne difarma l'ingiuftizia e il furore. Per lo piu gli uomini gelosi non fono i piu fedeli, e ciò ch'è piu certo si è, che divengon tali per effere ftati nell'età piu verde insidiatori degli altrui talami, libertini, e fcoftumati. Voi fapete che ho conofciuto il Presidente negli anni fuoi piu teneri e giovanili, nè deve adeffo forprendervi, e meno affliggervi, fe, a parlarvi in confidenza, è ftato un poco troppo amante del feffo, ed inclinato a certi amori, ai quali bene fpeffo abbandonar si fuole la focofa gioventù. Dall'irregolarità della propria condotta fofpetta adeffo che gli altri immitar lo poffano preffo a fua moglie, ed ecco la vera ed intima caufa dei furibondi trafporti della fua gelosia.

D. Rod. Io non deggio volgermi addietro fulla condotta, che può aver tenuta mio marito prima d'efferfi legato meco. L'unico mio penfiero effer dee quello di regolar le mie azioni e la mia vita fu i dettami che mi prefcrive il dovere, e fulle massime dell'onore, della virtu, e della religione.

D. Eu. Io non mi fazio d'ammirarvi, e innalzo i piu caldi voti alla provvidenza perchè si degni col mio mezzo, quantunque debole e inefficace, di rendervi perfettamente felice e tranquilla. Tutto ciò ch'io vi dico, lo dico mosso da un principio di sincerità, e da un disintereffato desiderio di potervi realmente giovare. Ah fe il cielo fcelta vi aveffe per uno fpofo tenero e ragionevole, che bell'unione, che unione invidiabile, deliziofa, e foave!

voi d'uopo avevate d'un uomo che conoscesse tutto il prezzo della vostra virtu, e che misurasse quanto mai prezioso fosse il vostro acquisto. Ma siccome una tal coppia stata sarebbe veramente felice, e nel mondo non trovasi felicità vera, ecco perchè l'uomo saggio, l'uomo virtuoso non si unisce quasi mai ad una donna ugualmente saggia, tenera, e amante della virtu.

D. Rod. Se gli uomini vi rassomigliassero, frequenti sarebbero queste unioni sì rare, e sì fortunate.

D. Eu. Ah cara D. Rodrica, io sono il piu infimo, il piu meschino, e il peggiore di quanti esistono. Ma pure avrei saputo stimarvi, ed amata vi avrei colla tenerezza la piu sviscerata. Ah non mi regge il core, che vostro marito vi avvilisca, vi disprezzi, non vi ami...

D. Rod. E sarei infelice al segno da non essere amata....?

D. Eu. Vorrei lusingarvi, ma ciò sarebbe un tradire il credulo cor vostro, e quell' augusta verità, innanzi a cui convien che tacciano i riguardi, le palliate lusinghe, ed i pretesti della politica, e della simulazione.

D. Rod. Oh Dio! (*piange.*

D. Eu. Consolatevi o amata D. Rodrica, e pensate, che se un marito ingrato da voi si allontana, v'è un amico compassionevole, e affettuoso, che a voi s'accosta ispirato e condotto dalla suprema provvidenza, e tutto animato dall' accesa brama di formare la vera e stabile vostra felicità. Lasciate ch'io vi stringa fra le mie braccia, e vi prometto in questo seno la gioja, la pace, la sicurezza, e il conforto. (*l'abbraccia.* (Qual soave piena di dolcezza m' inonda l'anima!)

D Rod.

D. Rod. Giacchè la provida mano della divina providenza mi porge in voi una guida, un sostegno, ed una scorta fedele, or che la mia disgrazia è giunta all' estremo, per carità deh consigliatemi, e proteggetemi coll' affettuosa vostra amicizia, e con quella incomparabil virtu, che possedete in un grado eroico e sublime. Finora non mi hanno sbigottita nè i furiosi eccessi, nè i brutali trasporti, che a voi piu non ascondo, nè gl' ingiuriosi dubbj all' onor mio d' uno sposo ingannato ed ingiusto. Ma il solo pensiero, ch' egli piu non mi ami, allorchè la lusinga della sua tenerezza raddolciva la mia trista situazione, confortava nelle sue angustie il mio core, e animava nel suo avvilimento quest' anima fida e onorata, un tal pensiero umiliante, ed ahi troppo crudele per una tenera sposa, mi sgomenta, mi atterrisce, mi disanima, mi tiranneggia, e mi opprime. Lasciate intanto ch' io mi ritiri in libertà, ond' io fra i gemiti, fra i singhiozzi e fra il pianto piu non opponga alcun ritegno all' immensa piena di quell' estremo dolore, che piomba e trabocca su questo cor desolato. (*via*.

D. Eu. L' effetto de' miei artificiosi discorsi sembra che corrisponda a quel disegno, che mi sono proposto. La sua anima è già sorpresa, e scossa dall' idea, che il marito piu non l' ami. Ella è dunque nella piu favorevole disposizione, e in quello stato di sbigottimento, di cui approfittar si deve un amator cauto, avveduto, ed ardito. Gl' indignazione d' una sposa, che conosce d' aver perduta e la stima e l' affetto del consorte, persuade sovente anche la donna piu ritenuta ed onesta a coronar le

brame d' un tenero e felice amante. Dunque, giacchè la notte si avvicina, non si prolunghi l' effettuazione del concepito progetto. Colla chiave, che per mia somma ventura io possseggo, m' introdurrò in queste stanze. Ecco quella, dove riposa l' adorata Rodrica.... la sola idea, che vivamente mi rappresenta la mia felicità, oh come soavemente m' incanta, e avvolge tutte le mie potenze in un delizioso tumulto! Spero ch' ella non si opporrà agli ardenti miei desideri, ma in ogni caso le minacce e le promesse non sono armi inutili per superare una donna timida, sorpresa, e stretta dal fervoroso coraggio d' un uomo intraprendente, e di tutto capace per giungere al dolce possesso d' un essere sì raro, e sì perfetto.... Ma è tempo che mi allontani da queste camere, dove fra le sospirate tenebre della prossima notte ritornerò tutt' ebro di quell' estatico delirio, che deliziosamente precede la voluttà ed il piacere. (*via*.

S C E N A IX.

Sala.

D. Gabriele, indi il Presidente.

D. *Gab.* (*passeggiando pensieroso dopo qualche momento di silenzio.* Si convien risolversi. O mia figlia aderisce di uscire da quest' casa, e dimani partirà meco, o si oppone, io son padre, e i miei gemiti ascenderanno al trono del nostro Monarca, perch' io venga autorizzato a liberare dalla persecuzione e dal potere d' un barbaro e d' un furioso l' unica figlia mia. Sempre piu conosco, che la giustizia del supremo Giudice mi punisce

della

della mia ambizione. Continuamente s' inalzano dalla mia coscenza i rimorsi, che tormentano ed angustiano i giorni miei.... ad ogni istante temo di vedere dalla mano di quel crudele sparso il mio sangue, e ad un tale spettacolo le paterne mie viscere si sconvolgono acerbamente.... ma eccolo. Nel suo volto è dipinta l' agitazione, e il tumulto della di lui anima torbida e feroce.

Pre. Di voi cercava appunto.

D.Gab. (Che vorrà mai?)

Pre. Onde porre in qualche guisa a coperto l' onor mio far voglio divorzio con Rodrica.....

D.Gab. Come? ricoprir vorrete d' una tal macchia voi stesso, ed una sposa in faccia al pubblico? Se volete dividervi da mia figlia, pronto sono a secondare il vostro desiderio, mentre ben sapete, che uno degli oggetti del mio viaggio quello fu di meco ricondurla. Senza ricorrere alle clamorose pubblicità, che sempre offendono il decoro dei conjugati, giunger potete all' istesso fine, ma con dei mezzi piu prudenti, e meno strepitosi. Bramate, che da voi si allontani Rodrica? ciò basta. Al novo giorno partirà meco. Ve lo prometto.

Pre. Comprendo, che quella donna infedele con trasporto vi seguiterà per godere della libertà, ch' è sì comoda agli amori illeciti, e che favorisce le loro illegittime e dannose conseguenze, alle quali vergognosamente ella abbandonasi. Ciò non sarebbe un punirla della sua sregolata condotta, ed io pubblicar voglio i suoi delitti, perchè l' universale indignazione ed il comune disprezzo la gastighino colla perdita di quella fama e di quel buon nome, che ha ella sì indegnamente denigrato, avvilito, disonorato.

le? Pretende il padre ch' io condescenda ad una semplice separazione, e si lusinga d' essere a ciò dal Principe autorizzato. Io voglio che una sentenza di divorzio punisca ed umilj quella spergiura, e che sia condannata a viver per sempre chiusa in un ritiro....

D. Eu. Io non approvo nè la semplice separazione, nè il pubblico divorzio. Se vi separate dalla moglie, eccola in libertà, e accanto d' un padre non molto saggio. Se ottenete il divorzio, voi siete il bersaglio dei motteggi e delle pubbliche derisioni. Chiuder potrete in un ritiro vostra moglie, ma una donna d' un temperamento disordinato ritrova in quei ritiri medesimi mille mezzi e mille vie da secondare la disonesta inclinazione del cor suo depravato. Fidatevi dunque dell' opera mia e della mia vigile custodia. Io solo difender posso l' onor vostro, posso restituirvi la tranquillità, posso eludere un falso amico, e posso sistemare e depurare i corrotti costumi d' una sposa sregolata e sedotta.

Pre. Voi dunque disapprovate, che io tronchi per sempre quei nodi, che m' incatenano al mio obbrobrio, ed alla mia domestica desolazione?

D. Eu. Sì, lo disapprovo, e ve lo comando in virtu di quell' autorità, che mi porgono il mio zelo, la mia pura amicizia, e quella fiducia che volontariamente avete in me riposta. Vi giuro frattanto sulla mia probità e sulla mia illibata onoratezza, che il Capitano non comparirà più in casa vostra, e D. Rodrica stessa mi ha promesso, dopo avermi confessato il suo fallo, d' odiare quel seduttore, e di più non ricevere nè sue ambasciate, nè suoi viglietti, nè alcuna segreta sua visita.

Pre.

Pre. (*con gran sentimento di collera ritenuta*. Dunque non ha saputo negarvi le sue colpe?

D. Eu. Non v' abusate d' una confidenza, che dovrei nascondervi, mentre le promisi un eterno silenzio. Mi approfittai dell' umiliazione, in cui gettòlla la confession sincera del suo fallo per scuotere la di lei anima, e ritornarla sul sentiero dell' onore e della virtu. Le rappresentai l' orror del delitto con sì patetici colori, che mi giurò coperta di lagrime di aborrirlo per sempre. Io non dispero di vederla cangiata, ma conviene che voi ciecamente vi abbandoniate alla mia prudenza ed all' opera mia, giacchè mi affidaste tutto il pensiero e la cura del vostro decoro, e della vostra tranquillità.

Pre. Ella non meno vi avrà confessato, che il suo figlio è un frutto ....

D. Eu. Non pensate a ciò. Per i mali senza rimedio è necessario un tollerante silenzio. Voi piu omai riparar non potete a un tal disordine.... ma io non m' inganno. Gli occhi vostri son furiosi ....

Pre. E chi potrebbe non fremere in faccia a tanta scelleratezza?

D. Eu. Calmatevi, calmatevi, e ritiratevi nel vostro appartamento, mentre io cercar voglio di parlare a D. Gabriele per indurlo a non ricorrere contro di voi, e a non chiedere col braccio della giustizia quella separazione, che esser deve il solo oggetto, di cui dovete temere.

Pre. Sì, mi ritiro .... ci rivedremo .... Adoperatevi intanto in mio favore .... vegliate per eludere i traditori ..... voi siete la mia difesa ... vado ... (E' impossibile che frenar possa le furie che premo in seno.) (*via*.

D. Eu.

D. Eu. Ora che ho portato l' incendio nella ſua anima, ſarà egli ſtraſcinato a de' novi eccesſi contro Rodrica. Ecco come inſensibilmente preparo in lei quella felice rivoluzione, che diſtaccar deve affatto il cor ſuo dallo ſpoſo, ond' io poſſa tentarne l' acquiſto. Convien frattanto, ch' io allontani il pericolo della ſeparazione, o del divorzio, che roveſcerebbe tutta l' architettata macchina de' miei diſegni. Sento alcuno .... è D. Gabriele, ed è già in pronto per uſcire di caſa. Buon per me che poſſo in tempo arreſtarlo!

S C E N A XI.

D. Gabriele con ſpada, cappello, baſtone, e detto.

D. Eu. Dove con tanta fretta?

D. Gab. Ad implorare la protezione del Principe contro il piu ingiuſto, e il piu feroce di tutti gli uomini.

D. Eu. Voi ſiete una perſona ſaggia e d' età, caro D. Gabriele, e per conſeguenza conoſcere, e compatir dovete le umane passioni. Vi prego a non precipitare, e d' affidarvi all' opera mia, e a que' consigli che mi dettano la prudenza, l' amicizia, e la ſtima che nutro per voi, e per la virtuoſa voſtra figlia.

D. Gab. Finora mi ſon lusingato che la voſtra preſenza e quel potere, che giuſtamente vantavate ſul Preſidente, valeſſero a raffrenarlo. Ma l' ultimo fatto ſempre piu mi convince, che la ragione piu in lui non racquiſterà i proprj dritti.

D. Eu. Io ſono perſuasissimo, che D. Rodrica foſſe innocente, allorchè il Preſidente la ſorpreſe col Capitano; ma ella non doveva ad ogni

costo

costo riceverlo nella certezza, che se il marito lo avesse veduto, si sarebbero accresciuti i di lui sospetti in guisa da farlo prorompere in qualche funesto trasporto.

D. Gab. La colpa non fu che del Capitano. La soverchia sua delicatezza di giustificarsi....

D. Eu. Io spero ch' egli si asterrà dal ritornare in questa casa, e vostra figlia mi hà promesso di più non riceverlo. Ecco che abbiamo intanto chiusa questa pericolosa sorgente, che versava nell' animo del geloso Presidente la furiosa piena dei sospetti e dei dubbj, ed io mi compiaccio d' avervi felicemente cooperato.

D. Gab. Non mi lusingo per questo che il Presidente moderi il suo temperamento feroce, e che giunga a illuminarsi.....

D. Eu. L' uomo non è un bruto. Finalmente apre gli occhi allo splendore della verità, e questa irraggiando la di lui ragione fa sì che riconosca il proprio acciecamento, e che detesti quelle passioni, che degradano la sua condizione. Volete una prova, ch' egli comincia a dar segni d' un salutare ravvedimento? Ben sapete, ch' egli era risolutissimo d' intentar la causa di divorzio.

D. Gab. Lo sò pur troppo!

D. Eu. E che direste se la mia amicizia avuta avesse tanta forza da persuaderlo in contrario?

D. Gab. E sarebbe possibile? egli era ostinato nella sua risoluzione.....

D. Eu. Lo era; ma presentemente ha rinunciato a un tal progetto in vista delle mie amichevoli rimostranze.

D. Gab. Se io non ascoltassi ciò dalla bocca vostra, non vi sarebbe chi potesse persuadermene....

D. Eu. Io aborro la falsità e la menzogna, e gra-

zie

zie al pietoso cielo, vantar mi posso, senza superbia, di non averle mai conosciute. Ma compiacetevi ancora d' ascoltarmi. Colto avendo un momento di calma e di ragionevolezza, che la mia insinuante e vigile amicizia aveva fatto in lui succedere, cominciai a farli comprendere l' ingiurioso torto, col quale offendeva, e mal ricompensava la saggia condotta e la purità dei costumi di vostra figlia. Dovette suo malgrado riconoscere, ch' egli era nell' inganno, e mi promise solennemente di piu non abbandonarsi alle sue furie gelose.

D. Gab. Potrei dunque lusingarmi.....

D. Eu. Dubitarne non potete senza offendermi. Egli aveva concepite non meno delle sinistre idee dell' onorato vostro carattere, supponendovi capace di secondare l' illegittime corrispondenze di vostra figlia, e di fomentare la sregolatezza del di lei core. Anche su di ciò lo disingannai con un fortunato successo.

D. Gab. Oh quanto vi deggio!

D. Eu. Che se l' uomo il piu cieco, e il piu irragionevole ha ceduto alla voce salutare dell' amicizia, persistereste voi nel dannoso progetto d' armarvi col braccio della sovrana potestà, onde separare due conjugi, che mercè la zelante opera mia spero di veder fra non molto felici, tranquilli, e contenti?

D. Gab. Se io mi ostinassi nel mio disegno, sarebbe un oltraggiare direttamente un amico sì grande, sì incomparabile, e degno. Rinuncio a quanto aveva fra me progettato, e tutto abbandono alla vostra prudenza, alla vostra bontà, al vostro zelo, e alla sublime vostra virtu.

D. Eu. Godo d' una così saggia risoluzione. Il giorno

no è omai giunto a sera. Ritornate nel vostro appartamento, e tranquillatevi, affidandovi interamente a quel vivo e ardentissimo interesse, che m' impegna per l' ammirabile vostra figlia, per il solido merito, che vi adorna, e per l' affetto che da tanto tempo mi lega in favore del Presidente.

D. Gab. Lasciate ch' io v' abbracci, e che in estasi ammiri l' ottime qualità dell' anima vostra così rara e perfetta. Voi siete un esempio di probità, di perfezione....

D. Eu. Tacete, tacete. Io non soffro le lodi esagerate degli uomini, e solo mi compiaccio di quella celeste ricompensa, che offrire non può all' opere meritevoli e buone il basso mondo e corrotto. Se mercè il supremo soccorso mi esercito per il bene dell' umanità, sentir non voglio gli encomi altrui. Sono dall' opera stessa bastantemente ricompensato. (*via*.

D. Gab. Vedo pur troppo che la Provvidenza non abbandona gl' infelici, e che si serve di certi uomini quasi celesti per riconoscere, difendere, e premiare l' afflitta innocenza, e la virtu ingiustamente perseguitata. (*via*.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Camera come sopra. Notte.

PANTOMIMA.

Entra Giuliano con due candellieri accesi, gli posa su d' un tavolino, e parte. Comparisce poco dopo D. Rodrica seguita da Carlotta, che tiene in braccio

cio il figlio che dorme, e lo adagia su d' una sedia. Fà cenno a Carlotta, che si ritiri, ed ella parte subito. D.ª Rodrica si accosta al figlio, lo considera, lo bacia, e piange amaramente.

SCENA II.

D. Rodrica, indi il Presidente.

D. Rod. Egli dorme tranquillamente. Quanto l' invidio! il sonno piu a me non si accosta. Le anime timide, dolenti, e agitate non ne assaporano la dolcezza. Ah caro figlio, se tu fossi in istato di contemplare l' interno della sventurata tua madre, confonderesti il tuo pianto colle sue lagrime. Tu pure sei l' innocente cagione dei deliri d' un padre barbaro... ah sì, vedo e conosco pur troppo, che piu non mi ama. Il suo core è cangiato. S' egli mi amasse, degradarmi potrebbe al segno di credermi rea d' un infame tradimento? l' amore sarà così crudele, così ingiusto, e così irragionevole? non v' è che l' odio, che sia disnaturato, brutale, e feroce.... ma chi s' accosta? E' mio marito.... ahimè! la sua presenza mi fa palpitare! Giusto Dio! lacera quella funesta benda, che gli adombra la ragione. A te basta il volerlo.

Pre. Siamo soli. Ti avverto di non alzare le strida, altrimenti sei morta.

D. Rod. Ah sposo mio....

Pre. Taci. Pochi momenti ti restano di vita. Dov' è il tuo figlio?

D. Rod. Egli dorme.... vedetelo.... (io tremo!)

Pre. L' onore da me richiede, che si tolga dal mondo questo testimonio del mio disonore, e della tua infedeltà.

D. Rod.

D. Rod. Oh Dio..! ah movetevi a compassione...

Pre. Tacì. Tu stessa esser devi la ministra della di lui morte. (*cava una pistola.*

D. Rod. (Chi mi soccorre...?)

Pre. Prendi quest' arme, Tu che gli desti l' esistenza col delitto, sarai il suo carnefice.

D. Rod. Trafiggetemi,... ah sì squarciatemi il core.... ma ch' io stessa debba.... ahimè! morirò piu tosto mille volte.....

Pre. Non alzar la voce, o con questo pugnale.... (*cava uno stile.*

D. Rod. Sì, è quello che può liberarmi da un' agonìa piu terribile d' ogni supplizio... ferite...

Pre. Prendi ti dico quest' arme......

D. Rod. Non mai.... ah sì ferite.....

Pre. Il mio furore non ha piu ritegno.... mora il tuo figlio, e poi con questo pugnale lacererò la scellerata madre.... (*in atto di scaricar la pistola, che prende foco di fuori, e non di dentro.*

D. Rod. Ah! (*s' abbandona su d' una sedia in un mortale abbattimento.*

SCENA III.

D. Eugenio, e detti.

D. Eu. QUal grido?

Pre. (D. Eugenio!)

D. Eu. Voi con una pistola, ed un pugnale alla mano...? D. Rodrica quasi fuori de' sensi...? ah comprendo il vostro disegno! Che mai tentaste di commettere?

Pre. (In qual momento egli giunse!)

D. Eu. La confusione.... il vostro silenzio sempre piu mi convincono d' un attentato, che mi fa fremere. Così dunque ascoltate, e rispettate i consigli della tenera amicizia?

Pre. L'idea del mio obbrobrio, e dei delitti di quella fpergiura improvvifamente affacciandosi al mio fpirito mi fufcitò in feno le piu tremende furie, a cui non feppi resiftere.

D. Eu. Se in tal guifa corrifpondete alle tante cure che ho per voi, mi ridurrete all' eftremo d'abbandonarvi per fempre.

Pre. (E' forza dissimulare.) Scufate il mio acciecamento. Vi prometto in feguito di moderarmi, e di piu non lafciarmi in preda a quell' impeti, che mi trafportano furiofamente.

D. Eu. Poco di voi mi fido, ma pure fperar voglio che vi emenderete. Io intanto mi prenderò il pensiero di far preftare alla voftra fpofa tutti i neceffarj foccorsi. Andate, andate, ritiratevi nel voftro appartamento. Il timore, che le oppreffe lo fpirito può di novo pregiudicarle, fe nel ritornare alla vita, quì ancora ella vi vede, Obbedite a un amico, che vi ama, e che anela di riftabilire la pace voftra e la voftra felicità.

Pre. Mi ritiro a tenore del voftro desiderio, e mi sforzerò d' uniformarmi, e di feguitare i voftri consigli. (La fola morte di colei calmar può le mie furie.) (*via.*

D. Eu. (*s' accofta, e offerva D. Rodrica con trafporto.* Quant' è piu feducente in quefto abbandono! Il dolore che si fa bello ful di lei volto, oh come la rende piu intereffante e piu cara! Sembra che rinvenga. Amata D. Rodrica, il voftro figlio è falvo. Egli vive.

D. Rod. Chi siete?

D. Eu. Le braccia, che vi stringono, quelle fono del vostro difenfore, e del vostro compassionevole amico. (Qual estasi m' inebria!)

D. Rod. D Eugenio .... voi .... voi ....?

D. Eu.

D. Eu. Ah sì, mi compiaccio che siate sicura in questo seno!

D. Rod. Che avvenne del mio caro figlio?

D. Eu. Egli è salvo mercè la mia difesa, e pur anche placidamente riposa. Vedetelo.

D. Rod. Oh Dio! (*si alza, e corre ad abbracciarlo, e baciarlo*. Io stessa doveva darti la morte? qual barbara sentenza! qual terribile estremo per una madre!

D. Eu. Chi suppor poteva, che uno sposo, il quale vi amava tanto, cangiato avesse in un odio sì crudele il proprio affetto? Qual inumano mostro vi fu mai, che abbia inventato un sì orribil genere di supplizio per una tenera madre? In quest' istante raccapriccito dalla tua nefanda barbarie e dalla tua mostruosa ingratitudine, renuncio al dolce nome di amico. Tu mi sforzi ad aborrirti.....

D. Rod. Ah che mai dite? e osereste.....

D. Eu. Sì; egli non è piu degno delle sensibili cure dell' amicizia. Chi odia la virtu e l' innocenza merita d' essere detestato.....

D. Rod. Dovete piu tosto compiangerlo.

D. Eu. A voi sola si deve la compassione. (Qual virtuosa costanza per me fatale!)

D. Rod. Perdonateli.... se voi non gli prestate e consiglio e soccorso, chi assicura e difende la vita del mio caro figlio? Abbandonato a se stesso, di tutto egli è capace.

D. Eu. Che non farei per voi, o amata D. Rodrica? una sola vostra parola scordar mi fa de' miei propositi, e calma la mia giusta indignazione. Riposate dunque tranquilla sulla mia vigilanza, e su quel puro e svisceratо affetto, che m' impegna per la vostra salvezza, e per quella d' un innocente pargoletto.

Vi consiglio d' andar piu presto al riposo. Voi ne avete bisogno. Calmatevi dunque, ed affidatevi ad un amico vero, sensibile, e anelante di ritornarvi in grembo della gioja, e della tranquillità. (Il corso di quest' ore notturne oh come mi sembra lento! ah sì, sarò fra poco nelle sue braccia pienamente felice!) (*via*.

D. *Rod* Dunque io sono l' oggetto dell' odio d' uno sposo, che pur amo? Finora mitigava il sentimento delle mie pene la lusinga, che un eccessivo affetto gl' ispirasse i suoi gelosi trasporti, ma ora nulla v' è che raddolcisca la dolorosa e lagrimevole mia situazione. Povero figlio! se un' anima pietosa non accorreva in mio soccorso, tu forse adesso immerso nel sangue.... oh spettacolo, che al solo immaginarlo mi sconvolge tutte le viscere, e fa fremere la natura! (*entra Carlotta*. A voi lo raccomando. Portatelo a letto. (*Carlotta lo prende, e via*. Il timore, che mi agita, mi toglie ogni speranza di riposo. Ad ogn' istante mi sembra di veder mio marito comparirmi dinanzi colla mano armata..... Eterno Dio, se agli occhi tuoi pietosi è grata l' innocenza, e se tu ne sei il benefico difensore, veglia sul destino d' un figlio a me sì caro. Che se per i tuoi supremi giudizi deve uno sposo crudele bagnarsi di sangue, io quello t' offro delle mie vene.... ma mi pare di sentire un calpestìo.... ahimè! io tremo...! forse egli ritorna...? è mio padre, è mio padre. Io respiro.

SCE-

SCENA IV.

D. Gabriele, e detta.

D. Gab. Rodrica venuto sono a darti la buona notte .... ma tu sei molto pallida, e agitata.

D. Rod. Io per altro mi sento bene.

D. Gab. Forse tuo marito ....?

D. Rod. Che dir volete?

D. Gab. Con qualche novo eccesso .....

D. Rod. Spero ch' egli da quì avanti sarà piu ragionevole .....

D. Gab. Lo spero anch' io .... ma .....

D. Rod. Affidiamoci alla provvidenza .....

D. Gab. Ah cara figlia, conosco sempre piu, ma troppo tardi, d' averti sagrificata .... perdona a tuo padre, ch'è ben punito d' essere stato sì poco cauto ..... (*piange*

D. Rod. Questo linguaggio in bocca vostra mi sorprende. Io pendonarvi? ah che mai dite ...! vi ho obbedito con piacere, e se voi di novo me lo comandaste, tornerei di novo col piu sincero trasporto a porger la mano al Presidente .....

D. Gab. Il cielo me ne guardi! ma pur troppo il male è senza rimedio, e non mi resta che un inutile pentimento. In braccio d' un altro sposo stata saresti fortunata e felice .... ah sì, questo pensiero spargerà sempre il piu amaro rimprovero su i giorni miei.

D. Rod. Ma quali idee vi s' aggirano per la mente? io tollerar non posso l' aspetto delle vostre lagrime .... ah se mi amate, nascondetele agli occhi miei. D. Eugenio non ha molto si trattenne meco. Egli è impegnatissimo per la mia felicità, ed è quel solo, che disin-

gannar poſſa uno ſpoſo acciecato e deluſo.

D. Gab. Godo, che D. Eugenio ti abbia parlato, e che date ti abbia delle buone ſperanze. Egli pure parlò meco, e ti confeſſo, che s'egli non mi riteneva, io già era ricorſo al Governo per liberarti dall' infelice ſtato, in cui tu gemi. Mi aſſicurò a un tempo ſteſſo, che il Preſidente lo aveva aſcoltato, che gli parve piu ragionevole, e che gli era riuſcito di perſuaderlo della verità circa a que' dubbj, che tanto offendevano la tua riputazione, e non meno il mio onore.

D. Rod. Dunque non vi affliggete, e ſperiamo, che un amico sì ottimo giunga alfine a pienamente diſingannare uno ſpoſo, che laſciar non poſſo d'amare, ancorchè ingiuſto e crudele. Io ho biſogno di ripoſo; voi pure ritiratevi, e ſpero che il novo giorno ſarà per noi il giorno della conſolazione, e del piacere.

D. Gab. Vorrei luſingarmene.....

D. Rod. Non diffidate della protezione del cielo, e d'un amico sì attivo, sì grande, e sì compaſſionevole, qual'è D. Eugenio.

D. Gab. Cara figlia, abbracciami. Addio. Il cielo ti benedica. (*l' abbraccia; D. Rodrica gli bacia la mano, indi ciaſcuno si ritira nel proprio appartamento.*

SCENA V.

Sala oſcura.

D. Eugenio con un candelliere acceſo in mano.

D. Eu. Il silenzio, che a poco a poco occupa tutta la caſa, irrita le mie brame, e piu luſinga la mia ardentiſſima paſſione. In poco tempo coll'arte, e colla ſimulazione ho molto operato.

rato. D. Rodrica venendo ſtretta e aſſalita, ceder deve ſenza molto contraſto. (*poſa il lume ſu d' un tavolino*. L' ebra immaginazione, che ſulle tracce del fervido penſiero a lei mi avvicina, mi fa anticipatamente aſſaporare tutta la dolcezza della felicità, che mi attende. Il ſoave vapore della voluttà mi avvolge in un delizioſo nembo, fra cui l' anima inebriata si slancia verſo l' oggetto della ſua potente attrazione. Ahimè! la dolce folla delle lusinghiere e beatrici idee, che si ſuccedono con una grata alternativa, danno ad una piacevole illusione tutta la realità del piacere. Queſto è quella potentissima molla, che mette in azione gli uomini elaſtici, i quali ſon gli eſſeri capaci di tutto oſare. Essi con una libera e sicura mano incatenano la fortuna, e ſervir fanno a' loro diſegni tutti i vizi, e tutte le umane passioni. (*siede*. Fra queſte v' è la gelosia, che avvicina a ſe medesima la propria diſgrazia, mentre piu tenta di allontanarla. Ella è ſempre infelice ſulle tracce della propria infelicità, ed è l' ingannare un geloſo, tiranno della propria famiglia, un dovere ſociale. Queſto si adempie, allorchè si puniſce in lui un ingiuſto perturbatore della ſocietà, o della domeſtica pace. I mezzi, che a ciò s' adoperano, ſon ſempre legittimi, e l' ipocrisia, quell' arte di ſaperſi traſformare, che acciecca la diffidenza, ſeduce la ragione, addormenta la vigilanza, e che ſtraſcinasi dietro la credulità, ah sì è la ſola, ch' eſſere può condotta per mano del geloſo medesimo in ſeno di quel bene, ch' egli teme tanto di perdere, e ch' ella gli rapiſce nel tempo, che piu moſtra d' aborrirne il poſſeſſo. (*si alza*. Ma gli uomi-

uomini ingrati di sua natura condannano un' arte sì utile, e che tutti generalmente possegono. Sento alcuno, che gira per casa. (*prende il lume*. Rientrerò nelle mie camere per aspettare con avida impazienza il sospirato momento, che sarà il piu delizioso, e il piu beato della mia vita. (*via*.

SCENA VI.

Il Presidente con lume.

Pre. (*passeggia pensieroso, e torbido. I suoi sguardi son feroci, e sospettosi. Rimane immerso in un profondo silenzio, da cui finalmente si scuote.*

LA notte, in cui tutta la natura riposa, aumenta le mie smanie, raddoppia i miei sospetti, e piu anima l' inquieta ed intensa brama di vendetta. Io non respiro che strage, e sangue. L' eccidio d' un' empia sposa, che mi ha sì vilmente disonorato, e lo scempio dell' aborrito frutto della sua impudica perfidia potranno solo calmare alquanto le furie mie disperate. (*posa il lume in terra*. Ma non sarò pago appieno, finchè allo strazio di quell' infami e scellerati oggetti non avrò unita la strage d' un amico traditore e nefando. E' qualche tempo, che ho de' non equivoci indizi, che il Capitano furtivamente introducasi di notte nell' appartamento di mia moglie. Qualcuno de' miei servitori lo farà entrare.... oh se potessi sorprenderlo! Presentemente ch' egli non può fra giorno parlarle, e vederla liberamente, è piu verosimile che di notte tempo venga nascostamente a visitarla, e a trattenersi seco lei. Un sicuro presentimento

mento mi consiglia, e mi persuade a vegliare tutta la notte in questa sala nella speranza di sorprendere e di punire gli autori, ed i complici del mio disonore. Ah sì, è il cielo quello, che m'ispira un tal disegno per terminare coll'eccidio degli scellerati l'angosciosa smania di quest'anima, e per saziare l'avida sete di vendetta e di sangue che mi divora. Estinguerò il lume. (*prende una sedia, spenge il lume, e siede*. Le folte tenebre, che mi circondano, sembra che piu accrescano i gradi del mio furore. L'orror taciturno della notte, che avvolge tutti gli esseri viventi in una quiete profonda, m'empie la mente di sanguinose orribili idee, che scuotendo l'anima, ne allontanano l'inazione e la calma.... ma.... forse m'inganno? (*stà attentamente in orecchi*. Io ascolto un leggero non ben distinto strepito.... (*seguita a stare in attenzione*. Sembrami un calpestìo di persona, che lentamente e cautamente si accosta.... Ecco il traditore.... ah le mie furie si scatenano...! (*tira fuori un pugnale*. Esse mi slanciano con impeto sul core di quello scellerato.... ma chiudiamo per poco in questo seno il furore, e soffochiamo per un istante le strida della vendetta, che s'inalzano dal fondo dell'agitato mio core, acciò il colpo scenda sicuro a squarciare il petto d'un detestato assassino.

SCENA VII.

D. Eugenio, che si avanza adagio, e detto.

D. Eu. Piu non si sente alcuno. Questo amico silenzio mi chiama ed invita a quell'oggetto sì caro, che tutto mi occupa, e son le sue tenebre

nebre misteriose il garante della mia felicità.

Pre. Il traditore si accosta all' uscio dell' appartamento di Rodrica .... egli vi spirerà l' anima scellerata .... (*si avanza lentamente*.

D. Eu. Ah sì, adorata Rodrica, tu coronerai fra poco le mie soavi speranze....

Pre. (*sempre piu si avanza con atti furiosi*.

D. Eu. Quello che a te s' avvicina è un fervido amante piu degno di possederti d' un brutale e credulo sposo....

Pre. (*dandoli una pugnalata*. Mori. (*D. Eugenio alza un grido, e cade semivivo. Il Presidente l' afferra malamente strascinandolo seco dentro la porta dell' appartamento di D. Rodrica*.

SCENA VIII.

Arcova chiusa nel fondo da cortine. Candelliere acceso su d' un tavolino.

D. Rodrica in disabilliè, indi il Presidente con pugnale in mano.

D. Rod. (*uscendo di sotto le cortine dell' Arcova, nel cui fondo vedesi una porta d' una camera al di dentro illuminata*.

OH Dio! ho sentito un alto grido... quale strepito ...? ah che sarà mai ...? io gelo ...!

Pre. (*correndo in gran disordine, e afferrandola*. Vieni, scellerata, vieni ...:

D. Rod. Ahime ....! soccorso eterno Dio!

Pre. Vieni, ti dico, a spirar l' anima sul cadavere del tuo perfido amante. Questo istesso ferro, che lo trafisse, squarciar deve l' iniquo tuo core .... seguimi, spergiura, seguimi ....

D. Rod. Ah caro sposo ....!

Pre. Non ostinarti ....

D. Rod. Voi bagnato siete di sangue... io tremo ...!

Pre.

Pre. Questo sangue, e sappilo per tuo spavento, e per mia gioja, questo sangue è del Capitano, sì di quell' iniquo, che tu attendevi in queste camere....

D. Rod. Ah che mai dite....!

Pre. Seguimi, scellerata, o corro à prendere l' infame tuo figlio, e lo sveno con mille colpi dinanzi a' tuoi occhi....

D. Rod. Oh Dio....! agghiaccio d' orrore....!

Pre. Mi seguirai per forza.... (*strascinandola con violenza*.

D. Rod. Ajuto, pietoso Dio, ajuto....

SCENA IX.

D. Gabriele mezzo vestito, con lume, e detti.

D. Gab. (*getta per terra il lume, e corre in soccorso della figlia.* Fermati, o uomo detestabile.... (*lo ritiene per il braccio armato*.

D. Rod. Ah padre....!

Pre. Allontanatevi, o son capace di tutto....

D. Gab. Difenderò la vita di mia figlia ad ogni costo.... (*la libera dalle mani del Presidente.* Ritirati.... fuggi....

D. Rod. (Oh Dio, e quando avran fine l' estreme mie angosce!) (*entra sotto le cortine dell' Arcova.*

D. Gab. Sempre piu vi riconosco per il piu brutale, e il piu barbaro, che respiri sulla terra...

Pre. Ed io sempre piu riconosco la vostra figlia per la piu scostumata, la piu infedele, e impudica donna ch' esista....

D. Gab. Rispettatela....

Pre. Voi stesso fra poco la riconoscerete per tale con vostra, e sua vergogna. Ah giacchè trucidar non posso quella perfida, sfogherò il mio

fu-

furore col frutto iniquo delle sue scelleratezze .... (*in atto d' entrare sotto l' Arcova*.

D. *Gab*. Non osate d' intraprendere il minimo eccesso ... ma di chi è mai quel sangue, di cui vi vedo bagnato?

Pre. Per convincervi dell'infedeltà della spergiura, e perchè voi stesso secondiate il desiderio della vendetta, che tutto m' infiamma, seguitemi. A piè di quella porta v' è il cadavere del Capitano ucciso da questo pugnale, mentre furtivamente introducevasi in queste stanze. Il sangue, di cui son tinto, è sangue di quel traditore ....

D. *Gab*. Come?

Pre. Venite, e spero che v' unirete meco nell' eccidio di chi ricopre voi pure della piu vergognosa e detestabile ignominia ....

D. *Gab*. Dove pretendete di condurmi ....?

Pre. Fino a quella porta, dove resterete convinto d' una iniquità, che se nutrite sentimenti onorati, deve farvi raccapricciare.

D. *Gab*. In quella porta giace dunque ....?

Pre. Il cadavere del traditore di mia mano trafitto.

D. *Gab*. Oh terrore! (*dopo aver pensato un momento, prende risolutamente il candelliere acceso, ch' era sul tavolino*. Vi seguo. (*và col Presidente verso la porta*.

SCENA X.

Il Presidente s' affaccia appena, seguito da D. Gabriele, sulla soglia della porta, che si arretra stupido con un grand' atto di smaniosa maraviglia. D. Gabriele attonito e immobile resta col lume ad osservare. Pausa.

Pre. AH! che mai vedo ....!

D. *Gab*. D. Eugenio ....!

Pre.

Pre. Come....? oh Dio....! ma come....?

D.Gab. Ah che faceste....? egli ancor vive...venite, soccorriamolo....(*posa il candelliere in terra*.

Pre. Io credo di delirare.....ah sì, son fuor di me stesso! (*si getta su d' una sedia agitatissimo*.

D.Gab. Presto... presto... non perdiam tempo... Chiamerò i miei domestici. Roberto, Guglielmo....(*affacciandosi all' uscio del proprio appartamento, e i due servitori entran subito*. Alzate quest' infelice, e posatelo su questa sedia. (*intanto ch' egli avanza la sedia, i due servitori alzano D. Eugenio, e lo trasportano, e adagiano sulla sedia*. Ritiratevi; ma state pronti ad ogni mio cenno. (*i servitori via*. Egli è vicino a spirare....è vano omai ogni soccorso....Osservate, osservate a che mai vi condusse il cieco vostro furore!

Pre. Oh fatalità! oh sventura! oh me sciaurato!

D.Gab. Io per anche non sò comprendere come accadde un sì tragico evento....

Pre. (*alzandosi tremante*. Oh Dio....! gelo in vederlo....! ah sì, detesto me stesso....

D.Eu. Me solo....voi dovete detestare....Nel punto che ho tentato....disonorarvi....e tradirvi....ho meritato d' incontrare...sotto i vostri colpi....la morte....

D.Gab. Come....?

Pre. Oh Dio!

D.Eu. Sì...all' oggetto di coprirvi d' obbrobrio... e di soddisfare la mia intima passione....v' indussi....a farmi....il custode di D. Rodrica.....

D.Gab. Cielo!

Pre. Che sento!

D.Eu. Per abbattere la costante sua virtu......

l' espo-

l' esposi ai furiosi vostri trasporti . . . accusando falsamente il Capitano . . . e facendovi credere . . . . d' aver ella confessato . . . . che il piccolo figlio . . . . fosse un infame frutto . . . . . Ah! . . . . tutti i miei artifizi, son già smentiti . . . . E' degno . . . . della stima vostra . . . un amico . . . . ingiustamente offeso . . . e della vostra tenerezza . . . . una sposa virtuosa . . . . Io solo . . . . sì . . . . io solo . . . . merito . . . . il generale aborrimento . . . ah sì . . . detestatemi . . . L' ipocrita . . . . è il peggiore . . . . di . . . . tutti . . . . gli uomini . . . . ed io . . . . ed io . . . . . tal . . . . sono . . . . (*more*.

D.Gab. Non sò riavermi dalla maraviglia, dallo spavento, e dall' universale costernazione, che mi occupa, mi confonde, e mi agghiaccia!

Pre. Ah non mi abbandonate nell' estrema confusione, e nel mortale abbattimento che s' impossessa di tutta l' anima . . . . Che orribile disinganno . . . .! ma in mezzo allo spaventevole orrore che mi circonda, scende una provida improvvisa luce ad irraggiarmi la ragione, e tutta mi scopre l' enormità dell' inganno d' uno scellerato, mostrandomi a un tempo stesso la profondità di quel precipizio, entro di cui stava per spingermi e rovesciarmi la mia cieca e furiosa passione.

D.Gab. Prima di tutto è necessario far trasportare fuori di questa camera quel cadavere. Ehi. (*entrano i due servitori*. Portatelo nel mio appartamento. (*i servitori prendono D. Eugenio, e lo trasportano*. Lasciate a me il pensiero di tutto. Dimani preverrò il Governo di quanto è successo, e voi adorate intanto i supremi decreti, e prostrato a terra ringraziate il celeste Giudice, che abbia punito un traditore

col

col mezzo della vostra mano medesima. Ma corriamo dalla mia figlia. Ella palpiterà di spavento, ed è il solo oggetto, che interessar deve adesso tutte le cure vostre, e la vostra tenerezza. Andiamo, andiamo ... (*in atto di partire col Presidente, ma all' improvviso questo si ferma.*

Pre. Ah ch' io non ardisco umiliato dalla mia brutalità, e angustiato da' piu intimi rimorsi, sì non oso di presentarmi a una sposa sì fedele, sì incomparabile, sì virtuosa. Non senza orrore io mi rammento de' miei detestabili eccessi.....

D.Gab. Ella sarà penetrata di gioja nel dolce trasporto di perdonarvi.... Ah non le ritardiamo un piacere sì grande.... Vado per condurla nelle vostre braccia. (*entra nell' Arcova.*

Pre. Sembrami d' esser riscosso da un sonno affannoso... Questo sangue tutta mi scopre l' enormità del delitto d' un uomo empio, ed artificioso. No, dubitar non posso della di lui iniquità, poichè egli stesso morendo ha confermata la propria perfidia. Ma perchè tarda la mia tenera sposa? il mio amato figlio che piu aspetta a correre colla sua cara madre in queste braccia paterne....? Oh Dio...! gelo in pensarvi....! io piu non sarei nè padre nè sposo.... Oh soavi nomi voi formerete adesso il mio contento e la perfetta mia felicità....! Ah ecco la mia sposa.... Eterno Dio, possa il sincero mio ravvedimento meritarmi il tuo perdono, e quello d' una consorte tenera e virtuosa.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Dall' Arcova comparisce D. Rodrica fra le braccia di D. Gabriele, seguito da Carlotta, che resta alquanto indietro, tenendo il picoolo figlio per mano. Appena D. Rodrica vede il marito, si slancia dal seno del padre, e si vibra con impeto verso il Presidente, che già erale corso incontro. Nell' atto che D. Rodrica vuol gettarsi nel di lui seno, egli si precipita a' di lei piedi. D. Gabriele osserva piangendo questo spettacolo. Pausa in quadro.

D. Gab. I Momenti, in cui trionfano la virtu e l' innocenza, son pur soavi all' anime oneste e sensibili!

Pre. (*restando sempre nelle braccia di D. Rodrica.* Nel vostro seno sembrami d' acquistare una nova esistenza. Al tumulto d' un' inquieta passione succede la calma. Al furore la tenerezza. Alla menzogna la verità. Ai sospetti la fiducia. Al timore la sicurezza. Alla barbarie la sensibilità. All' acciecamento la ragione, e agli eccessi i piu brutali e feroci i deliziosi trasporti di consorte e di padre.

D. Rod. Caro sposo, la mia felicità esser non può piu perfetta, ma sò pur troppo con orrore e ribrezzo, ch' io la deggio all' altrui sangue...

D. Gab. La memoria d' un uomo vile e detestabile si allontani da quella soave felicità, che premia adesso l' onore e la fede, e fra cui ridono la tenerezza, la virtu, e l' innocenza. Accresca una nova energìa al piacere, che v' inonda l' anima, il caro pegno dell' amor vostro.....

Pre. Ah dov' è, dov' è l' amato figlio....?

D. Rod.

D. Rod. Eccolo. (*lo prende di braccio a Carlotta, e lo dà al Presidente, che avidamente ſe lo ſtringe al petto, baciandolo.*

Pre. Ah caro figlio .... no, non sò ſenza fremere rammentarmi, che fui per eſſere il tuo carnefice.... Tu ſtringerai piu ſoavemente i noſtri nodi, e ſentir mi farai tutto il prezzo di poſſedere una ſpoſa tenera e fedele. Ella ti preſenterà un bell' eſempio di virtu, e voglia il cielo, che l' acciecamento fatale d' un padre incauto ed ingiuſto ti preſervi dall' immitarlo. (*lo bacia, e lo paſſa a D. Rodrica.*

D. Rod. La dolcezza di queſto momento oh quanto è più grande dell' affanno di tanti e tanti giorni ſpaventosi e dolenti! (*bacia, e dà il figlio a Carlotta.*

D. Gab. La voſtra felicità non è omai piu ſoggetta alle vicende e ai capricci dell' umane ſventure.

Pre. Giuſto Dio, quanto ti deggio in queſta notte tremenda, e felice! Avendo tu rinnovata la mia esiſtenza, e disingannato il mio core, sarò fino all' eſtremo della vita tenero colla mia ſpoſa, affettuoſo col figlio, e coſtante nei ſacri doveri di conſorte e di padre. Che ſe l' uomo è d' eſempio all' uomo, tremino coloro, che non aſcoltano, ſe non la voce dell' inganno, e che abbandonati al piu dannoſo e iniquo moſtro, che affligga l' umanità, non reſpirano ſe non vendetta e furore in grembo delle loro infelici e deſolate famiglie.

F I N E.

LA TRAGEDIA
IN
COMMEDIA

Rappresentata per la prima volta in Livorno la sera dei 22 e 23 Settembre 1779.

Nel fausto Natalizio giorno della Signora TERESA CALAMAI.

ATTORI DELLA COMMEDIA
NELL' ATTO PRIMO.

FULGENZIO Impresario.
ROBERTO Poeta.
Madamigella BETTINA Attrice Tragica.
Madamigella NINETTA Attrice Comica.
RAMIRO)
POLIDORO) Attori Tragici che non si vedono.
Madama PASSITEA Madre di Bettina.
Madama ANASTASIA Madre di Ninetta.
Il Conte EUGENIO Protettor di Bettina
Il Barone di BRANVILLE Uffiziale Protettor di Ninetta.
MENGOTTO Rammentatore.
Un PERRUCCHIERE.
PASQUINO Sarto.
Giovani lavoranti di Pasquino.

ATTORI DELLA TRAGEDIA.

PIRAMO Amante di
TISBE.
ARISTIPPO Padre di Piramo.
EURIMEDONTE Padre di Tisbe.
TIMAGENE Amico di Aristippo.
BUBASTE Amico d' Eurimedonte.

ATTORI DELLA COMMEDIA
NELL' ATTO TERZO.

D. POLICARPIO. Suonatori.
LEOPOLDO Locandiere. Un Servitore.
Giovani della Locanda. Due donne che non parlano

La Scena della Commedia è in Gallipoli nella Locanda del Castrone, e la Scena della Tragedia è in Babbilonia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala della Locanda con varie porte. Intorno alla sala tavolini, e sedie.

Da una parte stà Pasquino con vari Giovani presso ad un tavolino, che lavorano diversi abiti all' Asiatica. Roberto siede ad un altro tavolino pieno di libri, e di fogli scrivendo, e facendo dei gestacci. Fulgenzio è dinanzi a una scrivania aperta mostrando d' essere agitato in far dei conti. Madamigella Bettina siede in un canto studiando la parte.

Ful. SIa maladetto il momento, in cui m' è venuto in testa di far l' impresario! Tutto il giorno si conteggia, ed io resto sempre al di sotto, Le spese son grandi, ed è scarsissimo il guadagno. Si torni a far di novo questo conto. Cinquanta zecchini in due giorni? Cospetto! mi pare impossibile.

Rob. Sarò mai capace di contentare queste signore donne? Scassa, riscassa, leva, aggiungi, e poi... e poi io duro doppia fatica degli altri, e son mal pagato. Riosserviamo questa scena.

Pas. (*ai Giovani lavoranti*. Quei lustrini, che siano attaccati un pò meglio. Quella frangia dev' essere pieghettata con piu garbo. Fate le cose come và per non farle due volte. Se fosse un abito da uomo, ci passerei sopra, ma le don-

ne, le donne ſono incontentabili, e pretendono che tutto vada a pennello.

Bet. Sapete che v' è di novo Sig. Roberto?

Rob. Qualche intoppo? Laſciatemi adeſſo per carità in pace, altrimenti queſta ſera la mia tragedia non và in iſcena.

Bet. Se volete dunque che si reciti, venite quà.

Rob. Ma ſe non poſſo.....

Ful. Ovia andate. Con tante chiacchiere si perde il tempo inutilmente. Poche ore mancano a ſera.

Rob. Oh che pazienza! (*si alza.*

Bet Queſto verſo non si potrebbe mutare?

Rob. Perchè mutarlo? (*legge.*) *Oh amore, oh crude amore, oh quanto, oh come* eccetera. Mi pare che si adatti beniſsimo alla declamazione.

Bet. Eh che vi ſono troppi o, per cui devo slargare aſſai le labbra, il che ſcompone non poco la simetria del volto.

Rob. Oh che già tutti vedono che avete la bocca piccola e ſtretta. Per uno ſcrupolo così ridicolo pretendereſte ch' io guaſtassi un bel verſo?

Bet. Subito che mi guaſta la decenza del viſo dovete accomodarlo.

Rob. Ma cara Sig. Bettina queſte ſono ſmorfie da cantatrici.

Bet. In ſomma volete ch' io vi parli ſchietta? Quel verſo non mi piace.

Rob. E' un verſo rotto.....

Bet. Giuſto per eſſer rotto io non lo recito volentieri.

Ful. Ma signor Roberto ſtimatiſsimo dovreſte oramai aver imparato a fare il poeta. Vi pare di mettere in una tragedia un verſo rotto? Accomodatelo, accomodatelo.

Rob. (Tutto a ſeconda degli asini, e poi ſe le coſe vanno male, la colpa è noſtra.)

Ful.

Ful. Ovia contentate Madamigella Bettina. Diavolo un verso rotto!

Rob. Non occorr' altro. La contenterò; ma lo credo difficile. (Bisogna esser donna per esser protetto dagl' impresari.) (*prende la parte di Bettina, e mostra d' accomodare il verso.*

Bet. Pasquino, fate presto col mio abito. Adesso adesso è notte. Sarebbe bella che non fosse terminato.

Pas. Oh che c' è tempo, c' è tempo.

Bet. Guardate bene che mi si adatti alla vita, altrimenti lo scucirò, e lo dovrete rifare.

Pas. Si lasci servire.

Bet. Sò quanto siete voi altri sarti disattenti per fidarmi alle vostre ciarle.

Rob. Ecco accomodato il verso. (*le rende la parte.* Và meglio?

Bet. Passabilmente.

Rob. Sia ringraziato il cielo! (*torna a sedere, intanto Fulgenzio chiude la scrivania, e si alza.*

Ful. Basta; questo negozio và molto male.

Bet. Và peggio per noi. E quando ritireremo i nostri onorari?

Ful. Ma non vedete che tutti i giorni ci rimetto del mio danaro? In questa benedetta Città di Gallipoli si fa poco.

Bet. Alla Compagnìa nulla preme di ciò. Le nostre scritture parlano, e vadan male, o bene le recite, è dovere che ci paghiate.

Ful. Pur troppo io sò che su i vostri campi mai non tempesta. Abbiate pazienza.

Bet. E' un pezzo che si soffre. Finalmente.....

Ful. Finalmente per voi altre donne dir voleva che vi sono delle risorse. Il Conte Eugenio, e il Barone di Branville, che son sempre quà, ajutano la vostra barca. Ma per la mia

non

non vi son mai di questi venti benefici.

Bet. In oggi dai protettori c' è veramente da sperar molto! Da che la maggior parte delle donne tirano le contribuzioni dai cavalieri serventi, poco può restare per noi.

Rob. Sarebbe necessario provare una scena. (*si alza*.

Bet. Manca Ramiro nostro primo uomo.

Ful. Polidoro sò che stà studiando nella sua camera.

Rob. Polidoro ha una parte che non abbisogna di prove. Facciamo una cosa. Io rappresenterò il personaggio di Ramiro, e provar possiamo la scena anche senza di lui.

Ful. Accomodatevi fra di voi. A me basta che stasera si reciti la nova tragedia. Da questa io spero qualche sollievo alle mie piaghe. Ella ha una grande espettativa, e mi lusingo che non andrà smentita.

Rob. In tal caso vi ricorderete di me. Sono tre notti che non dormo. Ho faticato come una bestia.

Ful. La vostra fatica è un nulla al paragon della mia, e di piu ci rimetto ogni giorno del mio danaro, e voi.....

Rob. Ed io non è pericolo che ce ne rimetta perchè non ho un soldo. Ma ricordatevi, che avanzo.....

Ful. Vi pagherò, vi pagherò.

Rob. Tutti si lamentano, ed io ho piu ragione di dolermi degli altri, perchè son pagato miseramente, e a comodo dell' impresario.

Ful. Vado a vedere se hanno affissi gl' inviti alle cantonate della città.

Rob. Dovrebbero averlo fatto. Volete leggerne uno?

Ful. Vediamolo. (*legge.*) ,, *Nobilissimi Signori* ,, *Si fa noto, che questa sera dalla Comica Compagnia di Fulgenzio Gabbanos si esporrà la non*

mai

mai rappresentata Tragedia, che ha per titolo: Piramo, e Tisbe: *questa è un prezioso parto della fecondissima penna del celebre Sig. Roberto Strapelati....* che serve tutta questa filastrocca?

Rob. A che serve? è necessarissima per accreditar la tragedia.

Ful. Quest' invito mi figuro che l'avrete distesо voi?

Rob. Naturalmente. Non vi par bene scritto?

Ful. Ma vi sembra che convenga il lodarsi da se medesimo?

Rob. Non si suppone che questo invito sia stato fatto dal poeta. E poi questi encomi non vi apportano del vantaggio? Una rappresentazione teatrale d'un poeta accreditato richiama sempre un maggior numero di spettatori, ed ecco impinguato l'impresario.

Ful. Riprendete l'invito, che io non ho pazienza di finirlo di leggere. Pasquino, sbrighiamoci con questi abiti.

Pas. Non mi pare di perder tempo.

Bet. E' un uomo lunghissimo.

Ful. Quando ritorno a casa che sian tutti pronti. (*parte.*

Pas. (E non ci paga mai.)

Rob. (Fulgenzio è un ignorantaccio, e noi ci acquistiamo degli strapazzi nel momento, che più ci adopriamo per l'interesse degl' impresari.) Madamigella Bettina giacchè vi vedo impegnata a studiar la parte, vogliamo adesso provarla fra di noi, come ho detto?

Bet. Mi fareste dire qualche cosa di bello! Come posso interessarmi a recitar con voi?

Rob. Forse perchè non sono giovine, nè grazioso?

Bet. Sicuramente.

Rob. E bene immaginatevi ch' io sia tale.

Bet. Oibò, che mai dite? Allorchè vi guardo svanisce l'illusione. *Rob.*

Rob. Dunque non faremo nulla?

Bet. No certo.

Rob. Almeno mi raccomando, che questa sera....

Bet. Non dubitate. Come la parte è di mio genio, la tragedia và sempre alle stelle.

Rob. Sì, lo sò gentilissima Bettina; voi siete incomparabile, e fate onore alle Attrici Italiane. (E' necessario adularle. La nostra riputazione è in loro mano.) Credetemi, che quattro donne della vostra sorta possono sfidare tutte quelle di Francia. Io conosco i Comici Francesi. Ho sentito molte delle loro donne piu celebri. Vi accerto che voi star potreste frà quelle con molta riputazione. In somma io non posso lamentarmi della Compagnìa in generale, e se tutti s'applicheranno, come ciascuno fa al presente, potremo contendere agli Attori di Francia la preminenza. Perchè noi non ci distingueremo al par di loro? Che ci manca per farlo? Applicazione, e diligenza. Abilità ne abbiamo quanto basta, se la natura ci ha fatti nascere con dei doni particolari per il teatro, de' quali mancano i Francesi, onde si può dire con sicurezza, che l'Italiano nasce comico, e che il Francese si forma coll'applicazione e lo studio. Coraggio, Bettina, coraggio. Spero col tempo di veder l'Italia fiorire d' Attori, e di Poeti.

Bet. Voi certamente, o Roberto, vi siete in molte città fatto dell'onore e del nome.

Rob. Sono anche stato sanguinosamente lacerato. Ma questa è una disgrazia comune a tutti gli Autori. Ogni volta che si produce da noi una rappresentazione c' esponghiamo alla berlina letteraria, onde fa d' uopo che ci premuniamo d' una buona dose di pazienza per soffrir

quelli

quelli eventi, che il caso, e non la ragione destina alle nostr' opere. Gl' ignoranti c' insultano. Gl' invidiosi ci lacerano. I critici ci mordono. I grandi ci disprezzano, e gl' impresari non ci pagano. Vedete qual trista situazione è la nostra!

SCENA II.

Mengotto, e detti.

Men. PAdroni.

Rob. Hai finita di copiar la tragedia?

Men. Non ancora.

Rob. E che aspetti? per poterla ben rammentare è necessario che sia copiata in chiaro.

Men. Mi mancano delle scene.

Rob. Adesso te le darò subito. Per amor del cielo sbrigati. (*prende dei fogli, e glie li dà.*

Men. Prima di sera vorrei copiar trè tragedie.

Rob. Mi fido di te.

Bet. A proposito, Mengotto; ti raccomando di non farmi imbrogliare al solito. Già sai che io non ho bisogno, che tu mi suggerisca tutto il verso. La prima parola mi basta.

Men. Se tutti fossero come voi, sarebbe un bel fare il rammentatore. Ma gli altri non imparano mai la parte, e poi se sbagliano se la prendono con quello che suggerisce. Son' io quello, che recito per lo piu tutta la commedia.

Rob. Tu hai ragione. Il saper ben la parte è essenzialissimo agli Attori. Subito che devono camminare col rammentatore, non è possibile, che s' investano del proprio carattere. I Francesi in ciò son lodevoli. Il rammentatore mai non si sente, e lo tengono piu per costu-

costume, che per necessità. In fatti nelle nostre rappresentazioni non possiamo figurarci quanto pregiudichi all' illusione il sentir prima chi suggerisce, e poi l' attore. Di piu; certi dialoghi interrotti, e tronchi come possono esprimersi da un personaggio con brevità, e vibrazione, allorchè non sà bene la parte?

Men. Fra un atto e l' altro bisogna sempre ch' io beva un boccal di vino, altrimenti non potrei resistere.

Rob. Mengotto, non trattenerti. Va' a finir di copiare la tragedia.

Men. In Gallipoli non si sente parlare per le strade per le piazze, e per i caffè che della nova tragedia di questa sera.

Rob. Cosa ne pensano?

Men. Chi ne pensa male, e chi bene,

Rob. Al solito.

Men. Molti vi stimano, e moltissimi dicono che siete un asino. (*parte.*

Bet. E non andate in collera?

Rob. Sapete a chi dispiace un tal titolo? a quelli che lo sono.

S C E N A III.

Perrucchiere, e detti.

Per. SE vuole accomodarsi il capo son quà.

Bet. Sì, si andiamo pure. Ricordatevi di far le cose con attenzione. Il velo all' Asiatica deve serpeggiar sulla testa in guisa che dia del decoro e della maestà alla persona. Deve essere bene assicurato, acciò non mi succeda come nell' ultima tragedia, che mi cadde dalla testa in mezzo al palco.

Per.

Per. Lasci pur fare a me. (*parte con Bettina.*
Rob. Bettina è una brava ragazza, ma quella Madama Passitea di sua madre cerca sempre di metterle in capo dei pregiudizi . . . . oh eccola appunto!

SCENA IV.

Madama Passitea, e detti.

Passit. Non è quà Bettina?
Rob. E' andata giusto adesso a farsi acconciare.
Passit. Ehi signor poeta Strapelati avete fatte le cose secondo le buone regole?
Rob. Che vorreste dire?
Passit. Voglio dire, che cerchiate di non pregiudicare alle convenienze di mia figlia.
Rob. Sò quello che le si deve.
Passit. Siete un bugiardo.
Rob. Obbligato.
Passit. L' altra sera per due volte è stata a mano manca, e la terza donna a mano dritta. Questo è un affronto ch' io non devo soffrire. Bettina è prima, e deve avere tutte quelle preminenze, che a lei si competono.
Rob. Tutti già la conoscono per quella che essa è. E poi nella Compagnia non v' è nè prima nè seconda. Non le mettete in testa queste sciocherie, che regnano soltanto fra le musiche.
Passit. Sciocherie? Voi altri poeti non avete alcun riguardo. Bettina è piu brava di Ninetta.
Rob. Hanno ambedue il lor merito nel proprio carattere.
Passit. Anastasia crede che la sua figlia Ninetta sia un portento. Ma l' applauso di Bettina fa vedere quale di esse meriti piu. Oh se non aveste nelle vostre tragedie mia figliola, povero voi! Ella le sostien tutte. *Rob.*

Rob. Non lo nego. Io le devo molto.

Passit. Le dovete molto, e poi me la cacciate alla siniſtra.

Rob. E siamo da capo! Finiamola per carità.

Passit. No, non ſapete le creanze. In vece di far versi leggete, leggere il Galileo.

Rob. Il Galileo? brava, brava. Vi reſta altro da dirmi?

Passit. Ricorrerò all' impreſario.

Rob. Servitevi a voſtro piacere. (*siede al ſuo tavolino, e ſcrive.*

Passit. Ei Paſquino sbrighiamoci, e vediamo come và il veſtito di Bettina.

Pas. Laſciatemi lavorare, ſe volete ch' io lo finiſca.

Passit. Prima che tu lo termini voglio vedere ſe ſtà bene. Oſſerviamolo un poco.

Pas. Ma vi prego.... (oh che vecchia nojoſa!)

Passit. Voglio vederlo. M' intendi, impertinente? (*Pasquino si alza, e un giovine le moſtra l' abito*. Il colore non è troppo bello. Queſte ſtellette ſon piccole, e poche. Queſto gallone è ſudicio lercio. Di notte non farà figura. Che razza d' impreſario! Guardate ſe queſto è un abito conveniente alla mia figliola! Il gallone lo voglio levare, e pretendo che sia novo. (*in atto di ſcucirlo.*

Pas. A che gioco giochiamo? Per carità laſciate ſtare. Prendetevela coll' impreſario.

Passit. Egli è un impreſario ſpallato, e non merita aver nella Compagnia Attrici del merito di mia figlia. E' queſto un abito decente? La vita è troppo larga. Figuratevi ſe Bettina ha queſta vitaccia! Tante infagottature ingoffiſcono. Queſte pieghe ſono inutili. Queſte ſtecche non ſervono....

Pas.

Pas. Eh che son necessarie ....

Passit. Necessarie per quelle che hanno il gobbo. Ma Bettina è dritta come una spada, e non ha bisogno dei ripieghi dei sarti per rimediare alle magagne.

Pas. E pure glie l' ho misurato, e le stà a perfezione.

Passit. Se l' è misurato? possibile?

Pas. Domandateglielo, e sentirete.

Passit. Quand' è così non parlo. (*torna Pasquino a lavorare*.

Pas. Fra un quarto d' ora sarà terminato.

Passit. Forse sembrerò stitica, ma mi preme che Bettina comparisca bella e dritta come l' ho fatt' io. In verità col pennello non si potrebbe dipingere una ragazza piu compita e graziosa. Si vede ch' è mia figlia. I suoi occhi son gli stessi de' miei.

Rob. Scusatemi i vostri sono scarpellati e gemicanti.

Passit. Bisognava vederli nel secolo passato. Mi brillavano in testa come due stelle. Quando gli fissava addosso d' un giovine, non mi scappava piu. In quanto poi al colore della carno Bettina è bianca come son' io.

Rob. Voi siete bianca come Bettina? E non vi guardate allo specchio? Siete del colore del baccalà.

Passit. Ne' continui viaggi, che siamo obbligati di fare, è stato il sole, che ha pregiudicato alla candidezza della mia pelle. Oh se mi vedeste sotto il fazzoletto da collo....

Rob. Non v' incomodate.

Passit. La bocca di mia figlia non piu ultra, non piu ultra!

Rob. Oh cospetto! è delicatissima! Anche un o troppo frequente in un verso è capace di guastarla.

Passit.

Passit. Somiglia la mia. Figuratevi che per non rovinarla sono stata costretta a mangiare con dei cucchiarini da caffè, perchè quelli da tavola ordinari mi rompevano le labbra.

Rob. Dal modello presente arguisco quello che essa era in passato.

Passit. A mio tempo poi non sarebbe venuta la moda di portar le pezzole di velo gonfie per mostrar d'avere quello che non si ha. Oh vedete che usanza!

Rob. La necessità non ha legge.

Passit. Oh io non mi sarei potuta adattare a un tal costume.

Rob. Lo credo, ma vi prego a non disturbarmi. Ho da scrivere.

Passit. Le vostre solite corbellerie?

Rob. Appunto. (Sarà meglio ch'io me ne vada co' miei fogli in una altra camera, altrimenti costei m'imbroglia la testa.) (*prende i fogli, e il calamarò.*

Passit. Che partite?

Rob. Ho per le mani delle cose di premura; e voi mi disturbate l'estro. (*parte.*

Passit. Che sciocco! Non credo che vi sia stata una donna, la quale abbia stuzzicato tanto l'estro de' poeti, come ho fatt' io nella mia fresca età.

S C E N A V.

Madama Anastasìa, e detti.

Anas. Ehi ehi Passitea, il Barone di Branville mi ha mandata la chiave d'un palchetto.

Passit. Oh! oh! sin di jeri il Conte Eugenio la mandò anche a me. Sentirete, sentirete stasera la mia figliola!

Anas.

Anas. Anche Ninetta nell' ultima nova Commedia si fece un grand' onore!

Passit. Oh Bettina farà alcerto questa fera applaudita di piu.

Anas. Lo vedremo.

Passit. Lo vedremo certo. Mi rincrefce che non ha un abito decente.

Anas. Oh non è brutto. Che volete di piu? (*lo considera.*

Passit. E' fatto di roba ufata.

Anas. Quando fa la fua figura, tanto basta.

Passit. Alle volte il vestito può gettare a terra una tragedia. Il nostro imprefario è uno fpiantato, o per dir meglio un birbante. Sempre si lamenta; ma il teatro è continuamente pieno, e fpecialmente quando recita Bettina. Per non pagarci, e per non vestire gli Attori come conviene, chi sà che non finga di effere fenza danaro?

Anas. Grazie al cielo Ninetta, ed io non abbiamo bifogno di lui.

Passit. Avrete dei Protettori.....

Anas. Fuori del Barone di Branville non viene alcuno da mia figliola. Egli è un militare. I militari per lo piu non difpenfano che della protezione,

Passit. Non farebbe per me. In cafa mia non voglio protettori che fcaldino le fedie.

Anas. Oh io poi fon difcreta.

Passit. Cara Anastasìa ci conofciamo. Quando vi capita l' occasione avete anche voi una buona mano per pelare i merlotti. Vi ricordate a Genova di quel Contino....

Anas. E voi a Livorno di quell' Ebreo....

Passit. L' orologio....

Anas. L' anello....

Passit.

Passit. Siete una mala lingua.

Anas. Che ferve? la verità non deve restar nafcosta.

S C E N A VI.

Madamigella Ninetta, e detti.

Nin. MAmma, questa fera anderete con Passitea nel palchetto che ha ella avuto dal Conte, ed io anderò fola in quello, che ci ha trovato il Barone.

Passit. Per me fon contenta.

Anas. Che fchiribizzo è questo?

Nin. Mi piace di far così.

Anas. E non si può fapere.....

Nin. Che donna feccante! Io ho un' amica che mi ha pregato di condurla al teatro, e vogliamo star fole.

Anas. (*piano a Passitea.* (Le fanciulle hanno fempre dei difcorsi fegreti da far tra loro. Bifogna compatirle.)

Passit. (E fpecialmente poi le fanciulle come vostra figlia !)

Pas. Ecco il vestito terminato. (*si alza.*

Passit. Bravo Pafquino, Andiamo fubito per provarlo a Bettina. (*parte con Pafquino, e coi Giovani, che portan l' abito.*

Anas. Adeffo che siamo fole, dimmi perchè questa fera non mi vuoi teco in palchetto?

Nin. Oh farebbe bella, che noi dovessimo render conto alle mamme di tutto quello che facciamo!

Anas. Finalmente fon tua madre.....

Nin. Ma vivete alle mie fpalle.

Anas. Se io non ti avessi fatta sì bella e brava, ti moriresti di fame.

Nin. Le donne mojono folamente di fame quando arrivano alla vostra età.

Anas.

Anas. Credi tu che se volessi qualche cicisbeo, mi mancherebbe?

Nin. Ah! ah! voi un cicisbeo?

Anas. Il modo, e la facilità di farsi amare non stanno sempre nella giovinezza, e nella beltà. Una buona maniera, delle grazie galanti, un grazioso discorso, un' occhiata a tempo, un sospiro interrotto, e poi.... e poi.... lo sai meglio di me, perchè in questa scuola ti hò istruita abbastanza.

SCENA VII.

Il Conte Eugenio, il Barone di Branville, e dette.

Con. NOn è quì Bettina?

Bar. Gentilissima Ninetta addio addio. (*le bacia la mano.*

Nin. Signor Barone vi son serva.

Anas. Signor Conte, Bettina è in quella camera, che si prova l' abito per la tragedia di questa sera.

Bar. Conte, andate dunque a fare i fatti vostri. Quì non c' è pane per voi. Bettina vi aspetterà. (*discorre piano con Ninetta.*

Anas. Nel tempo che il Sig. Barone si trattiene con mia figlia, il Sig. Conte mi farà compagnia.

Con. Vi sono obbligato. Non mi diletto d' antichità.

Anas. Non conosce il buono.

Con. Ma che sapreste fare per trattenermi appresso di voi con mia soddisfazione?

Anas. Che cosa vi fa Bettina?

Con. Bettina è dotata d' uno spirito vivace, del quale voi siete mancante.

Anas. Si vede che non mi avete in pratica.

SCENA VIII.

Madama Passitea, e detti.

Pas. COsa si discorre? cosa si discorre? (*dà una spinta ad Anastasìa, e prende a braccetta il Conte.* Questa è roba di casa mia. Un' altra volta non vi avvezzate a far la graziosa, altrimenti si romperà l' amicizia. Venite dalla mia figlia, e la vedrete vestita tragicamente. Resterete stupito. Ella sembra la concubina di Marcantonio.

Con. Sì, cara buona mamma, andiamo, andiamo.
(*parte a braccetta con Passitea.*

Anas. Che gente invidiosa! Eh ma Passitea sà per prova, che gli uomini al mio fianco non resistono. Il Barone, e Ninetta sono ingolfati in gran discorsi. Non vorrei disturbarli.... E pure il Barone voglio che mi dia otto, o dieci soldi per giocare al lotto. Anche le piccole spese toccano ai protettori. Ma mi dispiacerebbe che andasse in collera. E' un pò furioso, e i soldati vengon presto alle brutte. Quel bastone che portano sempre in mano mi fa aver per essi dei riguardi. Mi proverò a starnutare, e se si volta, allora potrò parlarli, e chiederli il denaro che mi bisogna. Etsì, etsì! Uh è come se avesse ragliato un asino. Tossirò. Eh, eh! Nemmeno mi sente. Si vede che mia figlia ha una grande attrattiva. Sig. Barone.... Sig. Barone.....

Nin. Siete la gran donna seccante! Ci vedete impegnati in discorsi seri, e ci venite a interrompere.

Bar. Andatevene.

Anas. Sig. Barone vi prego.....

Bar.

Bar. Che volete? con voi non ho interessi.
Anas. Desidero.....
Nin. Andate al malanno.
Bar. Ovia parlate. Sbrigatevi. Quella femmina accende la mia bile.
Anas. (Ahimè! alza il bastone.) Vorrei otto, o dieci soldi per giocare al lotto.
Bar. Otto, o dieci soldi? (*alzandosi torbidamente*.
Anas. (Il cielo me la mandi buona.)
Bar. Si chiedono a me otto o dieci soldi? Vecchia insensata ti compatisco. Otto o dieci soldi si dimandano a un pezzente, e non a un Uffiziale mio pari.
Anas. Ma se forse son troppi mi contento di quattro.....
Nin. (Oh che pazienza!)
Bar. Quattro? peggio. A me non si chiedono soldi, ma zecchini.
Anas. Dunque datemi otto, o dieci zecchini. (*allegra*.
Bar. Otto o dieci zecchini ad una settuagenaria? Marcia. (*siede*.
Anas. (Ho inteso. Il Sig. Uffiziale non ha in tasca nè soldi, nè zecchini.) (*parte*.
Nin. Vi accerto caro Barone che la cosa è così.
Bar. Osservate bene di non ingannarmi. Io non soffro rivali in amore.
Nin. Il Marchese vi confesso ch'è venuto qualche volta.....
Bar. Dunque il Marchese è stato da voi? E ciò mi si tien celato fino al presente?
Nin. Conoscendovi un uomo furioso, ed estremamente soggetto alla gelosia, ho stimato bene...
Bar. Sì, avete stimato bene d'ingannarmi. (*si alza, e passeggia con ira*.
Nin. Che giova adesso il fremere, e lo smaniare?
Bar. Il Marchese l'avrà da far con me.

Nin. Che pretendereste di fare?
Bar. Sfidarlo.
Nin. Sfidarlo, e morire.
Bar. Io morire? io morire?
Nin. Perchè no?
Bar. Avete veramente di me un bel concetto.
Nin. E' l' amore che mi fa temere per la vostra vita.
Bar. Come? e potete sospettare, che ceder possa a fronte d' una spada chi è stato immobile in mezzo a una gragnola di palle?
Nin. Che servono tante millantazioni? Siate piu discreto, umano, o ragionevole. Venite a sedere.
Bar. Non posso. Sono aspettato.
Nin. Da qualche innamorata? (*si alza*.
Bar. Può essere.
Nin. Già lo sò. I militari fanno professione di amar tutte le donne, e di non prender passione per alcuna.
Bar. Pur troppo c' innamoriamo anche noi come bestie. Addio.
Nin. E volete partir sì presto?
Bar. Vi replico che sono aspettato.
Nin. Da una Dama?
Bar. No. Quella che mi aspetta è una Cantatrice.
Nin. Una Cantatrice? Essa farà le mie vendette. Andate pure.
Bar. Almeno è fedele.
Nin. In iscena sarà tale. Ma fuori del teatro ve la farà sotto gli occhi. E poi .... e poi sarà così disinteressata come son' io?
Bar. In ciò vi dò ragione, ma in quanto alla fedeltà .....
Nin. E bene, quando è così, andate pure dalla Cantatrice.
Bar. Non occorr' altro. (*in atto di partire, poi si ferma*.

Nin.

Nin. Ed io mando fubito a chiamare il Marchefe. Ehi; mamma, mamma.

Bar. Il Marchefe? (*refta fempre indietro fmaniofo.*

S C E N A IX.

Madama Anaftasìa, e detti.

Anas. COs' hai? che vuoi? (*Ninetta finge di parlarle all' orecchio.*

Bar. Che fono quefti difcorsi fegreti? Volete dunque così vilmente tradirmi?

Nin. Vi replico che la Cantatrice vi afpetta.

Bar. Vorrefte mandarmi via per aver comodo ....

Nin. Ve lo meritate.

Bar. Oh cofpetto di tutti i diavoli!

Anas. Ovia; sò quello che v' è di novo. Gelosìe; gelosìe. Tocca alle mamme d'accomodar quefte diffenzioni per la pace domeftica. Sig. Barone volete partire?

Bar. Senz' altro.

Anas. E tu Ninetta vuoi lafciarlo andare?

Nin. Egli è padrone della fua libertà.

Anas. La prudenza è una gran bella virtu! Facciamo una cofa. L' ora del teatro non è molto lontana. Il Sig. Barone manderà ad ordinare una carrozza. Tutti e trè anderemo a fpaffo, indi pafferemo insieme a veder la tragedia.

Nin. Per me fon contenta.

Bar. Io veramente non poffo .....

Anas. Eh via, che tocca alle donne a farsi pregare. Non si perda tempo. (*prende a braccetto il Barone, e Ninetta.* Di quefta forta di mamme, figlioli miei, fe ne trovano ben poche. (*partono.*

SCE-

SCENA X.

Pasquino con due giovani, che portano un abito da uomo all' Asiatica, indi Madama Passitea, e Roberto.

Pas. RIngraziamo il cielo che Madamigella Ninetta è rimasta contenta del suo abito. Sbrigatevi, e non si perda tempo. L'ora è tarda. (*egli si mette co' giovani a lavorare.*

Rob. Ma perchè mi venite a frastornare nella mia camera?

Passit. Perchè mi preme la riputazione di Bettina. Le accomodaste quel versaccio, che moveva il mal di stomaco?

Rob. Moveva il mal di stomaco? Più tosto il vostro viso è capace di destare i vermi. Che sapete voi di poesia?

Passit. Ho un orecchio che subito mi avvisa quando un verso è duro duro.

Rob. Lasciate, ch' io torni in camera a scrivere.

Passit. Ricordatevi che mia figlia stia sempre alla dritta.

Rob. Senza dubbio.

Passit. Fatela sempre comparire in iscena con molto seguito.

Rob. Vi contentate ch' ella venga fuori con un esercito intero?

Passit. Oh così andremo d'accordo, e vi vorrò bene.

Rob. Mi vorrete bene?

Passit. Oh bella! ve ne stupite? per un povero poeta è anche molto il trovare una marcantonia della mia qualità.

Rob. Siete molto cortese, e generosa.

Passit. Sono due virtù che hanno in me spiccato dai tredici anni in quà.

Rob.

Rob. Meritate d' esser lodata.

Passit. E quanti poeti mi hanno fatti dei sonetti in versi!

Rob. Evviva.

Passit. E' un pezzo, che io desiderava dirvi una cosa.

Rob. Sbrigatevi, che l' ora del teatro è imminente.

Passit. Si potrebbe fare un negozio.

Rob. Qual negozio? s' è buono io l' abbraccio subito, e specialmente se fosse molto lucrativo.

Passit. Il negozio che dovete abbracciare.... è la mia mano.

Rob. Io abbracciare un negozio sì sgangherato? La mercanzia che mi offerite, non è piu bona ad essere trafficata.

Passit. Gallina vecchia fa buon brodo.

Rob. Ed io ho piacere di mangiar la minestra col brodo magro.

Passit. Siete di pessimo gusto:

Rob. Mi contento d' esserlo. Addio. (*parte.*

Passit. Figuratevi, se io vorrei sposare quel poetaccio. Costoro patiscono la luna. Stanno le notti intere al tavolino, e non sanno la galanteria. La buona memoria di Piacciantee mio marito affè ch' egli era un uomo incomparabile! che sommissione! che pazienza! pareva senz' occhi, e senz' orecchie.

SCENA XI.

Il Conte Eugenio, e detta, e Sarti con Pasquino che lavorano.

Passit. Signor Conte, partite sì presto?

Con. Bettina si veste, ed io ho un affare di qualche premura, che mi obbliga d' andare alla piazza.

Passit.

Passit. Vi raccomando di battere, e far batter le mani alla mia figliola.

Con. Essa non ha bisogno di persone, che le faccian partito. Il suo merito basta.

Passit. Ma vi sono degli invidiosi.....

Con. Lasciate che vi siano. L' invidia non pregiudica alla virtu, e questa per essere applaudita non ha d' uopo dei partiti, delle cabale, e dei raggiri, di cui si servono l' ignoranza e l' impostura. A rivederci. (*parte.*

SCENA XII.

Fulgenzio, e detta, Pasquino, e Sarti che lavorano.

Ful. Principia la gente a venire in teatro.

Passit. Figuriamoci che folla! Spero che questa recita vi frutterà assai, e così ci pagherete.

Ful. Si vedrà.

Passit. Si vedrà? mi sembrate un poco di buono.

Ful. Brutta bocca non offende.

Passit. Ci faremo far giustizia.

Ful. Oh adesso non mi seccate. Pasquino è lesto il vestiario?

Pas. Tutto è pronto.

Passit. L' abito di Bettina è veramente qualcosa di buono! E' tutta roba vecchia. Vorrei che quel vestito vi gettasse a terra la tragedia.

Ful. Quantunque di roba vecchia farà la sua figura. Non vi son che le donne, che quando son vecchie hanno finito di far figura.

Passit. Che vorreste dire per questo? Che cosa mi manca?

Ful. Tutto, quando vi manca la gioventù.

Passit. Difetti sul mio corpo non ve ne sono.

Ful. E chi mi assicura che non siate gobba?

Passit. Io gobba?

Pas.

Pas. Madama Passitea tacete. Io son quello che vi fo il busto, e che vi vesto.

Passit. (Non parlare insolente.) E bene che puoi dire della mia vita?

Pas. Posso dire, che per uguagliare l'altezza della spalla dritta devo sempre consumare una libbra di stoppa.

Passit. Bugiardo.... briccone.... non gli credete. Son calunnie.....

Ful. Oh lo credo. Ma osservate, osservate. Il fazzoletto del collo s'è spuntato, e s'è affacciato il gozzo alla finestra. (*parte*.

Passit. Uh maladettissima spilla! Sarò costretta ogni mattina di darmici un punto.

SCENA XIII.

Mengotto, e detta, Pasquino, e Sarti.

Men. PAsquino presto. Ramiro è in teatro, che vi aspetta coll'abito.

Pas. E' lesto.

Men. Bettina è pronta?

Passit. Vado subito ad affrettarla. Ehi signor Rammentatore guardate di suggerirle chiaro, a tempo, spesso, e bene. Se sbaglia, sarà per colpa vostra. (*parte*.

Men. Questa nova tragedia ha messo sottosopra il paese. Il teatro è quasi pieno, e le carrozze vengono a quattro a quattro.

Pas. Non perdiam tempo.

Men. Andiamo. (*partono co' Giovani, e cogli abiti*.

SCENA XIV.

Fulgenzio, e Roberto.

Ful. OH che ho speso anche troppo! Lasciatemi andare alla porta. *Rob.*

Rob. Uno ſcenario novo almeno era neceſſario.

Ful. Male, ſe la tragedia aveva biſogno d' eſſere ſoſtenuta dalle ſcene.

Rob. Il decoro nelle rappreſentazioni è di preciſa necessità.

Ful. Eh che preme poco.

Rob. Si tratta è vero del mio onore, ma vi deve ancora premere il voſtro intereſſe.

Ful. Non m' importunate. Vado per assiſtere in perſona, onde impedire a' miei agenti di non approfittarsi ſulla caſſetta. (*parte.*

Rob. Il cielo me la mandi buona! Non si vuol mai fare a modo del poeta, e intanto noi siamo i cenſurati, e i derisi. Oh che meſtiero è il noſtro! Era pur meglio che in vece di conſacrarmi ad Apollo mi foſsi più toſto conſacrato a Mercurio.

S C E N A XV.

Un Parrucchiere, e detto.

Par. ADeſſo che ſon tutti pettinati, comandate ch' io vi accomodi la parrucca? E' un poco arruffata.

Rob. Ho altro per la teſta.

Par. Fatevi coraggio.

Rob. Amico, il pubblico ha ſempre ſpaventato gli uomini i più grandi. Nell' aprirsi il ſipario gli occhi di tanto mondo ſembrano tutti raccolti ſul povero poeta. Non puoi figurarti a tal viſta come ſtia il noſtro interno. La certezza che quasi tutti vengono per lacerare, e pochi per applaudire, ci diſanima, e ci affligge. Il riflettere in oltre che ogni ſpettatore ha una teſta diverſa, un guſto vario, e un giudizio differente, ci fa prevedere tutto ciò

a cui

a cui ci ſpongbiamo. Mi tremano le gambe.

Par. Le coſe anderanno bene. Laſciatevi aggiuſtare un poco. Così non conviene che vi preſentiate.

Rob. Io non mi fo vedere da alcuno.

Par. Non importa. Preſto mi sbrigo. (*gli accomoda la parrucca.*

Rob. Fate preſto, che devo andare in palco.

Par. Vi prometto di batter le mani.

Rob. Non me ne curo. Gli applausi concertati non fanno per me. Una rappreſentazione deve raccomandarsi da ſe ſteſſa, ed è infelice, e ſpregevole ſe ha biſogno delle mani comprate.

Par. Ovia ſtate allegro, e fate come fo io. Quando alcuno mi critica una pettinatura, gli dò il pettine in mano, e lo sfido a farne una migliore.

Rob. Sbrigati, sbrigati. Baſta così.

Par. Siete ſervito. Vado a prender poſto. (*parte.*

Rob. Ecco il momento, in cui i poeti ſono fra l' incudine, e il martello. Il martello è la critica indiſcreta del pubblico, e l' incudine è la teſta dura degl' impreſari, e de' comici. (*parte.*

SCENA XVI.

PANTOMIMA.

Si muta la Scena, e ſcopresi il Teatro col ſipario calato. Nel palchetto alla dritta entra un Servitore, e v' accende dentro una ventola. Lo ſteſſo poco dopo ſegue nel palchetto alla siniſtra. In quello alla deſtra entra Madama Passitea con Madama Anaſtasia, e in quello alla siniſtra compare Madamigella Ninetta con due altre donne. Da un palchetto all' altro eſſe si ſalutano coi baciamani, e col ventaglio. In queſto mentre le candele dell' Orcheſtra, che ſaranno mezze ſpente a bella poſta, si accendono,

no, e i ſuonatori moſtrano d' accordare gl' iſtrumenti. Tutto ciò si deve eſprimere dalla Musica, che coloriſce la Pantomina. I lumini dinanzi al palco del novo teatro vengono accesi, e indi a non molto si dà il ſegno all' Orcheſtra, che principia l' overtura. Viene intanto il Rammentatore, e col libro, e il moccolo in mano và al ſuo poſto. Terminata l' overtura si alza il sipario.

ATTO SECONDO

PIRAMO, E TISBE

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cortile in caſa d' Ariſtippo.

Piramo, e Ariſtippo.

Aris. PIràmo, ah vieni a queſto ſen paterno,
E degno di quel ſangue ognor ti moſtra,
Che la vita ti diè. Tu ſol mi reſti
Tra i figli miei. Tu vendicar dovrai
De' tuoi germani il ſanguinoſo ſcempio,
Ch' Eurimedonte il mio fatal nemico
Crudelmente compì ſotto di queſto
Canuto ciglio. Tu de' miei cadenti
Giorni ſoſtegno di tua mano alfine
Gli occhi mi chiuderai. Meno affannoſa
Mi fia la morte allor che l' alma io ſpiri
Fra le tue braccia, e nel tuo ſeno, o figlio.

Pir. Padre....

Aris.

Aris. Parla. Che vuoi?
Pir. Padre .... oh tormento!
Aris. Tu fospiri? perchè? di un padre al fianco,
Che tutta in te la tenerezza fua,
La fua fpeme ripofe, e qual fia mai
D' un fecreto dolor l' afpra cagione?
Pir. Oh Dio!
Aris. Tu piangi...? oh ciel...! forfe... oh timore..!
Forfe il nemico mio..! ftelle..! Ah mi perdo...
Deh non tacer. Quel pianto, e quei fofpiri
Mi trafiggono il cor. Nel tuo silenzio
S' agita l' alma, e alle fciagure avvezza
Dai piu crudi pensier, dalle piu tetre
Immagini funefte è lacerata.
Se quefta debil vita ancor t' è cara,
Se amor, pietà d' un genitor ti muove,
Dilegua il fuo timor. M' apri quel core.
Un dover facro a non tacer t' aftringe.
Pir. Deh lafciate che afconda eterno oblio
Quanto celo nel fen. Di quefto pianto
La cagion refti occulta a un padre amato,
E si rifpetti il fuo dolor. Pur troppo,
Ah sì pur troppo io temo ....
Aris. E che paventi?
Pir. D' amareggiare i giorni voftri, e in feno
Scatenarvi le furie. Ah quell' iftefſo
Voftro tenero amor la lingua annoda,
L' anima agghiaccia, e fammi in quefto iftante
Sfuggir gli fguardi del paterno ciglio.
A un difperato affanno s' abbandoni
L' infelice Piràmo. Ei faprà tofto
Troncare il fil d' una dolente vita
Odiofa per lui ...:
Aris. Nelle mie braccia, (*lo abbraccia.*
Figlio, ti rassicura. Io non ti credo
Del fangue indegno, onde nafcefti, e troppo
M' è

M' è palefe quel cor, perch' ei si renda
O d' una colpa, o di viltà capace.
Tu tremi, e impallidifci? Oh qual mi fparge
Il mifteriofo tuo silenzio in petto
Tema, e dolor! Infra i paterni amplessi
Chi palpitante, e pallido ti sforza
A fmaniar così? Piràmo.... ah forfe....
Oh ciel! temer potrei...? D' alma innocente
Ah no, non fon tai dolorosi eccessi.
Mentr' io ti ftringo al fen, par che tu fdegni
Di quefte braccia i dolci nodi, Al fuolo
I lumi abbassi. Dai fofpir dolenti
Tronca la voce articolar non puote
Che interrotte parole. E' l' amor mio
All' alma tua d' affanno oggetto? Brami
Difperato morir....? Sì, tu morrai,
Ma fol per quefta man. Toglierti al giorno
Quello faprà, per cui refpiri, e vivi,
Se co' delitti tuoi del fangue noftro
Ofcurafti la gloria. Ah figlio... oh Dio...!
Piràmo reo...? No, non fia mai. Da' primi
Piu teneri anni, in te della virtude
Il feme germogliò. Nobile invidia
Nel tuo giovine cor le luminofe
Orme degli avi tuoi deftàro, e fempre
Rifpettofa ed umìle a' miei consigli
L' alma tua si fpiegò. Parla. L' arcano,
Che premi in fen si fveli, e il genitore
Depositario sia....

Pir. Con queft' acciaro (*fnuda la fpada.*
Le vie del cor fquarciate. Altro foccorfo
Per me non refta, onde involarmi all' ira
D' uno fdegnato padre. Un reo non fono,
Ma un fventurato figlio. Ah quando ancora
Colpevol fossi agli occhi voftri, è degno
Di pietà di perdono il fallo mio.

Comu-

Comune è la mia colpa a ogni uom che vive,
E se in tutti è delitto, un innocente
Più nel mondo non v' è. Voi stesso un giorno
Stato sareste al par del figlio reo,
Se or reo foss' io.

Aris. Quai misteriosi sensi,
Che penetrar non sò? T' impongo alfine (*dolce.*
Di libero parlar. Nel cor d' un padre
T' affida, e non temer.

Pir. Sperar degg' io?
Scoprir dovrò l' arcan che in petto ascondo?
Ah si favelli omai. Conosco a prova
L' alma d' un caro padre, e troppo offendo
La tenerezza sua se taccio, e temo.
Ben v' è noto che presso al nostro tetto
D' Eurimedonte ergesi il vasto albergo.
V' è palese non meno, che divide
Rara siepe di mirti e di ginepri
I giardin nostri. A ricercare avvezzo
Infra le piante, allor ch' è il Sol piu ardente,
Grato conforto, un dì mentr' io sull' erba
Alla fresc' ombra men giacea, fra i rami
Della prossima siepe agli occhi miei
S' offre amabil donzella. In quel momento
Un delizioso ed improvviso incanto
Inebriò l' alma. Una segreta forza
Mi spinse a vagheggiarla. Ah non saprei
Dir ciò che fu di me! Sò che l' amai,
Sò che fuor di me stesso alla vicina
Siepe men corsi, e non veduto vidi
Una beltà che non ha pari in terra.
Affannosa parea. Sul di lei ciglio
Oh come bello era il dolor! Le gote
D' un tenero pallor dipinte; i lumi
Gravi di pianto, e il sospiroso labbro
Qual celeste spettacolo m' offriro!

Col

Col biondo crine incolto, e in bianca veſte
Tutta raccolta, quanto piu neglettа
Tanto piu lusinghiera a me comparve.
Ma qual ſtupor l' alma mi avvolſe, allora
Che flebilmente fra i ſuoi labbri intesi
Il mio nome ſuonar! „ Piràmo ah dove
(Dicea) dove t' aſcondi? Invan t' adoro,
Se t' è ignoto il mio amor. „ Volò ſul labro
Io non sò come il core. Ei ſol la lingua
Moſſe improvviſo, onde ſclamai: Mia vita,
Son quì, ſon teco, e di te tutto io ſono.
A queſta voce ella si ſcoſſe. In viſo
Si fè di foco, e timida e modeſta
Abbassò i lumi, e ſoſpirò. La figlia
D' Eurimedonte voſtro fier nemico
Conobbi in lei. Sovente all' ombra cheta
Di quelle piante io ritornai. Svelommi
Come di me s' acceſe. Io le ſcopersi
La tenerezza mia. Coſtanza eterna
Si giurar l' alme noſtre, e crebbe al ſegno
L' interna fiamma, ch' io ſenza di lei
Viver non sò. Tacito, incerto, oppreſſo
Per l' odio vostro, e per l' ingiurie antiche,
Onde aborrir dovrei ſull' orme vostre
D' Eurimedonte il ſangue, ah ben previdi
Che lo ſdegno del padre io meritai.
Ecco oh ciel! la cagion perchè talora
Sfuggo il ciglio paterno, e i ſtretti amplessi
D' un genitor. Deh ſe pietà vi move
Un giovanile error, della mia colpa
Perdon vi chiedo. Un generoſo sforzo
Scordar vi faccia le paſſate offeſe
D' un nemico crudel. Rea dei delitti
Non è del padre un' innocente figlia.
Eſſa l' odio implacabile nel ſeno
Eſtingua alfine, e la ſua man di pace

Ap-

Apportatrice sia. Nel vago aspetto
Se di Tisbe affissate i vostri lumi,
Scuserete il mio fallo. Ah sì lo spero.

Aris. Folle, ne taci ancor? Debile amore
Di vendetta le voci a me sì grate
Ti fa tacere in petto? Allor che il mio
Inestinguibil odio in te ricerca
Il suo vendicator, brami insensato
Che il sangue nostro a un sangue vil s' unisca,
Che fè de' tuoi germani, e de' miei figli
Orrido scempio? Or senti. Un cieco affetto
Soffoca in sen, che disonora un padre,
E che ti dee fare arrossire, o pensa
Che lungi andrai abbandonato e solo
Dal ciel di Babilonia. Ecco i miei sensi,
Sensi d' un giusto padre, e che sia pronto
A trapassarti il cor, pria di vederti
Ad onta sua in sacro laccio unito
A un sangue, ch' odierò finch' io respiri. (*via*.

Pir. Numi, che intesi mai? D' ogni speranza
Ei mi priva così? Tisbe infelice,
Tisbe adorata a nova tal qual duolo
Spasimar ti farà! Lungi Piràmo
Andar dunque dovrà dal patrio cielo?
Ah no. La man paterna impugni un ferro.
Mi squarci il sen. Saprò morir, ma Tisbe
Abbandonar non mai.... Fedele amico,
(*correndoli incontro*.
Timagene t' affretta. Al padre mio
L' occulto amor svelai, ma nulla ottenni.

SCENA II.

Timagene, e detto.

Tim. E Che ottener potevi? I miei consigli
Perchè non ascoltar? Perchè volesti

Pascere ad onta mia d' inutil speme
Un forsennato amor? Conosco a prova
L' anima d' Aristippo. Eurimedonte
Detesterà fino alla tomba. Vano
E' sperar che d' oblìo l' odio egli sparga
E le sanguigne offese, onde respira
Sol vendetta e furor. Saggio piegando
Alle mie voci il giovine tuo core
La passion nascente e incauta troppo
Estinguer tu dovevi. E' agevol opra
Il sopire un incendio allor che nasce,
Ma ogni sforzo ed ogn' arte inutil fàssi
Quando vasto ei si rese.

Pir. Altro conforto
Non ti resta per me? La disperata
Anima mia piu d' ascoltar capace
La ragione non è. Vanne.....

Tim. E che pensi?

Pir. Di piu non ricercar.

Tim. Dal fianco tuo
Dunque mi scacci?

Pir. Sì, parti, e mi lascia
In libertà per poco. Altro non chiedo.

Tim. (Su passi suoi vegliar saprò.) (*parte*.

Pir. (*dopo un momento di silenzio*. Se amore
De' miei mali è cagione, amor mi porga
Consiglio aita. Ho risoluto. Tisbe,
Tisbe mi veggia, e da' be' sguardi suoi,
Dal suo pianto animato io non pavento
Di tentar d' eseguire ogn' ardua impresa.
(*parte*.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardino in casa d' Eurimedonte.

Eurimedonte, e Bubaste.

Euri. D' Ingannarmi capace io non ti credo.
A te m' affido. Un de' miei veri amici
Mi palesò che Tisbe, ah se ciò fosse!
Dell' odiato Aristippo adora il figlio.
Ma poichè tu m' accerti esser fallace
Un tal sospetto, io non ne temo, e solo
Vuò che meco tu vegli, onde il timore
D' un sospettoso padre non s' avveri.

Bub. Signor, non paventate. I piu nascosi
Pensier di Tisbe ognor mi fur palesi,
E' nel suo giovin core un nome ignoto
Quello d' amor. Solo il paterno affetto
L' occupò sempre.

Euri. Anche un momento basta
Perchè inesperta figlia s' abbandoni
De' tiranni al piu fiero. Un sposo alfine
Sciegliere a lei saprò. Ciascuno aspiri
Al suo possesso, ma non mai Piràmo,
Mio nemico è Aristippo. Ancor satollo
Non son di sangue. La vendetta mia
Altre vittime chiede. Il vecchio odiato
Fin nel sepolcro paventar mi dee. (*parte.*

Bub. Cieco desìo di strage, odio e furore
Stelle! negli uman petti e che non ponno?
(*parte.*

SCENA II.

Piramo, e Tisbe.

Pir. AH non pianger mio bene! Il genitore
Arbitro è de' miei dì, non degli affetti
D' un fido cor, che t' ama.

Tis. E qual speranza
Può con lusinga deliziosa e cara
Pascer l' alma dolente? I padri nostri,
Che odio eterno divide, al caro nodo
Oppor sapransi ognor. Tu dal mio fianco
Lungi per sempre andrai forse a languire
In lontana region. Di te spogliata
Come viver potrà la tua fedele
Tenera Tisbe? Oh ciel! fra sì crudeli
Tormentosi pensier non vuoi che scenda
Amaro pianto a inumidirmi il volto?

Pir. Qualche disegno amore, ah sì lo spero,
Suggerirne saprà.

Tis. Che possiam mai
Soli tentar?

Pir. L' amico Timagene,
E Bubaste potran....

Tis. Nulla potranno,
Se ognor su passi nostri i genitori
Vegliano attenti. Ah che pur troppo è vana
Ogni tua speme!

Pir. E vuoi ch' io m' avvilisca
Cinto da' miei timori allorche il premio
D' un' amorosa impresa è la mia Tisbe?
Ceder dovremo all' implacabil odio
Di padri ingiusti? Ah no; quest' odio a noi
Giammai non passerà. L' amor deluda
La furiosa tirannide, che sordi
Di natura alle voci ambo gli rende.

Tisbe

Tisbe m' ascolta. Ami Piràmo?

Tis. Oh Dio!

Dubitar ne potresti? e qual sospetto?
Della mia tenerezza ancor non hai
Sicure prove? Ingrato! e quest' istante
Del mio amor non ti parla? Onde vederti,
Onde teco restar, quì non son' io
Timorosa per te? Furtiva e sola
Io quì d' un genitor l' ira non temo
Forse per te? Nel cor mi leggi, e scopri
Qual legittimo amor tutto l' infiamma,
E dubitare ancor tu puoi s' io t' ami?

Pir. Quanto per me facesti anima mia,
Lascia che 'l dica, è poco.

Tis. E' poco ancora?
Che oprar poss' io di piu?

Pir. Molto ti resta
Da eseguire se mi ami.

Tis. Ah parla

Pir. Devi
Un mio disegno secondar. Può solo
Farne questo felici.

Tis. A me lo svela.

Pir. Lungi non è la notte. Agevolare
Il silenzio notturno e l' ombre ponno
La nostra fuga.

Tis. Io fuggir teco? Io sola
Con piede incauto l' orme tue seguire
Lungi dal patrio albergo?

Pir. E di che mai
Temer potresti di Piràmo al fianco?

Tis. Ah sconsigliato! è questo, oh me infelice!
Dunque il disegno tuo? D' un tal consiglio
Non arrossisci? Io fuggir teco? E puoi
Creder ch' io possa mai.....

Pir. Numi che ascolto?

E mì

E mi dirai che m' ami? Un fido àmore
Non ragiona così. Debile è troppo
Quand' ei fovrano ed arbitro non regna
In un' anima amante. Egli non cura
Il paterno rigor. Della cuftodia
La vigilanza elude. I rifchi fprezza.
I ritegni detefta. In faccia a morte
Tremar non sà, ma intrepido l' affronta..
Alle fue leggi ubbidiente, folo
E' foggetto a fe fteffo. Ecco le prove
D' un vero amor. Da queste, e a me lo credi,
Ei si fmentifce, o in mezzo a lor trionfa.

Tis. Piràmo è quel che parla? un vero un fido
Un legittimo amor gli detta al labro
Sensi sì bassi? Oh ciel! dunque non ama
Chi 'l fuo dover si fcorda, e non si getta
Ove la cieca passion lo guida?
Per bene amare, una donzella incauta
Fuggir dovrà dal patrio tetto? Errare
Con un amante fenza aita o fcorta
Per inofpite rive? Ah s' abbandoni
A prove tali chi arrossir non teme,
Tisbe non già.

Pir. Sei rifoluta?

Tis. Indegna
Dell' amor fuo farei, s' io m' arrendessi
Alle tue brame.

Pir. Ah no, che al colpo atroce
Preparato io non era. Oh ciel! che mai
Sperar mi resta or che conofco e vedo
Che piu Tisbe non m' ama? Il difperato
Mio dolor non ha freno. Odio la vita.
Odio me steffo. A che piu tardo? In faccia
D' una donna crudel s' offra un gradito
Spettacolo d' orror. Se amar la vita
Sol mi facea la tenerezza tua,

Or

Or che di te privo ſon' io, si tronchi
L' odiato fil de' giorni miei. Si mora .....
(*in atto di ferirsi*.

Tis. Inſenſato che tenti? (*ritenendolo*.

Pir. A che ritieni
Il braccio mio? No, non ſperar ch' io viva...
(*come ſopra*.

Tis. Deh piu ſaggio raffrena .... (*come ſopra*.

Pir. Or di consigli
Tempo non è. Tempo è di morte .....
(*come ſopra*.

Tis. Oh Dio!
M' odi Piràmo ..... (e che farò?)

Pir. Pretendi
D' inſultare al mio duol?

Tis. Senti.

Pir. Non ti odo.
Tisbe ti laſcio. (*in atto di riſoluta partenza*.

Tis. E dove ahimè! ten fuggi?

Pir. Dove un duol diſperato mi traſporta.
Piu non ci rivedremo. Ah troppo tardi,
E ne ſon certo, ah sì ti pentirai
Del tuo debile amor. In queſto ſeno
Squarciato di mia man fia che tu veda
Qual cor perdeſti, e il nome tuo fatale
A ſanguigni caratteri ſcolpito
In eſſo mirerai. Servi d' un padre
All' odio ingiuſto. A un altro amante ſtendi
La deſtra a me promeſſa. Io t' abbandono ....
(*in atto di partire, poi si ferma in qualche diſtanza*.
Come? tu piangi?

Tis. (Ah ch' io lo perdo!) Senti .....
Piràmo .... anima mia ....

Pir. Mi chiami?

Tis. Ah torna,
Torna fra queſte braccia. Il tuo volere
Io ſeguirò ....

Pir. Lo feguirai? (*corre a gettarsi nel di lei feno.*
Tis. Tu penſi
Ch' abbia valor che baſti in tale eſtremo
La tua Tisbe fedel perchè ti veggia
Diſperato morir? Che voler poſſo,
Se non ciò che tu chiedi? Il tuo periglio,
Di perderti il timore, il mio deſtino,
E la mia tenerezza insieme han tutti
Trionfato di me. Parla. Ove brami
Che al fianco tuo Tisbe s' affretti? Teco
Una ſelva ſolinga, un ermo lito
Caro mi fia. Dove tu ſei, ritrovo
Ogni teſoro ogni dolcezza unita.
Pir. Oh ſensi, oh cari ſensi! Or sì conoſco
Tisbe il tuo fido amor. S' affretti o cara
Il felice momento. Ogni dimora
Eſſerne può fatal. M' odi. La notte
Che il ciel di folte tenebre già ſparge,
Appena avrà tutto ingombrato il mondo,
Fuori di Babilonia uſcir dovremo
Taciti e ſoli. Poco lungi a deſtra
Del vicin fiume in ſolitaria parte
S' alza di Nino il gran ſepolcro antico.
Preſſo a lui, come ſai, da un' erta rupe
Un fonte ſgorga, che ſcendendo al ſuolo
Forma un laghetto. A queſto in riva s' erge
Alto cipreſſo. Chi di noi primiero
Ivi giunger ſaprà, dell' altro deve
Attendere l' arrivo. Anima mia
Hai valor da ſeguirmi?
Tis. Ah sì, mio bene,
Teco ſarò. Non dubitarne. Amore
Qual coraggio m' iſpira! Ogni periglio
Sarà grato al mio cor. Della tua Tisbe
Or piu ſoſpetti? Dimmi ch' io non t' amo
Quanto m' adori.

Pir.

Pir. O mia ſperanza, troppo
Troppo ingiuſto ſarei. Prova sì grande
La tenerezza tua tutta mi ſcopre.
Ma di piu non si reſti. Alla mia fuga
Timagene ſaprà porgere aita.

Tis. Ah non fidarti .... chi ſa mai? Potrìa,
Potrìa ſvelare ad Ariſtippo .....

Pir. Nota
M' è la ſua fè. Di lui temer non oſo.

Tis. Io non meno a Bubaſte in brevi iſtanti.
L' arcan diſcoprirò. Senza il ſoccorſo
D' un così caro e sì fedele amico
Nulla tentar potrei.

Pir. Di lui ti fida,
Ben conoſco Bubaſte, e 'l ſuo bel core.
Mia vita, addio. La desiata notte
Che or ne ſprona a dividerci, fra poco
Con un eterno laccio unir ci dee. (*parte*.

Tis. D' un legittimo amore o giuſti Numi
Cura vi prenda .... oh Dio! parte Piràmo,
E 'l ſuo partir m' affanna. Una ſegreta
Smania m' agita il cor. L' anima incerta
Par che diſdegni abbandonarsi al dolce
Pensier della ſperanza. Involontario
Pianto il ciglio mi bagna.....oh ciel! ſarla
Un preſagio fatal...? Piràmo.... ah ſcorda
Un funeſto diſegno .... Io tremo...! E dove
Folle traſcorro? Ah ch' io deliro! un vano
Timor si vinca, e nel ſuo ſen si voli.
(*in atto di partire*.

SCENA III.

Bubaſte, e detta.

Bub. Tisbe, ſorta è la notte, e tu quì ancora
Fra le piante t' aggiri? Il genitore

Di

Di te sospetta. Io l' acquetai. Deh vieni.
S' ei ti sorprende al fianco di Piràmo,
Siete entrambi perduti. Esser piu cauti
E' necessario.

Tis. Ho da scoprirti, amico,
Un arcano geloso. Il tuo soccorso
Col mio Piràmo imploro.

Bub. In favor vostro
Quant' io posso farò. Lieti e felici
Di vedervi desìo, ma non lo spero.

Tis. Segui i miei passi, Amore ed amistade
Di due spietati genitori ingiusti
Ingannin l' odio, e questa notte alfine
Beati renda i piu fedeli amanti. (*partono.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Notte con luna.

Bosco. In mezzo un frondoso cipresso. A destra una fonte, e a sinistra il monumento di Nino.

Tisbe sola.

Tis. AMico ciel respiro. Io non m' inganno.
Ecco l' alto cipresso, ecco la fronte,
Ecco di Nino il gran sepolcro. Questo,
Questo è il solingo luogo ove Piràmo
Esser giunto dovrìa. Ma non lo veggio.
Forse ah troppo sollecita prevenni
L' arrivo suo. Mi balza il cor nel petto....
Me infelice..! fra l' ombre anche una foglia
Che scuota il vento, agghiacciar fammi. Oh Dio!
E non giunge Piràmo? Un brieve istante

Per

Per chi paventa, attende, ed ama, oh come
E' lungo, e dolorofo! ad ogni paffo
Parmi che a tergo alto rifuoni, io tremo!
La minacciofa ineforabil voce
Del genitor.... oh ciel! ne giunge ancora?
Ma chi sà forfe, io gelo al fol penfarvi!
Ah sì, chi fa che dal paterno tetto
Piràmo ufcir non poffa? Al padre nota
Fè Ariftippo la fuga. Oh qual timore
Sull' anima mi piomba! Intanto fola
Fra quefte folte piante, in mezzo all' ombre
Che fia di me? Quai torbidi penfieri,
E quai funefte immagini alla mente
Un gelido delirio mi dipinge! (*paufa con musica analoga.*

Colà fra quei cefpugli un indiftinto
Strepito afcolto. Ahime! che veggio? un fiero
Leon s' avanza? Ah fon perduta! E dove
Dove falvarmi .... ? e che farò? Si fugga
In qualch' antro vicino, e in lui si cerchi
Contro l' orrida fiera un pronto asilo.
(*si nafconde, e nel fuggire le cade il velo dalla tefta. Entra un Leone in ifcena tenendo in bocca un agnello, e dopo alcuni giri s' accofta alla fontana, e beve. Finito che ha di bere incontra il velo di Tisbe, lo lacera, e lo imbratta di fangue. e si rinfelva. La mufica colorirà quanto fopra.*

SCENA II.

Piramo folo.

Pir. MIfero me! fopra il fentiero io vidi
D' una belva le impreffe orme recenti,
Qual terrore mi opprime! oh ciel! l' ifteffe
Tracce quì trovo full' arena? Il velo,
(*prendendolo.* Il

Il vel di Tisbe ....? eterni Dei! qual vista?
Lacerato lo miro, e rosseggiante
Di vivo sangue? Ah che 'l mio ben, la mia
Adorata speranza ho già perduta!
Ah mel predisse il cor con il frequente
Suo palpito improvviso! Ed una notte
Notte fatal dunque così divide
Così teneri amanti? Ah l' idol mio
Una piu lunga e piu felice vita
Di viver meritò. Sol' io di morte
Degno mi resi. Oh troppo amante, e troppo
Misera Tisbe, chi t' amò, ed amasti
Fu l' assassino tuo. Son' io pur quello,
Che di venir t' astrinse in mezzo all' ombre
Di questo bosco periglioso. Io solo
Prevenirti dovea. Barbare fiere
Di questi orridi spechi abitatrici
Correte in mille brani a lacerarmi,
E le viscere mie quì divorate. (*pausa*.
Ma sol le vili, e debil alme denno
La morte altrui cercar. Pianta lugubre,
(*s' accosta al cipresso*.
Che di nostre dolcezze il testimonio
Esser dovevi, inaffiata adesso
Dal sangue mio cresci, e del fato acerbo
Dí due miseri amanti altrui fa fede.
Ombra diletta del mio ben fra poco
In sen ti volerò nel dolce eliso. (*si uccide*.

SCENA III.

Tisbe sola.

Tis. Timida Tisbe lascia omai, sì lascia
Di palpitar. La dispietata belva
Tornò nel bosco al natìo speco, e amore
Ti

Ti tolse al fatal rischio. Oh Dio! ne ancora
Piràmo io veggio? A che ritarda...? In quale
Spettacolo d' orror sotto al cipresso
S' affissano i miei lumi? un corpo esangue
E' quel ch' io miro... Ahimè! Vacilla il piede..
(in atto di fuggire.
S' agghiaccia il cor.. mancarmi in petto io sento
Il respiro affannoso.... una segreta
Forza ver lui mi spinge... Ah sì... che vedo?
(accostandosi.
E' Piràmo..? è il mio ben..! Misero..! oh Dio!
(si getta accanto di lui colle mani nei capelli.
Tu ferito? tu morto in mezzo al sangue?
Ah Piràmo.... Piràmo.... E qual sventura
Da queste braccia mie, caro, ti svelle?
Deh mi rispondi. E' la tua Tisbe amata
Quella che or quì ti parla. Riconosci
La voce sua! Deh schiudi i lumi... Oh stelle!
(lo considera singhiozzando.
Al nome mio tu gli schiudesti appena,
E per piu non aprirgli or gli riserri.
Ma che miro? il mio vel? comprendo adesso
Quell' inganno fatal che a me t' invola.
Ah se un crudele e sfortunato amore
Ti spogliò della vita, quell' istesso
Barbaro amor mi darà forza, ond' io
Intrepida ti segua. La funesta
Cagion se fui della tua morte, io voglio
Esserti almen compagna a Lete in riva.
O voi di Tisbe, e di Piràmo ingiusti
Padri inumani compassion vi muova
Il nostro fato lagrimoso, e accolga
Una sol tomba i sanguinosi avanzi
Di due sì fidi ed infelici amanti. *(si uccide.*

SCE-

SCENA IV.

Bubaste solo.

Bub. Tisbe dov' è? dov' è Piràmo? Il loro
Periglio mi spaventa. Alcun non miro.
Questo è il luogo in cui Tisbe, e non m' inganno,
Dovea Piràmo attendere. Non sono
Forse ancor giunti, o forse già partiro.
Cielo! traveggio? E quai strisce di sangue
Serpeggiano sul suolo? Ai lumi miei
Qual spaventosa scena si presenta?
Tisbe, e Piràmo oh Dio! svenati? Io vengo,
Onde torli al furore, all' odio ingiusto
De' lor padri inumani, a cui fè tutto
Timagene palese, e quì gli trovo
Nel proprio sangue avvolti, e al suolo estinti?
Vittime sfortunate i voti udite
D' un amico fedel. Poichè non giunse
L' amistade a salvarvi, ella m' insegna
La vita a non curar. Lo stesso acciaro
Nel puro sangue vostro ancor bagnato
Colla mia man squarci le vie del core.
(*si uccide.*

SCENA V.

Timagene solo.

Tim. IN questa parte solitaria denno
Incontrarsi gli amanti. Ah non vorria
Che lor noto facesse il mio disegno
Bubaste. Fra quest' ombre Eurimedonte,
Ed Aristippo han da venir fra poco.
L' amistà, la prudenza, i passi miei
Guidaro. Dovea forse incauto, e folle
Agevolare una celata fuga.

Ed

Ed ingannare i padri lor.... Ma ſteſo
Bubaſte è al ſuol? tinto è di ſangue? Ah come..?
Tisbe, e Piràmo anch' essi, oh viſta! oh ecceſſo!
Col ſen ſquarciato? io gelo! io mi confondo!
Che fu? qual caſo...io tremo, io ſmanio....
E quale
Braccio inumano, o diſpietato moſtro
Di tanta ſtrage reo si reſe? Oh numi!
Se Eurimedonte ed Ariſtippo intanto
Quì giungeran.. che ſia? Pur troppo il veggio,
Ma tardi il veggio; il zelo mio fu vano.
Ah ſe inutile ei fu, no, queſta ſpada
Dal mio fianco non ſia che inutil penda.
Ella mi tolga col paſſarmi il ſeno
Da tanti oggetti di dolor. Si mora,
Sì, si mora. Riſolsi. Un colpo ſolo
Da cento affanni orribili mi tolga. (*s' uccide*.

SCENA VI.

Ariſtippo con ſpada nuda, indi Eurimedonte anch' egli con ſpada ſguainata da parti oppoſte.

Aris. COntro la figlia del nemico odiato
Vibràr vuò queſto ferro, indi Piràmo
Da questo acciaro isteſſo a' piedi miei
Riceverà dal genitor la morte.
Deludermi così? così ſchernire
I paterni comandi?

Eur. (E chi è costui?
Non mi ſembra Bubaste.)

Aris. (Alcun s' accoſta.
Timagene ſarà. La debil viſta
Fa sì ch' io nol diſcerna.) Timagene.

Eur. ((Qual voce?)

Aris. (Ei non riſponde?)

Eur.

Eur. (Il mio nemico,
S' io non m' inganno, è questo.)
Aris. Ola; chi sei?
Eur. In mal punto t' incontro.
Aris. (Eurimedonte?)
Eur. Perfido morirai.
Aris. Crudel, ben presto
Pagar mi dei col sangue .... Ed in che mai
Inciampa il piè? .... Bubaste estinto?
Eur. Oh stelle!
Quì freddo giace Timagene? Forse
Dalla tua man ....?
Aris. Forse quel crudo acciaro
Che in man tu stringi ....
Eur. Oh me infelice! al suolo
La mia figlia?
Aris. Il mio figlio?
Eur. Ha il sen squarciato?
Aris. Ampia ferita ha in petto?
Eur. Ah Tisbe .... Tisbe .... (*prendendola per un braccio.*
Aris. Mio diletto Piràmo. (*fa lo stesso.*
Eur. Ah! ch' ella è morta.
Aris. Il mio figlio spirò.
Eur. Tu l' uccidesti.
Aris. Tu li squarciasti il cor.
Eur. Colla tua morte.....
Aris. Col sangue tuo.....
Eur. Ragion mi renderai.....
Aris. Vendicarmi saprò.
Eur. Della mia Tisbe.
Aris. Ed io di tutti i figli miei svenati.
(*si assalgono, e a un tempo stesso rimangono ambedue feriti, e cascano morti.*

PAN-

PANTOMIMA.

Si cala il sipario, e Madamigella Ninetta parte quasi subito dal palchetto colle altre donne. Madama Passitea stà asciugandosi gli occhi. Intanto Madama Anastasìa si mette il mantiglione, e indi a poco fa lo stesso Passitea, e partono. Un servitore spegne il lume dentro al palchetto, dopo che ha acceso un lampione di tela, e parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala della Locanda come nell' Atto Primo.
Tavolini con lumi, e sedie.

Madama Passitea, e Madama Anastasìa precedute da un Servitore con lampione.

Passit. Sì, Bettina mia figlia ha questa sera senza paragone oltrepassata la tua.

Anas. Che maniera di parlare è la vostra? A me del tu? del tu a me?

Passit. E poi subito che Ninetta ha te per madre, dev' essere in conseguenza goffa, ignorante, brutta, sgraziata, civetta, insolente.

Anas. Vi dico che non voglio del tu.

Passit. E che? pretendi forse l' illustrissima? Non si sà che tuo padre era sbirro, e tuo fratello boja a Benevento?

Anas. Che forse non sappiamo che tuo padre morì in galera, e il tuo nonno fu impiccato, e squartato a Rimini?

Passit. Bugiarda, pettegola.....

Anas. Ah resista chi può! Ti leverò gli occhi.
Passit. Ed io con un morso ti staccherò il naso.
(*gettano i mantiglioni per terra*.
Anas. Vieni pure. Avanzati. Non ti temo quantunque io sappia che tu sei il flagello dei nasi.
Passit. Ah calunniatrice, iniqua strega. A un tale insulto non reggo. (*le dà uno schiaffo*.
Anas. Uno schiaffo sul mio volto? Prendi. (*glie lo rende*.
Passit. Oh Dio! sulle mie guance, che furon sempre il piu soave oggetto dei caldi desiri della galanterìa, un mostaccione? Aspetta, aspetta.
(*si cerca in tasca*.
Anas. Volete forse farmi qualche soperchierìa?
Passit. L'ho trovato, l'ho trovato. (*si leva di tasca un piccolo coltello*.
Anas. Il coltellino dell'insalata? Saprò anch'io difendermi. (*si leva uno spillone di testa*.
Passit. Come? impugnate un'arme contro di me, ch'è fuori di misura?
Anas. Sì, ti voglio scannare.
Passit. Vuoi scannarmi? Eh per tutti i diavoli.....

SCENA II.

Leopoldo Locandiere, e dette.

Leo. ALto, alto. Zitto, zitto. Ho de' forestieri nella locanda, che si lamentano di questo fracasso.
Passit. Ritirati, che voglio far sangue.
Anas. Vattene. Io pretendo di gridare quanto mi piace.
Leo. Ma sentitemi.... fermatevi.....
Passit. Lasciami sventrar quella nonna.....
Anas. Vuò far del suo corpo un crivello.....

Leo.

Leo. Calmatevi per carità. Dopo il fortunato incontro della tragedia dovreste tutte stare in allegria, ed in vece vi mettete ad attaccar lite in questa maniera?

Pas. Vuol negarmi che mia figlia non sia eccellente.

Anas. Lo sosterrò anche se fa bisogno co' testimoni in tribunale. Sì, è un ignorante. Non sà neppur morire. Guardate se per morire secondo le regole si chiude tutti e due gli occhi in una volta. Che bestialità! La Comica vera insegna che per morire secondo si suole si deve prima chiudere l'occhio destro, e poi il sinistro.

Leo. Ovia sentitemi ambedue, e lasciate le dispute. Il Sig. Fulgenzio vostro impresario contentissimo dell'introito di questa sera, ha ordinata a di lui spese per tutti i Comici una copiosa cena. Di piu, darà ancora una festa di Ballo nella sala contigua a questa.

Passit. Una cena?

Anas. Una festa di Ballo?

Passit. Armistizio.

Anas. L'accetto. (*ripongono le armi.*

Leo. Di piu mi ha detto, che dimani pagherà tutta la Compagnìa, e salderà il grosso conto che tiene colla mia locanda.

Passit. Un impresario generoso? Oh questa è una novità prodigiosa. Ma tutto ciò nasce dall'incontro che ha avuto mia figlia Bettina nella tragedia.

Leo. Vi supplico a non far piu rumore.

Anas. Per me tacerò. Una nova sì bella mi cacciò via la collera.

Passit. Quando si tratta di dover mangiare, e di piu mangiare alle spalle d'un impresario, non bisogna alterarsi lo stomaco per non nuocere all'appetito.

Leo. Eh voi altre buone mamme non soffrite mai l' inappetenza. (*parte*.

S C E N A III.

Bettina in disabilliè, ma con il capo ancora assetto da teatro, Ninetta, e dette.

Nin. BRava Bettina; brava davvero! Vi siete portata ad eccellenza.

Bet. Obligata. (*si baciano*. Mamma, io v' aspettava nella mia stanza per spogliarmi, e mai non siete venuta. Andate almeno a riporre il mio abito. Che diavolo facevate quà?

Passit. Nulla.... nulla.... (*agitandosi*.

Anas. (Lo sà ben questa gota.)

Passit. (Quello schiaffo m' ha slogato un dente.)

Bet. Che avete? si può sapere? State facendo certe smorfie....

Nin. Vi sentite male?

Passit. (Mi dispiace, che se vado a cena mi cascherà.)

Bet. Ovia parlate.

Anas. Ve lo dirò io. E' ancora agitata, e commossa dalla sanguinosa tragedia. Non ha fatto che piangere.

Passit. (*tosse*.

Nin. Avete del catarro?

Bet. Andate a bere.

Passit. (*tosse di novo, e le casca un dente*. Oh che disgrazia! me meschina! (*lo cerca, e lo prende*.

Bet. Ovia è poco male.

Passit. (Riponghiamolo che non sia visto. Egli è un dente veramente degno d' una mamma di donne da teatro.) (*parte*.

Anas. Oh di queste disgrazie non è pericolo che me ne succedano!

Bet.

Bet. Forse perchè vi sono cascati tutti?
Anas. Anzi perchè gli ho tutti forti, e sani.
Nin. Anastasia ritiratevi. Desideriamo di restar sole.
Anas. Sapete della cena, e del ballo?
Nin. Sì; sappiamo tutto. Andate.
Anas. Se vi fosse il Barone di Branville avereste ragione di mandarmi via, ma siccome non c'è...
Nin. Siccome non c'è, andatevene.
Anas. Vado, vado. Ci rivedremo a cena. (Io corro a prendere un purgante per avere un vuoto maggiore da riempire.) (*parte*.

SCENA IV.

Ninetta, e Bettina.

Nin. IN verità l'impresario questa sera fa miracoli. Cena, e ballo? Staremo allegre.
Bet. Vorrei che regalasse una quarantina di zecchini al povero Roberto, giacchè per la di lui tragedia può rimediare adesso agli affari della Compagnìa.
Nin. Il suo carattere ingrato, e poco onesto non li suggerirà questo tratto generoso.
Bet. Che gli paghi almeno l'onorario.
Nin. Faccia il cielo, che ci paghi anche il nostro.
Bet. Se noi altre Comiche fossimo simili alle Cantatrici, non avressimo mai bisogno delle paghe.
Nin. Coloro pelano i protettori, e noi ci picchiamo di trattarli con disinteresse.
Bet. Il Conte è da me ricevuto, perchè come sapete, ha promesso di sposarmi.
Nin. Tanto mi fa sperare il Barone.
Bet. Quand'anche ei volesse regalarmi, non è ricco abbastanza per farlo.
Nin. Anch'io sono nel caso istesso col Barone. Gli Uffiziali scarseggiano di monete.

Bet. Mi vergognerei di trattare qualsisia perſona per fini illegittimi. L' intereſſe non fu mai il mio idolo.

Nin. Siete anche voi del mio carattere.

Bet. Queſta ſera, mentre io recitava, non mancavano dei ſpasimati d' ogni grado, e d' ogni età, che dai palchetti e dalla platea ſembravano di languire per me. Alle volte ci obbliga la noſtra professione a non riguardarli di mal occhio per una politica neceſſaria ſulle critiche tavole della ſcena, ma ſpeſſo ciò gli lusinga, e ſubito s' introducono nelle noſtre caſe.

Nin. L' altro giorno un vecchio Cavaliere mi mandò a caſa un taglio d' abito, bramando ſolamente di baciarmi la mano. L' ho ricuſato.

Bet. Nella ſcorſa ſettimana un Marcheſe mi fece preſentare una quadriglia di diamanti, chiedendomi in contraccambio la finezza di venire a cena meco. Gli ho fatto riſpondere, che degli anelli non sò che farne, e che la ſera non ceno.

Nin. Queſta mattina un Mercante mi ha mandato in una caſſetta due ſcuffie di Parigi ricercandomi la grazia d' una visita ſegreta. Ho ſaputo ch' egli è già fallito quattro volte con apparenza di poco galantuomiſmo, onde ho ſtimato bene di reſtituirli le ſcuffie, consigliandolo a pagare i creditori, che si ſon dovuti contentare del due per cento.

Bet. Volete ridere? uno Zerbinotto cinque ſere ſono mi abbordò ſulle ſcene. Dopo varie ſmorfie, mi si dichiarò perdutamente innamorato, e mi leſſe un lungo catalogo di dame, e di pedine che lo avevano amato alla follìa. Adoperò un profluvio d' eſpressioni fran-

francesi per convincermi, com' egli diceva, del ſuo attaccamento. Mi promiſe carrozza, abiti, gioje, e cent' altri preſenti. Ma nel fervore dell' amoroſo ragionamento li si slacciò un rondengotto ch' aveva indoſſo. Lo credereſte? Mi accorsi ch' era al di ſotto ſenza camicia. Lo licenziai.

Nin. Vi farò ridere anch' io. Andando a ſpaſſo per città mi si preſentò un affettato giovine tutto cincinnato, e coperto di cipria. Madama permettetemi, mi diſſe, ch' io vi conſacri un parto del mio talento. In così dire mi offerſe una carta. La presi, e conobbi eſſer quello un componimento poetico. Sapete in eſſo che coſa lodava?

Bet. Naturalmente ſecondo l' uſo de' poeti, o i voſtri occhi, o le gote, o i capelli, o la voſtra abilità.

Nin. Oibò. Encomiava le mie calze, le mie ſcarpe, e le mie unghie delle mani.

Bet. Oh bella! ſcherzi di Apollo.

SCENA V.

Leopoldo con dei Giovani che portano una tavola, e dette.

Leo. PAdrone, mi permettino di preparar la tavola per la cena.

Bet. Servitevi pure. Venite Ninetta nella mia ſtanza, giacchè il Conte, e il Barone tardano molto a venire. Così ſtaremo con piu libertà.

Nin. Andiamo pure. (*partono.*

Leo. Animo figlioli. Sbrighiamoci. (*i Giovani preparano la tavola.*

SCE-

SCENA VI.

Roberto tutto affannato, e detti.

Rob. NE fono ufcito! Ne fono ufcito! Io refpiro! Ma dov' è l' imprefario che non lo trovo?

Leo. Colla caffetta del danaro fatto nella recita è andato a chiudersi in camera. Ma Sig. Roberto mi permetta ch' io mi rallegri con lei della bella tragedia.

Rob. Obbligato.

Leo. Gran morti, gran morti!

Rob. Per quefto si chiama tragedia. Ma andatevi a intendere di cazzarole, e di fpiedi. V' è molto tempo prima di cenare?

Leo. Oh quefto è un pensiero poetico piu bello della voftra tragedia. Si rallegri. Prefto la cena è pronta.

Rob. Spicciatevi che ho appetitò.

Leo. Sò a prova che non li manca mai. Figlioli, non vi trattenete. Il Sig. Poeta ha fame. (*via.*

Rob. Vorrei che Fulgenzio mi daffe fubito del danaro, perchè dimani farà egli affollato da cento conti, ed io affediato da mille creditori.

SCENA VII.

Madama Passitea, e detto.

Passit. OH conofco che siete un galantuomo, e un bravo poeta. Nella voftra tragedia non ho avuto occasione di lamentarmi fulle convenienze che si devono a un' Attrice del merito di mia figlia. Quanto mi fono intenerita! Ho fparfo un fiume di lagrime, ed ho anch' io battute le mani.

Rob. Vi ringrazio.

Pas.

Passit. Ma non l'ho battute per voi. Solamente per mia figlia. Senza di lei la tragedia sarebbe stata una seccatura.

Rob. Oh senz' altro!

Passit. E per la medesima vostra tragedia ho quasi fatto un criminale.

Rob. Forse per difendermi?

Passit. Non sono così pazza di spargere il mio sangue per voi. Per mia figliola. Che ragazza eccellente! che bel dire! che bel gesto!

Rob. E sempre siamo da capo! Possibile che voi altre mamme dobbiate esser sempre l' encomiatrici perpetue dell' eccellenza di vostre figliole?

Passit. Siamo obbligate in coscenza.

Rob. Meritereste che un poeta facesse sopra di voi una commedia.

Passit. Roberto abbiate giudizio, e rispettate le mamme, se desiderate aver delle carezze amorose dalle figlie.

Rob. I poeti non hanno bisogno di procuratrici. La professione che astringe le Attrici d' aver necessità della nostra penna per farsi onore, non le rende tanto avare dei loro dolci sguardi.

Passit. Quando io era più giovine d' adesso, ho sempre disprezzata la penna de' poeti.

Rob. In que' tempi le Compagnìe non abbisognavano di Scrittori perchè non si rappresentavano che le Commedie a soggetto.

Passit. Direste forse male delle Commedie dell' arte? Io le antepongo a tutte le vostre seccature. Dov' è la discrizione nel pretendere che una povera Attrice o un Attore reciti ogni cosa a memoria? E poi credetemi pure che l' impresario avrebbe fatti meglio i suoi interessi con i Pantaloni, gli Arlecchini, e i Tartaglia, che con i vostri Pirami, colle vostre Zaire, e colle vostre Merope. *Rob.*

Rob. Oh vedo la tavola pronta!
Passit. Quella è un bel ſoggetto che ſtuzzica l' eſtro.
Rob. Voi altre mamme in materia di mangiare ci contraſtate la preminenza.

S C E N A VIII.

Leopoldo, e detti.

Rob. È Leſta la cena?
Passit. Si và a tavola?
Leo. E' quasi tutto pronto. Ma mancano dei Commenſali.
Rob. Chi manca?
Leo. Ramiro, e Polidoro voſtri compagni hanno detto, che non vengono per avere un altro impegno. Ma mi ha ordinato Madamigella Ninetta, che si deve aſpettare il Conte, e il Barone.
Passit. Come? hanno da venire a mangiar con noi? Ci mancherebbe queſta, che i protettori mangiar doveſſero alle ſpalle delle protette.
Rob. Queſti pensieri intereſſati laſciateli alla feccia del teatro. Fra le Comiche regna il disintereſſe, il buon core, la sincerità, e l' onòratezza.
Passit. Tutto và bene, ma....
Rob. E l' impreſario?
Leo. E' per anche chiuſo in camera, ma mi diſſe che non lo aſpettino, volendo finire di siſtemare i ſuoi conti. Dunque venuti che saranno i Cavalieri, io mando ſubito in tavola.
Passit. La ſala per la feſta è preparata?
Leo. Tutto è pronto. Giacchè la tavola è all' ordine, torno in cucina. (*parte*.
Rob. Che preme a voi della ſala per il ballo?
Passit. Coſa mi preme? Voglio ballare anch' io.
Rob. Voi ballare? Se appena potete ſtare in piede?
Passit.

Passit. Vedrete con che grazia movo le gambe.
Rob. Dunque avete da fanciulla imparato a ballare?
Passit. E come era brava! Le ottave, e le decime io le passava ridendo. Per i salti ribaldati non v' era chi m' eguagliasse. Il salto del fiocco lo eseguiva al pari di Michel, di Viganò, di Cesarino. Ma ciò in cui io riusciva a perfezione erano le reali, e le spaccate.
Rob. Oh lo credo! Perchè dunque non faceste la ballerina?
Passit. Non mi son voluta abbassare a un tal mestiere. Ballava, ma per mio passatempo. Stasera balleremo insieme.
Rob. Piu non ballo che sono molti anni.
Passit. In grazia mia....
Rob. In grazia vostra, se ne avessi voglia, mi scapperebbe.

SCENA IX.

Madamigella Bettina servita dal Conte, Madamigella Ninetta dal Barone, e Madama Anastasìa da D. Policarpio.

Appena sono essi entrati in iscena Madama Passitea corre a prender sotto al braccio Roberto.

Passit. OH io non voglio certo restare isolata.
Rob. Io non sò fare il ganzo....
Passit. Eh v' insegnerò io.
Con. Sig. poeta ci rallegriamo della vostra tragedia.
Bar. Sì, anch' io. (*con disprezzo.*
Rob. Grazie.
Passit. E non si loda Bettina?
Con. Già questo s' intende.
D. Pol. Sì, sì; subintelligitur.
Passit. Ehi; che parolaccia è questa? Strapazzate forse mia figlia, o ingiuriate la madre?

Con.

Con. Andiamo a cena, andiamo a cena.
Bet. E l' impresario?
Anas. L' impresario non si deve aspettare. Tanto ha detto.
D. Pol. Ceniamo, ceniamo.
Con. Caro D. Policarpio siete contento di questa bella conversazione dove v' abbiamo introdotto?
D. Pol. Contentissimo. Vi farò onore.
Rob. (La sua pancia mi spaventa. E' grande, e grossa. Poveri piatti!)
Con. A tavola, a tavola.
Bet. A tavola pure.
Nin. Prendiamo posto.
Rob. Ecco la cena.
D. Pol. Oh che soave odore! (*tutti vanno a tavola coll' ordine, che segue. In capo di tavola Bettina, e il Conte. Alla dritta subito dopo il Conte Ninetta e il Barone. Alla sinistra accanto al Barone Anastasia, D. Policarpio, Madama Passitea, e Roberto.*

S C E N A X.

Leopoldo con vari uomini, che portano in tavola, e servono all' intorno.

Bar. Evviva l' allegria.
Tutti. Evviva evviva.
(*D. Policarpio si mette subito il tovagliolo, e si tira innanzi quattro, o cinque pani.*
Rob. Sig. D. Policarpio si rammenti che il pane nuoce, Omnis repletio mala, panis autem pessima.
D. Pol. Per questo ne mangio poco. (*prende due altri pani.*
Rob. Non cito piu assiomi d' Ippocrate.
Con. Volete della zuppa?

Bet.

Bet. Volentieri. (*le dà la zuppa, e ne prende per se.*

Nin. Anch' io, Barone, ne prenderò.

Bar. Subito vi servo. (*le dà la zuppa, e ne prende per se.*

(*D. Policarpio s' empie il piatto di mineſtra, e la mangia a gran bocconi col pane.*

Anas. E a me non ci penſate? (*a D. Policarpio.*

D.Pol. Prima charitas incipit ab ego.

Anas. Coſa a che far quì il parlar tedeſco? Mi ſervirò da me.

(*D. Policarpio prende un altro piatto di zuppa.*

Con. Vi taglierò una fetta d' aleſſo.

Bet. Vi ſarò obbligata.

Bar. Il tagliare s' aſpetta a un buon Soldato. Laſciate pur fare a me.

Con. Bettina, vi piace graſſa, o magra?

Bet. Magra. (*le dà della carne.*

Bar. E voi come la desiderate?

Nin. Mezza magra, e mezza graſſa. In ſomma una coſa di mezzo.

Anas. La buona mia educazione è ſtata quella che l' ha allevata così diſcreta.

(*D. Policarpio torna trè volte a prender l' aleſſo, e ognuno ne piglia, e mangia.*

Bar. Da bere da bere. (*portano da bere, ed egli prima fa bere Ninetta.*

Con. E voi avete ſete? (*a Bettina.*

Bet. Sì, beverò. (*beve, e poi il Conte.*

D.Pol. Un bicchier grande a me. Io bevo di raro, ma bevo aſſai. (*gli portano un gran bicchiere.* Non voglio acqua. Puro, puro. (*beve due volte.*

Anas. Perchè non bere alla mia ſalute?

D.Pol. Perchè dir non voglio una bugìa

Anas. Una bugìa? Non v' intendo.

D.Pol. Se bevessi alla voſtra ſalute, desidererei che cam-

campaste, e siccome, se anche crepaste adesso, nulla mi premerebbe, ho stimato dunque proprio di non mentire.

Anas. Spero che mi farete la strada.

Rob. Ho sete.

Passit. Anch' io. Ma lasciatemi ber prima.

Rob. Non v' incomodate.

Passit. Beverete quello che mi avanza.

Rob. Il cielo me ne liberi.

Passit. Ho la bocca sana. Quest' oggi solamente mi è caduto il primo dente per una fatalissima disgrazia.

Bar. Ehi Leopoldo sentimi. (*vengono alternativamente degli altri piatti, e tutti mangiano.*

Leo. Lustrissimo, comandi.

Bar. Naturalmente avrai per la festa di ballo accordati i suonatori?

Leo. Lustrissimo sì.

Bar. Subito che verranno, falli entrare nella stanza vicina, e intanto che si termina la cena, gli farai suonare.

Nin. Avete pensato benissimo.

Bet. Ottimamente.

D.Pol. Che suonino, che suonino, acciò mi torni l' appetito.

Leo. Subito.

Bar. Ehi Leopoldo, mandaci qualche bottiglia.

Leo. Lustrissimo sì. (*parte.*

Con. Si deve bere due bicchieri di cipro in onore del nostro poeta.

Bar. Benissimo.

Bet. Lo farò volentieri.

Nin. Anch' io.

D. Pol. Io solamente bevo alla salute del coco.

Bar. La vostra tragedia aveva del buono, ma molto ancora del cattivo.

Rob.

Rob. La tavola non è un luogo a proposito per criticare con fondamento.

Bar. Io conservo anche fra i bicchieri lo stesso criterio, e buon gusto.

Rob. Per il Cipro, per il Toccai, e per il Frontignano lo credo, ma in quanto ad una Rappresentazione teatrale, ci ho qualche dubbio.

Bar. Sembra che a fare una tragedia, o una commedia si richieda un gran talento! Se mi ci mettessi, son certo che in due mesi diventerei un bravo poeta.

Rob. Il far dei versi è cosa facile; il diventar poeta difficile. Tutti quelli che fan versi, non son poeti, e la poesia male a proposito chiamasi un'arte, s'ella è un puro dono della natura.

Bar. Spropositi, spropositi.

Con. Questo non è luogo da disputare. Ecco le bottiglie. Beviamo, beviamo. (*accordano gl' istrumenti*.

Nin. Sentiremo la musica.

D. Pol. Oh che piacere! (*segue una breve sinfonia, e intanto tutti bevono. Indi tacciono i suonatori*.

Tutti. Evviva l'impresario. Evviva.

Nin. Quì ci vorrebbe prima d'uscir di tavola un brindisi.

Bet. E' meglio che si vada a ballare.

Bar. Per me son piu che contento. I versi mi stomacano.

Passit. Al ballo al ballo.

Anas. Andiamo pure.

Con. Andiamo. (*si alzano, e D. Policarpio prima d'alzarsi si mette in tasca un pezzo d'arrosto involtandolo in un foglio con del pane. Indi si alza l'ultimo di tutti mangiando un grosso ravanello. Tosto vien levata la tavola*.

Rob.

Rob. D. Policarpio come và l' appetito?

D. Pol. Può darsi che questo ravanello me lo faccia tornare.

Nin. Piu non ci trattenghiamo. Vadasi a fare un minuetto.

Bar. Son con voi. (*parte con Ninetta*.

Bet. Venite Conte.

Con. Vengo. (*parte con Bettina*.

Anas. E voi D. Policarpio non mi offrite il bracio?

D. Pol. Non mi seccate. Faceva un conto quanti ravanelli m' entrerebbero in corpo.

Anas. Eh via datemi braccio.

D. Pol. A voi piacciono i ravanelli?

Anas. Non li posso digerire. Presto; andiamo. (*lo prende a braccetta*, *e partono*.

Passit. E voi che state lì pensando?

Rob. Penso d' andare a letto.

Passit. Dovete venir meco a ballare.

Rob. Oh figuratevi!

Passit. Io non mi distacco piu da voi. (*lo prende a braccetta*.

Rob. Ma se voglio andare a letto.

Passit. E bene, verrò con voi.

Rob. Quand' è così, è meglio ch' io venga al ballo in vostra compagnia. (*parte con Passitea*.

SCE.

SCENA XI.

Salotto con lumiere, e ventole accese.

Bettina, il Conte, Ninetta, il Barone, Anastasìa, D. Policarpio, Passitea, e Roberto. Bettina col Conte, e Ninetta col Barone ballano un minue in quattro. Intanto D. Policarpio si leva dì tasca l' arrosto involtato nel foglio, e lo mangia a gran bocconi col pane.

Anas. D. Policarpio adesso tocca a noi.
D. Pol. Son debole di gambe stando in dieta che son due giorni.
Passit. Animo Roberto una frullana alla Veneziana.
Rob. Non la sò fare.
Bet. Eh non si dice di nò.
Con. Ballate, ballate.
Nin. In compagnia bisogna far di tutto.
Rob. Ma se non sò.
Passit. Eh che v' insegnerò io. (*ballano la frullana, e Roberto mostra d' essere imbrogliato.*
Tutti. Evviva, evviva.
Rob. Eccovi contenta.
Passit. Avete veduto con qual grazia io ballo?
Rob. Siete una gran diavola!
Bet. Si balli una contraddanza.
Bar. Son pronto.
Con. Anch' io.
Nin. D. Policarpio ballate anche voi.
D. Pol. Mi proverò.
Anas. Bravo.
Passit. A noi D. Roberto.
Rob. Ma questo è troppo.....
Passit. Che troppo? che troppo? Le cose per me

non son mai troppe. (*si pongono tutti in figura per ballare la contraddanza, ma in questo entra*

SCENA ULTIMA.

Leopoldo, e detti.

Leo. Signori, mi rincresce di frastornare una sì bella compagnia. Ecco il conto della cena.
Nin. Il conto della cena?
Passit. E non paga l' impresario?
Bet. Sei matto?
Bar. Vattene al diavolo.
Leo. Ma il conto della cena è poco. Ecco il conto di tutto il tempo, nel quale ho alloggiata in questa mia locanda la Compagnìa.
Anas. E che ci entriamo noi?
Nin. Quale stravaganza è questa?
Rob. Io non t' intendo.
Leo. Adesso mi farò capire. L' impresario colla cassa del danaro ricavato dalla recita s' andò a chiudere, come fanno, in camera, ordinandomi cena, e ballo, colla promessa che dimani saldati avrebbe tutti i conti colla cena medesima. La stanza, in cui s' era chiuso, guarda nel giardino. Uno de' miei garzoni essendovi a caso disceso, vide al chiaror della luna pendere da una finestra un lenzuolo. Mi chiamò subito, e abbiamo scoperto, che quel birbone se n' è scappato con tutto il danaro. Io sono un pover' uomo, e pretendo d' esser pagato. O quì subito mi si sborsi quanto mi si perviene, o altrimenti ricorro alla giustizia, e vi fo sequestrare tutti i vostri equipaggi.

Nin.

Nin. Oh imprefario canaglia!
Bet. Ah ladro!
Passit. Ah mafcalzone!
Con. Che furfante!
Rob. Povero il mio onorario!
Anas. Chi l'avrebbe creduto?
D. Pal. Casi che fuccedono. (*feguita a mangiare.*
Con. Bettina è mia fpofa. Ella non ha piu che fare colla Compagnìa.
Bar. Dichiaro anch'io Ninetta mia moglie. Ella non è piu obbligata a render ragione della ruberia di Fulgenzio.
Leo. E bene; nè Anaftasìa, nè Passitea, nè il Poeta non partiranno.
Anas. Io fono fpofa del Sig. D. Policarpio.
D. Pol. Oibò; siete un boccone troppo frollo.
Leo. Come? dovrò dunque perdere il mio? Lo vedremo.
Con. Senti Leopoldo. Abbaftanza tu mi conofci. Io mi dichiaro il mallevadore per tutta la Compagnìa. Vieni in mia cafa, e farai pagato. Intanto prendi quefta borfa con fettanta zecchini.
Leo. Grazie a VS. Illuftrissima. M'acqueto, e fon contento.
Con. Dimani anderemò in villa, ma prima accomoderò tutti gl'interessi dell'imprefario eftinguendo i fuoi debiti, e pagando, e licenziando tutte le altre perfone della Compagnìa.
Rob. Sig. Conte generosissimo le raccomando il Poeta.
Passit. Ed io le raccomando la Sig. Madre della Contessina fua fpofa.
Anas. Sig. Barone, ora che la mia cafa entra in Baronìa, fpero di ftar bene anch'io.

Con. Penſeremo a tutti, e tutti reſterete ſoddisfatti. Bettina datemi la mano.

Bet. Eccola.

Bar. E noi facciamo lo ſteſſo.

Nin. Con tutto il piacere.

Passit. Che voglia di marito mi viene!

Rob. Biſogna mortificarsi. La coſa è finita meglio di quello ch' io non credeva.

D. Pol. Signori Sposi io ſpero che m' inviterete al pranzo.

Con. Certamente.

Rob. Altro non reſta per compire con allegria queſta notte, ſe non la certezza, che abbia il Pubblico compatite le debolezze del Poeta.

F I N E.

LUISA, E TRIFOUR

O SIA

GLI AMANTI SFORTUNATI

TRAGEDIA

DOMESTICA PANTOMIMA IN PROSA

E

IN SEI ATTI.

Voilà les rigueurs d' une marâtre, et d' un pere ;
O vous, qui trahissez ce sacrè caractere,
Que n' êtes-vous témoins du châtiment cruel,
Qui punit les erreurs de l' amour paternel !

Lettr. sur Euphem.

NEll' *Extrait des Variétés curieuses et amusantes* si legge che: *une Demoiselle Bretonne fut aimée par un Gentilhomme de son pays qui n' ètoit pas riche. La mere pour détourner cette inclination naissante, prètexta un procès qui l' obligeoit d' aller à Paris; et emmena sa fille avec elle. Mais comme elle s' apperçut que l' absence n' avoit point èteint les amours de nos deux jeunes gens &c.* Su d' un tale principio istorico è disegnato il piano di questa rappresentazione, accresciuto d' episodj, e inviluppato d' accidenti a seconda dell' immaginazione poetica, e in seguito di quella immemorabile facoltà, che largamente concedesi agli Scrittori teatrali.

Il sogno di *Trifour* realizzato nell' apparizione dell' anima di *Luisa* spaventerà forse gli spiriti deboli, e forse farà ridere gli spiriti forti, ma interesserà certamente le anime oneste e sensibili. Ecco per qual classe io scrivo. Se i Critici condanneranno l' introduzione d' un' Ombra sopra il Teatro, farò che loro risponda, non solo il Padre della Scena Inglese, ma il Principe dei Tragici di Francia, l' immortale Autore di *Semiramide*.

AT-

ATTORI.

Madamigella LUISA figliastra di

Madama DUPLESSY.

Mr. DUPLESSY.

Mr. TRIFOUR.

Mr. De ROMAN Medico.

Mr. CROISSET Ministro della Parrocchia di Saint-Edmont.

Mr. LUNNEVIL.

Mr. Le GRANGE Medico.

La BRIE Cameriera di Madamigella Luisa.

PARRY Cameriere di Mr. Trifour.

L'ANIMA di Luisa.

Servitori.

Un Sotterratore.

La Scena è a Parigi in due Alberghi contigui, uno abitato dai Duplessy, l'altro da Trifour, e nella Parrocchia di Saint-Edmont.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala nell' Albergo dei Duplessy.

Madama Duplessy, e Lunnevil.

Mad. Du. SEcondate i miei disegni, e non temete della promessa, che solennemente vi ratifico. Mia figlia Adelaide sarà vostra.

Lun. Mr. Duplessy vostro marito mi stima, e per conseguenza io conto assaissimo sull' ascendente, che ho acquistato sopra di lui.

Mad. Du. E' vero ch' egli è un vecchio facile ad essere governato, ma è altrettanto vero, che la sua debolezza medesima far ci deve stare in guardia perchè non vi sia chi gli discopra la vera direzione delle nostre lince.

Lun. Noi l' assediamo in guisa, per cui dubitar non si può, che ciecamente non secondi quanto ci siamo proposti, e che non favorisca gli eccessi della bontà che nutrite per me, riserbandomi ad essere il fortunato possessore dell' amabile e vezzosa Madamigella Adelaide.

Mad. Du. La di lei mano non è una fortuna, finchè vive la mia figliastra Luisa. Se questa morirà, ereditando allora Adelaide tutti i beni della casa Duplessy, e quelli non meno lasciati in proprio a Luisa da un fratello e da una sorella di mio marito, ella diverrà uno dei migliori partiti di Brettagna. La mia invincibile antipatìa per Luisa va crescendo di

gior-

giorno in giorno, e fui veramente molto felice essendomi riuscito di comunicare la stessa avversione a suo padre. Da che egli scoperse l'amor di Luisa per Trifour, figlio del di lui nemico, che odiò sempre implacabilmente, i sentimenti paterni sembra che in certi incontri siansi quasi estinti nel suo core. Voi ben vedeste, o Lunnevil, come secondò subito il nostro progetto di venire a Parigi per interrompere e troncare l'amorosa corrispondenza di Luisa. Invano pose ella in opera le preghiere, le lagrime, e i gemiti piu disperati per tentare d'impietosirlo, acciò si opponesse ad una inaspettata partenza, che allontanandola dall'amante, recideva in un colpo solo tutte le loro concepite speranze.

Lun. Ma a chi si deve, se non a me, la gloria ed il merito d'aver saputa scoprire la segreta di lei corrispondenza con Trifour?

Mad. Du. Ed io appunto in Adelaide vi preparo il premio che vi si deve. Ma conviene compir l'opera. Da che giunti siamo a Parigi sembra che gli svenimenti e le convulsioni, le quali si destarono a Luisa nel vedersi forzata ad abbandonare sollecitamente la Brettagna, sembra dico che la sorprendano con piu frequenza. La sua salute va di giorno in giorno deteriorando, e si distrugge a vista d'occhio. Cosa ne pensa il Medico le Grange?

Lun. Anche la scelta d'un tal Medico, che a maraviglia favorisce le nostre intenzioni, è un bene, di cui ne siete debitrice alla mia attiva avvedutezza. Il Dottor le Grange è di parere, che Madamigella Luisa non potrà vivere lungamente. Al solo oggetto d'imporre agli occhi di Mr. Duplessy e del pubblico egli

scrive

ſcrive ricette ſopra ricette, e ammaſſa medicamenti ſoprà medicamenti, i quali col progreſſo del tempo altro non fanno, ſecondo la giornaliera eſperienza, che ſempre piu rovinare la coſtituzione già indebolita d' un ammalato. Come ſapete, dopo l' uſo abbondante degli olj di mandorle dolci, è paſſato a farle prendere il latte di giumenta. Dopo il latte di giumenta le ha ordinati molti purganti, le ha fatte prendere delle pillole a bizzeffe, e ultimamente le ordinò l' oppio, onde procurarle il ripoſo, ma coll' intenzione d' aſſonnarle lo ſpirito.

Mad. Du. Vien mio marito. Vi laſcio con lui. Vegliateli al fianco, e non negligentate di porre in opera quanto può cooperare al bene di mia figlia, ch' è lo ſteſſo che dire alla voſtra fortuna. (*via*.

SCENA II.

Mr. Dupleſſy, e detto.

Mr. Du. TOrno adeſſo appunto da Luiſa. Ella è ſtata ſorpreſa da un terribile ſvenimento...

Lun. Siete pur buono, caro Mr. Duplessy. Sotto i voſtri occhi ella ſviene, ma quando non è veduta non si occupa che di Trifour.

Mr. Du. Ed è ciò vero?

Lun. Ho talmente diſpoſto i miei agguati, che non paſſerà molto che intercetterò una delle di lei lettere ſcritta di ſuo pugno all' amante, e ſpero di conſegnarvela.

Mr. Du. Luiſa dunque è ſempre in attual corriſpondenza col figlio del mio odiato nemico? ad onta della lontananza, de' miei divieti.... sì sì; non ho di te compassione alcuna, o fi-

glia

glia ostinata e ribelle. Gl' incomodi che soffri sono un gastigo del cielo, ed io anteporrò mille volte la tua morte al vederti in braccio d' un uomo che aborrirò eternamente.

Lun. Credete pure, o Mr. Duplessy, che i suoi incomodi non son tutti reali. Rammentatevi il di lei artificioso dolore, e le sue smanie quando all' improvviso vi risolveste a farla passare di Brettagna a Parigi. Il suo presente abbattimento deriva dall' impossibilità d' eseguire quanto meditato aveva con Trifour.

Mr. Du. Cioè?

Lun. Io so di certo, che pensavano a sposarsi segretamente, e ciò sarebbe fuor di dubbio accaduto senza la risoluzione saviamente presa di condurla subitamente alla Capitale. Ella intanto col fingersi afflitta ed oppressa dal male non ha altra intenzione che d' allontanare i sospetti, e altro non tenta che di movervi a pietà, ond' esser meno osservata, e così aver piu campo di mantenere la corrispondenza con Trifour, il quale suppongo che non tarderà molto a giungere egli pure in Parigi.

Mr. Du. Ah se ciò fosse ....

Lun. Io per altro, se avverrà che arrivi, ne sarò sull' istante avvisato.

Mr. Du. Ah sì, caro Lunnevil, m' affido interamente in voi. Cercate, spiate, scoprite, e assicuratevi che vi sarò infinitamente obbligato. So l' intenzioni di mia moglie in vostro favore, ed io le seconderò con tutto l' impegno, ma voi con un impegno eguale allontanate da me la piu grande delle disgrazie, e insieme il detestato pensiero e l' insoffribil timore, che possa mia figlia prendere il cognome

di

di Trifour, cognome efecrabile che in proferirlo piu accende l' odio mio, e che implacabilmente deteſterò, ſe mi ſarà possibile, al di là ancora del ſepolcro.

Lun. Ripoſate tranquillamente ſulle mie premure, e calmatevi. In Parigi ho molte relazioni, di cui me ne ſervirò utilmente per èludere l' oſtinazione di Madamigella Luiſa, e gli occulti maneggi dell' insidioſo e temerario figlio del malvagio voſtro nemico. Non eſſendo egli molto provviſto di beni di fortuna, assicuratevi, che ama unicamente in Madamigella la dote, che può ampiamente riparare alla ſcarſezza delle ſue facoltà. Permettetemi ch' io vada adeſſo ad interpellare un certo Negoziante, il quale ha molte corriſpondenze in Brettagna, ed a cui diedi già la commissione di ſcrivere per eſſere informato delle vere intenzioni di Trifour. Sapremo con un tal mezzo, ſe penſa di portarsi a Parigi, o ſe sia già partito. Fidatevi dunque delle mie premure, della mia amicizia, e della mia vigilanza. (*via*.

Mr. Du. (*pauſa breve*. Dice beniſsimo Lunnevil. Il vile Trifour non ama Luiſa, che per la di lei ricca dote. I miei beni al figlio del mio nemico...? mora mora piu toſto Luiſa.

SCENA III.

Le Grange, e detto.

Le Gran. OH Mr. Duplessy vi ſon ſervo. Io vengo in queſto momento da Madamigella Luiſa. Vi giuro che dalla mattina alla ſera, e dalla ſera alla mattina non ho il piu piccolo reſpiro. Chiamato quà. Conſultato là. Deſiderato

derato quì. Cercato lì. Circondato da una parte. Affollato dall' altra. Correr su. Ritornar giu.... in somma in somma un cavallo di posta galoppa e fatica assai meno di me.

Mr. Du. Ciò autentica la vostra dottrina, e il vostro credito, ma ciò mostra ancora che il vostro guadagno prosperar deve all' infinito.

Le Gran Non me ne lamento. Grazie al cielo in questa stagione a malati si sta assai bene. Sono essi le nostre entrate, le nostre gabelle, le nostre contribuzioni, e i nostri fertilissimi poderi. Come vi dissi, torno adesso da Madamigella Luisa, assicurandovi che ho per lei un' attenzione particolare. Ma il suo male, il suo male è un male pertinace e nascosto...

Mr. Du. Io io per altro lo conosco.... A dirvela io lo credo, o caro Mr. le Grange, un mescuglio d' artifizio, d' ostinazione, e di perversità di core.

Le Gran. Può darsi. Le donne son laberinti, enigmi, nodi Gordiani. Ma pure io ci scopro del mal fisico. Il sistema dei nervi è attaccato. Le benefiche operazioni della natura son quasi tutte sospese. Gli umori alterati. Emaciamento, nausea, vigilia.... eh riveritissimo Mr. Duplessy, Madamigella Luisa è realmente ammalata, e per verità senza la mia assistenza sarebbe in uno stato assai peggiore.

Mr. Du. Voi siete un professore esperimentato, onde conviene ch' io mi soscriva a quanto asserite. Ma a dire il vero la mia induzione è appoggiata a dei giusti motivi per credere che i suoi incomodi non sian tutti reali. Non parlo a caso.

Le Gran. Badate a me. Mi negherete voi, che gli svenimenti, i quali la sorprendono, e le convul-

vulsioni che l' attaccano con tanta violenza, non ci presentino delle sicure prove della perdita di sua salute? Il segreto di questo prezioso dono, che prevale a tutte le ricchezze possibili e ad ogni umano bene, sapete voi in che consiste?

Mr. Du. Mi obbligherete al sommo partecipandomelo, e insieme avrò occasione d' ammirare sempre piu la profondità del vostro sapere.

Le Gran. Ascoltatemi dunque. Tutto il misterioso segreto della salute degli uomini dipende dagli sforzi scambievoli, che fanno il caldo e l' umido radicale per prevalere l' uno all' altro. Ecco da me ristretti tutti gl' immensi volumi stati scritti *a nativitate Mundi* sopra un così importante soggetto nel brevissimo giro di quelle poche ammirabili parole, che avete ascoltate.

Mr. Du. In verità siete un grand' uomo! Conviene sicuramente credere che le vostre parole siano parole ammirabilissime perchè vi confesso di non averle capite. Ma torniamo a noi, Favorite dirmi: Siete di parere che Luisa possa guarire?

Le Gran. Siccome l' arte è lunga, ma breve la vita, il pronunciare un decisivo giudizio sulla guarigione o sulla morte d' un ammalato è una temerità, una presunzione ciarlatanesca. Io grazie alla Provvidenza son medico, ma nemico *ex professo* del ciarlatanismo. Vi dirò dunque che quantunque io unisca ad una profondissima teorica una lunghissima pratica, non mi azzardo a decidere *ex cathedra*. Pure comprendo che Madamigella Luisa è in un gran pericolo, nè sarebbe maraviglia ai teorici ed ai pratici, ch' ella soccombesse, in uno de'

de' ſuoi ſoliti ſvenimenti, nei quali, ſecondo il mio ſiſtema, non volendo il caldo cedere all' umido radicale, e l' umido radicale al caldo, ne può avvenire, che diſtruggendosi a vicenda fra loro in un oſtinato conflitto umido e calido, l' ammalata priva reſtando ed eſauſta dell' uno e dell' altro, può dico ſuccedere che coſtretta si trovi a miſeramente perire.

Mr. Du. Quand' è così caro Mr. le Grange, convien badar bene, e riparare in tempo per opporsi alla deſcrittami inteſtina guerra umida e calda, che potrebbe eſſer funeſta a mia figlia. Io veramente ſupponeva, come vi diſsi, che quasi tutta la ſua malattìa foſſe arte, capriccio .... ma ſe v' è un pericolo proſsimo, tocca a voi ....

Le Gran. Appunto perchè tocca a me ho penſato di farle applicare certe fomente, e così portar con eſſe dei ſoccorsi umettanti ed irroranti all' umido radicale, ch' è minacciato nella noſtra ammalata dal ſoverchio caldo, ſempre eccedente nelle fanciulle. Deſidererei frattanto parlare con Madama Dupleſsy per indicarle il metodo, il tempo, e la qualità dell' erbe ſalubri da porre in fusione, e da adoperarsi per le indicate fomente.

Mr. Du. Chiamo ſubito mia moglie. (*via.*

Le Gran. Quanto poco ci vuole a farsi ammirare dagl' ignoranti! Negar non poſſo di tradire i doveri della mia profeſsione, ma i confratelli miei in generale ſon forſe piu di me ſcrupolosi? Ne conoſco mille e mille nella facoltà ignoranti al par di me, al par di me unicamente addottrinati nella ſonora verbosità, che pure al par di me approfittar si fanno

no dell' utili occasioni, ma che non lascian per questo di godere d' uno strepitoso credito, e d' una stabilita fama. Fra gli uomini è l' opinione che mette il prezzo a tutto.

SCENA IV.

Madama Duplessy, e detto.

Mad. Du. Mi ha mio marito avvisata, che volevate parlarmi. Sembra che i vostri discorsi, facendoli temere della vita di Luisa, abbiano distratto in lui l' effetto prodotto dal ragionamento ch' egli tenne poco avanti con Lunnevil, e ciò per un' ordinaria conseguenza della sua debolezza.

Le Gran. Io per un tratto di politica tener devo un tal sistema mostrando d' adempire agli obblighi miei. Ma nel tempo che nascondo mo stesso sotto una falsa apparenza, sempre piu spargo di tenebre le occulte vostre intenzioni, a cui unisco le mie linee oblique di communicazione.

Mad. Du. Voi brevemente mi avete convinta, e quanto piu conosco il vostro merito e la vostra perspicacia, tanto piu mi professo obbligata all' amico Lunnevil, che mi esibì l' opera vostra e la vostra persona.

Le Gran. Egli per verità mi conosce a fondo, e ne' suoi spessi viaggi ch' era solito di fare a Parigi, egli è stato costantemente il mio piu intimo amico.

Mad. Du. Gli ho promesso, come ben sapete, in vista del suo merito, e de' suoi natali d' assicurare la di lui fortuna nella mano di mia figlia, ma vivendo Luisa ch' è l' erede di tanti beni, il mio progetto in suo favoro

non si può realizzare.

Le Gran. Si realizzerà, si realizzerà. Un Medico non può certamente prognosticare se un tale ammalato debba guarire. Può per altro assicurare che morirà, poichè nel secondo caso da lui dipende di verificare il prognostico.

Mad. Du. Mi ha detto mio marito, che ordinar volete a Luisa non so quali fomente.....

Le Gran. Veramente non sono esse che pannicelli caldi, e per lo piu si adoperano per ordinar qualcosa, per contentar l'ammalato, per imporre ai parenti, e per prolungare l'utilità della malattia.

Mad. Du. Questo prolungamento in Luisa non è da me approvato.

Le Gran. Certi mali, o Madama, è necessario lasciarli inveterare. Le convulsioni e gli svenimenti si fanno mortali, quanto piu l'ammalato s'indebolisce, e quanto piu frequentemente lo sorprendono con dei maggiori pericolosi sintòmi. Finalmente dall'epilessia si passa all'apoplessia, e dall'apoplessia nel sepolcro.

Mad. Du. E non avete voi un rimedio piu sbrigativo delle fomente?

Le Gran. Siccome è necessario rispettar le apparenze, alle volte con dei rimedj semplici e palliativi, che gettano della polvere negli occhi al volgo, s'ottiene il proprio intento, il quale dipende dal modo d'applicarli e di servirsene. Convien dunque apporle sul corpo due matasse grondanti d'acqua caldissima. Il maggiore prosciugamento dei nervi, e i loro spasimi da ciò divenendo piu atroci, ecco dato un urto potente e dannoso alla macchina, che piu avvicinar deve, e accelerare la di lei rovina.

Con-

Consolatevi che già siamo riusciti con tante bibite, con tanti olj, purganti, latti, pillole, e simili a disgustarle affatto lo stomaco, per cui ha perso del tutto l'appetito. Oltre ciò, ottenuto abbiamo che nello spossamento e sfibramento universale non sia piu capace a digerire il cibo ancor piu leggero. Da questo gravissimo sconcerto ne succede un continuo dissipamento di forze, che non si ripara dal sonno, neppure coll' uso replicato dell' oppio, poichè sfido quello di tutte le Farmacie di Parigi a farla dormire fra gli acerbi spasimi nervosi che avremo colle caldissime fomente irritati ed eccessivamente accresciuti.

Mad. Du. Ma saper vorrei, se ad onta di quanto dite, e di quanto fate dar si potrebbe il caso, che la mia figliastra guarisse?

Le Gran. Guarir potrebbe nella sola ipotesi, che sposasse il suo amante, non dipendendo la di lei salute che dalla perfetta soddisfazione de' suoi desiderj.

Mad. Du. Quando mi assicurate, che da ciò unicamente dipende la sua guarigione, son consolata e soddisfatta, perchè non guarirà certamente. Vado a dar gli ordini per le fomente bollenti, e siccome non mi fido della Cameriera, mi prevarrò per fargliele applicare di certa Caterina, che serve il padrone di questa locanda. Voi intanto non mancate di spesso visitar l' ammalata. Prendete. Son questi quattro luigi. Vi prevengo che alla fine della cura, quanto sarà stata piu breve, tanto piu abbondante e generoso ne riceverete il vostro onorario. (*via*.

Le Gran. Oh metallo, metallo a che mai ci strascini! Che diabolico potere è il tuo! La tua

vista ci consola, e il tuo possesso c'incanta. Legali, medici, dotti, ignoranti, nobili, e plebei ciascuno ti corre dietro, e per acquistarti non batton sempre le vie dritte, e legittime. Dovrei io forse distinguermi dalle classi tutte degli uomini? Oltre una tal riflessione, che ci fa soffocare i rimorsi dell' onore e della coscenza, noi Medici non sentiamo le voci dell' umanità, perchè avvezzi a impunemente distruggere i nostri simili. E' vero che non tutti i seguaci di Galeno sono il flagello della specie, ma qual sarebbe il Medico che giurasse di buona fede di non esser reo d' alcuno omicidio? Riponghiamo, riponghiamo queste stelle polari, guida unica e sicura di chi naviga nell' instabìl pelago della vita. Mi farò rivedere alla Spezieria, donde scaturiscono le sorgenti che irrorano i nostri campi Galenici, ricavando gli alleati Farmacopoli un' ubertosa raccolta in virtu di quelle fonti medesime, che torniamo ad incanalare sopra le loro terre. (*in atto di partire*.

SCENA V.

La Brie, e detto.

La Brie. Dove? dove?

Le Gran. Io era intenzionato di farmi vedere alla Spezieria .....

La Brie. Uditemi. Mi è parso che poco prima del mio arrivo abbiate riposto in tasca non so che cosa. Sarebbe mai qualch' altro rimedio, che pensate di far prendere a Madamigella? L' avete forse nascosto perchè sapete ch' io strepito, e sempre mi oppongo a tutti i vostri intrugli, i quali altro non fanno che rovinarle maggiormente la salute. *Le Gran.*

Le Gran. Ciò che ho riposto in tasca erano quattro pillole.....

La Brie. Lasciatele lasciatele dove sono. Madamigella non le prenderà sicuramente.

Le Gran. E pure esse sono uno specifico mirabilissimo, e nominatamente per le donne.

La Brie. Saranno tutto quello che volete, ma io vi giuro che da quì avanti Madamigella non deve più prendere nè olj, nè oppj, nè sali, nè cento a mille sudicerie, le quali pazienza se fossero inutili, ma il peggio si è che sono molto pregiudicevoli. Voi poco fa le ordinaste le fomente, ma io penso di non farne nulla. Non so per altro la causa per cui Madama Duplessy mi abbia fatto adesso ritirare dalla camera di Madamigella Luisa. Ella finora si è con voi trattenuta in lunghi colloqui. Non ne sapreste il motivo?

Le Gran. No certo.

La Brie. Tanto più son curiosa per avermi ordinato di non ritornare da Madamigella, se non quando ne riceverò un espresso avviso. In tutto questo giro io scopro del mistero. Voi avrete conosciuto benissimo, che non mi voglio aggravar la coscenza col prestarmi all' intenzioni di Madama Duplessy, che porta ad un eccesso d' inaudita crudeltà il carattere di matrigna. Da ciò conosco d' essere assai malveduta. Io veramente cento volte lasciata avrei questa casa, ma la pietà mi ritiene al fianco di quell' innocente perseguitata. Io sola l' assisto. Priva di me, rimarrebbe senza soccorso, giacchè Madama Duplessy la visita raramente, e sempre per affliggerla e tormentarla. Il dover vostro sarebbe di parlar chiaro....?

Le Gran:

Le Gran. Il mio dovere lo eseguisco alla lettera, ed ho tutta la premura che Madamigella racquisti perfettamente la sua salute, non solo per di lei bene, quanto per l' onor mio.

La Brie. Ma nòn vi ho detto mille e mille volte che il male di Madamigella Luisa altro non è che una passione d' amore? Son vedova. Ho pratica del Mondo ....

Le Gran. Oh bella! e perchè siete vedova e pratica del Mondo pretendereste d' asserire a fronte di un professore della mia sfera, che gli svenimenti, le convulsioni, gli spasimi, l' inappetenza, l' emaciamento, e tanti e tanti altri sintòmi altro non siano in Madamigella che passione d' amore? E come mai supplir potrebbero i Medici alle cure e all' uffizio dell' arte loro, se le amorose passioni cagionassero simili morbosi, e funestissimi effetti? In tal caso tutto il Mondo non sarebbe che uno spedale. Ma per buona sorte le malattie dei moderni innamorati, se abbisognano di medicamenti, gli ricevono agl' incurabili. Oh andar devo, come vi dissi, alla Spezieria ....

La Brie. Formar non vorrei dei giudizi temerarj... ma le apparenze trapelar fanno un complotto abominevole .... Povera Madamigella Luisa! Ella sparger non vede una lagrima sopra i suoi mali. Un cor solo sensibile a lei non si accosta. Ecco il maggior supplizio della sua anima! Temete temete, o Mr. le Grange, di non attirarvi la celeste vendetta .... Addurre non potete scusa alcuna d' ignoranza ....

Le Gran. Ma io ....

La Brie. Ma voi rammentarvi dovete quello che non mi stanco di replicarvi. Sì, il male di Madamigella è una passione d' amore. La di

lei

lei languente fisonomia scopre ancora a chi non è noto il suo lagrimevole stato, quanto il di lei core, e la di lei anima soffrano amaramente. Ma come, come mai possono gli snaturati parenti approfittarsi della sua tollerante sommissione per trattarla tirannicamente? Guardatevi intanto che la divina ed umana vendetta non si estenda ancora dagli autori fino ai loro complici scellerati. (*via*.

SCENA VI.

Lunnevil, e detto.

Lun. ERa la Brie quella ch' è partita?

Le Gran. Appunto. Ella è perspicace ed astuta al par del Demonio. M' è convenuto soffrirla, e per non irritarla contentato mi sono di destramente schermirmi, e nulla piu.

Lun. Già la conosco. Vuol far la matrona d' importanza. Ma gracchi a suo talento.

Le Gran. Ella colpisce giusto....

Lun. Che colpisca come, e dove vuole. I suoi colpi saranno sempre scagliati al vento. Avete forse premura di partire?

Le Gran. Veramente è molto ch' io mi trattengo, e dar voleva un' occhiata alla Spezieria....

Lun. Trattenetevi un altro poco. Voi esser dovete persuaso, che non perdete il vostro tempo. Madama Duplessy è una fonte che sempre getta.....

Le Gran. Ed ha versati non ha molto quattro amabilissimi luigi nella mia borsa.

Lun. Potete dunque usar meco un poco di compiacenza, giacchè quello sono che ha sturata l' aurea vena in vostro favore.

Le Gran. Ed io credo d' esservi abbàstanza grato a rischio

rischio della mia estimazione, e del mio credito, che formano la sicura base di tutte le professioni, ma particolarmente della Medica facoltà.

Lun. Sono molti anni, che siamo amici intrinseci, onde rispetto alla vostra estimazione e al vostro credito, vivo persuasissimo che nulla arrischiate.

Le Gran. Non volendo combattere la vostra proposizione, mi restringerò a considerare, che quasi tutti i Medici si trovano nelle mie circostanze. E quale a vero dire esser può il credito e la stima dei Settarj d' un' arte tenebrosa, priva di principj certi, e che si sostiene e cammina su i trampani dell' induzioni, delle congetture, e delle ipotesi?

Lun. Già sapete ch' io amo molto i discorsi accademici. In spece poi coi professori del vostro carattere io trovo tutto il mio pascolo. E in fatti è di necessità che l' uomo studi il codice istruttivo non solo dei Medici, ma dei Ministri e dei Cortigiani quando por deve in azione e a profitto le cabale, i raggiri, e i cavilli per ben dirigersi sulle oblique strade dell' impostura, onde assicurare la propria fortuna. Conviene adesso ch' io vi notifichi d' aver sicuramente penetrato, che Trifour, l' amante di Madamigella Luisa, arriverà fra non molto a Parigi.

Le Gran. L' annunzio è di rilievo. La presenza dell' amante portar potrebbe una propizia crise all' ammalata, ma poco favorevole ai nostri disegni. Trifour è il solo, il vero, il sicuro antidoto per sanar sull' istante Madamigella Luisa. E' ciò un assioma autenticato da mille esperienze. Io vi avviso perchè sappiate

te cautamente regolarvi. Intanto vi partecipo che le ho ordinate certe fomente bollenti, dalle quali assaissimo mi compromettо.

Lun. Io mi abbandono totalmente alla vostra micidiale abilità. Pensate che si tratta d' assicurarmi l' acquisto d' una giovine sposa, che nella morte di Madamigella erediterà dei beni immensi. Ma in questa intrapresa non tanto mi animano i potenti motivi d' interesse contro Madamigella Luisa, quanto ancora il desiderio di vendetta. Sappiate ch' essendomele un tempo dichiarato amante nelle forme, approfittar mi volli di qualche discreta libertà, che si concede a un tal nome. Lo credereste? mi ributtò indegnamente, e da quel momento mi riguardò sempre con orrore e disprezzo. Venga venga Trifour a Parigi; ma ella non si lusinghi di poterlo vedere.

Le Gran. Io secondo il mio obbligo vi ho avvisato di quello produr potrebbe la di lui presenza, onde cercate di tener distante la causa, se allontanar volete l' effetto.

Lun. Nella professione di raggiratore, di cabalista, e d' uomo attivo, il quale non sa negligentare tutti i mezzi possibili, di qualunque sorta essi siano, per giungere alla fortuna, non la cedo all' industria, all' impostura, all' arte, ed ai manipolj di tutti i laureati vostri confratelli.

Le Gran. Voi arrischiate una proposizione assai difficile a provarsi. Nelle particolari nostre accademiche conferenze non vi ho dato che un leggerissimo saggio degl' infiniti, implicati, e tortuosi laberinti, e delle celate e vantaggiose risorse, che sono il fondamento, l' anima e il sostegno della nostra facoltà. Col tempo forse saprò convincervi che siete di gran lun-

ga

ga ſubalterno ad un profeſſore mio pari nella ſcenza dell' utile inganno e della fruttuoſa impoſtura.

Lun. E non potreſte adeſſo brevemente iſtruirmi in alcune delle voſtre piu accreditate teorìe, o indicarmi qualche voſtro favorito aforiſmo, ben ſapendo con quanta ammirazione e traſporto io pendo dalle voſtre labbra?

Le Gran. Vi replico che andar deggio alla Spezieria, ma pure per non defraudare la virtuoſa voſtra curiosità vi dirò di paſſaggio e colla maſſima confidenza, che la facoltà non si è mai trovata come al preſente in piu critiche circoſtanze.

Lun. Spiegatevi un poco meglio.

Le Gran. Da che il peſſimo e fatal siſtema introdotto da alcuni Novatori ha abolito l' uſo eccesſivo e la quantità utile dei medicamenti, adottando l' oppoſto metodo d' una ſterile ſemplicizzazione delli ſpecifici, vi ſono tanti pochi ammalati, per cui noi ſtudiar ci dobbiamo di moltiplicarli.

Lun. La ragione che vi fa ricorrere a un simil compenſo è molto naturale e plausibile.

Le Gran. Senza una tale induſtria, e ſenza i diſordini della gola e del libertinaggio noi privi affatto ſaressimo di pratica, e quel ch' è piu non avressimo di che ſuſſiſtere. Una volta l' infedeltà delle mogli mettendo in diſperazione i mariti ſcrupolosi ed oneſti produceva un' infinità di malattie. Ma la moderna tranquilla pace ſtringendo in alleanza attiva e passiva i cicisbei coi mariti, ne ſuccede che in queſti piu non si cagiona la minima alterazione nell' equilibrio e nell' economìa generale degli umori, onde godono una perfetta

ſalu-

ſalute. Un tempo in cui la letteratura era piu eſteſa, gli uomini ſtudioſi non abbandonando i proprj gabinetti ne avveniva che in conſeguenza della loro ſedentaria applicazione si formaſſero degli ammassi di buona bile, i di cui ſtraboccamenti cauſavano almeno o delle coliche crudeli, o delle febbri mortali. Ma preſentemente che l' ignoranza è in voga, e che i giovani fanno i loro ſtudj al gioco, alla toletta del bel ſeſſo, o al teatro, queste piacevoli occupazioni ci tolgono a dir poco un millione di ammalati, del quale incalcolabil danno ci dovrebbero reindennizzare gli Autori d' Opere e di Commedie, ſe i loro versi e le loro comiche ſcempiaggini non deſtaſſero negli ſpettatori dei fieri mali di ventre, delle nauſee inſuperabili, e dei pericoloſi e profondi letarghi. Oltre ciò .... ma affè io dimenticavami che a quest' ora appunto far deggio una viſita. Piu non poſſo dunque trattenermi .... vi prego .... rimetterò ad altro tempo la mia diſſertazione. Sono aſpettato.

Lin. Vi laſcio in libertà. Io pure ho le mie faccende, e l' imminente arrivo di Trifour me ne ſomministra non poche, e non meno delle voſtre utili ed importanti. Io vi ſeguo... ma ſaper potrei dove siete atteſo?

Le Gran. Da un ricco Negoziante, che da diciotto mesi ha le terzane addoſſo. Io che colla frequenza delle mie viſite ſupero la steſſa terzana, oh non l' abbandono giammai, eſſendo per lui il Dottor le Grange una febbre continua. Andiamo, andiamo.

Lin. Sì; andiamo. (*partono*.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Madamigella Luisa.

PANTOMIMA.

Luisa gettata su d' un canapè in un mortale abbattimento si contorce affannosamente. Succedendo in lei un istante di calma agli spasimi che la tormentano, si toglie dal petto il ritratto di Trifour, e lo considera in un profondo riconcentramento. Scuotendosi porta in seguito languidamente lo sguardo su d' un anello che ha in dito, e che bacia col piu vivo trasporto.

SCENA II.

Madamigella Luisa, indi Mr., e Madama Duplessy.

Lui. AHimè! e quando finiranno di moltiplicare i miei tormenti! Io credeva di morire di spasimo, se risoluta non mi fossi a gettare quelle bollenti fomente, che mi applicarono. Quasi io non posso piu alzarmi. I nervi della mia vita si sono attratti, e mi obbligano a star curvata. Oh Dio! questa cara immagine è la sola, che versa qualche stilla di conforto sulle mie pene. Oh anello prezioso al mio core, tu mi rammenti che fosti, che sei, e che sarai sempre un dolce pegno della fede di Trifour, ah sì di quella fede che ci siamo giurati, e che mi accompagnerà intatta fino al sepolcro. Frattanto io tremo pensando che mai

mai esser può avvenuto di te, o amante svisceraro, dal momento terribile, in cui la violenza mi strappò dal tuo fianco, strascinandomi a Parigi, ad onta delle mie lagrime, del mio affanno, e della mia languente salute. Il giorno che mi separò da te, mi parve l' ultimo della mia vita. Io veduto avrei l' apparecchio della mia sepoltura con meno orrore. Ah sì, se a goccia a goccia misurata avessi col mio sangue l' immensa strada, su di cui mi trassero a forza, sembrata non mi sarebbe tanto lunga ed angosciosa, nè sentita avrei mancare a poco a poco con più languore la mia anima.... Chi si accosta? mia matrigna, e mio padre. (*nasconde il ritratto.*)

Mr. Du. Questa tua malattia non ha mai da finire? Siamo tutti annojati, inquietati, agitati, e sconvolti dalla mattina alla sera, e dalla sera alla mattina.

Mad. Du. Vi hanno applicate le fomente?

Lui. Signora ....

Mad. Du. E bene?

Lui. Ho dovuto... ho dovuto togliermele subito...

Mad. Du. Sentite sentite, Mr. Duplessy? Che serve farla curare da uno dei primi Professori di Parigi, e spender tanto in medicine? Ha gettate le fomente. Se fosse realmente ammalata ricuserebbe i rimedj?

Lui. Erano bollenti....

Mad. Du. Che bollenti?

Lui. Io moriva di spasimo.... mi hanno fin bruciata la pelle....

Mr. Du. Oh se questo è, ella ha ragione....

Mad. Du. Quanto mai siete buono e credulo il mio caro Sig. Marito! Voi credereste sull' altrui asser-

afferſione che la Senna poſſa diventare il Tamigi. Bugìe, finzioni. Pare a voi che Caterina, da cui le furono applicate, eſſer poteſſe così ſtolida per ſervirsi d' acqua bollente?

Lui. E pure è così. Mi si ſono per tal cagione ritirati i nervi della vita, per cui piu non mi rieſce di ſoſtenerla ſenza incurvarmi.

Mad. Du. In verità piu non poſſo aſcoltarla. Sento che mi si accende la bile. Ella porta l' artifizio all' ultimo grado. Co' ſuoi ſvenimenti colle ſue convulsioni, e co' ſuoi dolori immaginarj assicuratevi ch' ella unicamente tenta d' ingannarci. Prima che si partiſſe da Brettagna ben vi ricorderete che moſtrava di ſoffrire tutti i mali del Mondo. Ma ſe trattavasi di ſcrivere, di ricevere dei viglietti, di correre ad una fineſtra, o di procurarsi qualche ſegreto colloquio coll' odiato figlio del voſtro nemico, ritornava ſana ſul momento, e ſvanivano tutti gl' incomodi.

Mr. Du. Ti giuro ſul carattere di padre che piu toſto di vederti unita ad un ſangue che deteſto, preferiſco colle mie mani medesime di darti la morte.

Lui. Ed è la morte ch' io bramo, e che attendo.

Mad. Du. Eh che la morte non libera mai i genitori dai figli peſſimi, e che cagionando loro le piu ſensibili afflizioni, allontanano la domeſtica tranquillità, e funeſtano i giorni tutti della lor vita.

Mr. Du. No, io non credo che trovar si poſſa una figlia piu di te perverſa e capricciosa. Oſtinarsi ad amare un uomo, che tu avreſti dovuto aborrire, un uomo che ha nelle vene un ſangue, che tentò di rovinare la noſtra caſa con un' implacabile perſecuzione, ed oltre ciò preten-

tendere il mio consenso a un matrimonio esecrabile, che mi fa fremere?

Mad. Du. Aggiunger dovete che quell' uomo stesso non ama che la sua dote....

Lui. Signora.... Trifour è un uomo onesto....

Mad. Du. Che ve ne pare eh? come subito lo difende, e come le ritorna in un momento la forza per contradire, e per rispondere con insolenza.

Lui. Io soffro con rassegnazione i mali trattamenti e le ingiurie che riguardano me sola, ma tollerar non posso senza ingiustizia e senza viltà quelle che oltraggiano la delicatezza di un uomo d'onore. Ah sì, sarei quasi per asserire, che Trifour odia piu l'interesse e la bassezza di quello non ami la sventurata Luisa.

Mad. Du. Finora, come vedeste, appena appena aveva fiato per parlare, e adesso..... Ma voi, voi potete soffrirla?

Mr. Du. Io soffrirla? (*in atto di vibrarsi.*

Mad. Du. Fermatevi, e lasciamola al suo destino.

Mr. Du. No, no.... io voglio.....

Mad. Du. Venite, venite meco.

Mr. Du. Dico che sarò capace di farla pentire....

Mad. Du. Ovia; sortiamo da questa camera.....

Mr. Du. Andate andate voi. Io restar voglio perchè quella temeraria conosca e senta tutto il peso della paterna indignazione.

Mad. Du. No no seguitemi. (So quanto è debole. Non lo lascio qui solo.) Uscite uscite meco, e colei persista pure ne' suoi capricci, e si ostini a cagionare a voi, ed a me tante inquietudini ed afflizioni. Il cielo la punirà.

Mr. Du. Sì sì abbandono al cielo il tuo gastigo, e lo prego ad affrettarlo, onde tu serva d'esempio a quelle figlie perverse, che si allontanano dal loro dovere. (*partono.* *Lui.*

Lui. (*pausa*. Come? E Iddio gastigarmi potrebbe d' una passione virtuosa, che nulla mi rimprovera? Ah no; egli è giusto, e non può che approvarla. La mia coscenza men' assicura. Ella è tranquilla in mezzo agli atroci spasimi d' un mal crudele, e fra le angosce d' un cor lacerato. Sembra che l' amor mio piu si accresca, quanto piu mi accosto al sepolcro. Ah no, non vi sarà forza umana, che costringermi possa a lasciar d' amare, e a tradir la fede che ho promessa al mio caro Trifour. Ah sì, egli sarà sempre il mio fedel compagno, il mio dolce amico, il mio tenero fratello, il mio unico amante.... oh quanto quanto poco ho detto in proporsione di quello che sento, ancorchè esaurir potessi tutti i nomi piu cari al nostro core!

SCENA III.

La Brie, e detta.

La Brie. Finalmente mi si permette l' accesso nella vostra camera. Io non ne capisco il mistero. Cosa è mai accaduto da che mi hanno, o Madamigella, allontanata da voi....? Ma io vi vedo piu oppressa, e ben conosco che spasimate.... Provate ad alzarvi. Fate due passi per la camera. Un moto discreto deve giovarvi.

Lui. Sì; mi proverò. (*si alza lentamente, restando alquanto curva, indi ricade a sedere.*

La Brie. M' inganno? Voi non potete drizzar la vita. Quando vi ho lasciata, non avevate un tale incomodo. Come, come ciò?

Lui. Mi applicarono due matasse bollenti....

La Brie. Oh mostri! oh assassini! adesso tutto comprendo. Ad arte allontanata venni dal vostro

fianco, ond' eſeguir poteſſero quanto avevano meditato per maggiormente precipitarvi unitamente a quel Medico infame. Oh gente ſnaturata! oh miniſtri eſecrabili! ed in qual guiſa ſenza inorridire preſtarvi potete a divenire i complici d' un atroce delitto? E la giuſtizia Divina pur anche vi ſoffre?

Lui. Ah cara Brie, quelli che hanno l' obbligo di eſſer crudeli, non v' è pericolo che ſe ne ſcordino! Ahimè! qual deſtino deplorabile è il mio! Anguſtiata dagli ſpasimi d' un malo che a poco a poco mi conſuma, in preda a mille pene, e nella piu veemente forza della passione cerco invano qualche conſolazione ſulla terra in tante angoſce, e in uno ſtato così lagrimevole ed affannoſo. Tutti mi circondano per tormentarmi, per opprimermi, per calunniare il mio amante, per deridere la mia tenerezza, per inſultare la mia coſtanza, per amaramente trafiggere la mia ſensibilità. La raſſegnazione ai decreti della divina clemenza, e la fedeltà dell' amato Trifour ſtate ſono finora il mio refugio, il mio ſoſtegno, e la tua pietà il mio conforto. Io non mi vedo intorno che te ſola ſpargere un pianto compassionevole ſull' acerbità de' miei mali. Seguita a non privarmi del tuo conſolante ſoccorſo, io te ne ſcongiuro, nè mi togliere l' unico bene che mi reſta nella tua tenera amicizia. Vieni, vieni, cara Brie. Apri la tua anima alle mie lagrime. Raccogli il pianto d' un' infelice, e fammi conoſcere che in tante pene, oppressioni, avvilimenti e diſaſtri non ho tutto perduto, quando il tuo core mi reſta. (*si getta singhiozzando in braccio della Brie, che piange. Pauſa in quadro.*

La Prie. Ma io non approvo l' estremo vostro scoraggimento. Spero che Mr. Trifour debba in breve trasferirsi a Parigi. La sua tardanza non può dipendere, se non dalle caute misure, ch' egli prenderà onde nascondere agli esploratori venduti la sua partenza.

Lui. Chi sa che non arrivi troppo tardi...? Sento che non potrò lungamente vivere.....

La Brie. Coraggio, Madamigella Luisa, coraggio. Vi ricordate voi quando il Dottore Mr. de Roman, quel dotto ed onesto amico di Mr. Trifour veniva per di lui commissione a visitarvi segretamente, prima che si partisse di Brettagna? Oh quello sì ch' è un Medico, il quale fa onore alla professione. Non vi ha forse sempre assicurata che la vostra salute, dopo Dio, unicamente dipendeva dalla tranquillità del vostro spirito? Non vi diceva continuamente che i piu savj Medici della Provincia da lui consultati sul vostro male, tutti unanimamente convenivano nell' asserire, che se giungeste a possedere l' uomo unico nato per voi, ne sarebbe venuta l' infallibile conseguenza del perfetto vostro ristabilimento? E' necessario dunque che avvaloriate le vostre speranze, consolandovi nel riflettere che se la Provvidenza ha destinato di felicitarvi, si scatenino pure tutti i demonj familiari, che vi circondano. No, capaci non saranno d' opporsi e d' impedire la vostra felicità.

Lui. Quanto è mai ingiusto l' odio de' miei parenti contro un uomo onorato e stimabile, che amerò fino all' ultimo respiro! Gli si ascriverà dunque a delitto l' aver avuto un padre nemico di mia famiglia? Ecco tutto il suo demerito, e il capo principale d' accusa, del

quale

quale ostinatamente si armano contro di lui, e che ha destata la piu barbara persecuzione contro di me al segno di strascinarmi nell' abbisso di mille mali ed affanni, perchè invece d'aborrirlo, io l'ho amato, e l'amo teneramente.

La Brie. I parenti non dovrebbero forzar giammai le inclinazioni dei figli, e molto meno immolare i dritti del sangue alla predilezione, al capriccio, al pregiudizio, ed all'interesse, che bene spesso sono in loro piu forti della natura.

Lui. Pur troppo nulla essi ottengono colla violenza e colla barbarie, anche dai cori piu docili, e piu sommessi. Colla prova convinta mi sono, che tutte le invettive, le calunnie e le ingiurie dei nemici del mio caro Trifour non hanno che viepiu confermata la mia tenerezza nel tempo che piu si sforzavano d'offenderlo e d'umiliarlo. Non nego per altro che la sua virtuosa condotta, il suo disinteresse, il suo rispetto, e la sua costanza non abbiano molto contribuito ad accrescere la mia passione. Egli, e tu stessa non l'ignori, mi ha sempre trattata come sorella, e piu ancora come un'amica, quando trovati ci siamo a godere d'una tranquilla e tenera familiarità. Io non ho mai diffidato un sol momento di lui. E come poteva io mettermi in guardia contro un uomo, che non m'ispirava la minima diffidenza? Egli mi ha fatto sempre conoscere che non v'è felicità senza virtu, e quando assorbiti e trasfusi l'uno nell'altro ci trovavamo dolcemente insieme, eramo troppo pieni della nostra felicità per pensare ch'esserve ne potesse una piu grande.

La Brie. Ah sì, non ne ho mai dubitato. Le anime vostre uscirono per amarsi, e per amarsi eternamente dalle mani della natura. Ma chi giunge? E' un servitore del padrone di questo albergo.

SCENA IV.

Servitore, e dette.

Ser. (*di dentro.* Posso venire avanti?

La Brie. Venite, venite pure. Che v' è di novo?

Ser. V' è alla porta di dietro un Soldato che cerca di voi.

La Brie. Un Soldato che cerca di me? E non vi ha detto nulla di piu?

Ser. Mi ha detto ch' è vostro fratello.....

La Brie. Mio fratello? (*pensa.* Bene bene; Ho capito. Vengo subito. (*Servitore via.* (*pensa ancora.* Quì Madamigella v' è del mistero. Mio fratello, ch' era al servizio del Rè, sono dodici anni che morì in una battaglia navale, ed è ciò piu che vero. Son curiosa. Vado e ritorno. (*via.*

Lui. Oh Dio! sempre piu conosco l' impossibilità di poter giungere ad esser felice col mio caro Trifour, e nel tempo stesso io sento, che la mia esistenza unicamente dipende dal suo possesso. Crudeli! ci separarono senza pietà. Ah perchè perchè il momento della nostra divisione non fu l' ultimo della mia vita? Morirò dunque senza rivederlo? Parmi che il conforto di raccontarli i miei spasimi e il rigore col quale son' io trattata, scordar mi farebbe tutte le mie pene. Ah sì, certa sono che otterrei da lui quella compassione che ciascuno mi nega. Ma la mia speranza è un sogno, e non

non mi resta che sollevarla a quel Dio, che sempre piu aggrava la sua mano sopra la sfortunata Luisa. Chiamerei io forse crudeltà l' istrumento di cui egli si serve per umiliarmi e punirmi? Tanti mali e tante angosce aprir non mi fanno pur anche gli occhi su i trascorsi della mia vita? Ahimè! pur troppo è vero! Ben lungi dal piangere le mie colpe, io piango il mio amante.

S C E N A V.

La Brie, e detta.

La Brie. MAdamigella, Madamigella.....

Lui. Che mai v' è di novo?

La Brie. Il Soldato mio fratello sapete voi chi era? Parry.

Lui. Parry?

La Brie. Certo; il fedel domestico di Mr. Trifour.

Lui. Che reca? che reca?

La Brie. Una lettera.....

Lui. Una lettera? dov' è? dov' è? (*alzandosi con trasporto, ma restando sempre un poco piegata colla vita.*

La Brie. Eccola. (*ritirandosi ad arte alcuni passi senza darle la lettera, e osservandola con piacere, mentre la seguita vivamente animata.* Prendete. (*glie la dà. Luisa l' apre subito, e legge piano.*) Oh prodigio dell' amore! Come mai trasformata vi siete! Gli occhi vostri hanno in un punto perduta la loro languidezza, e la loro distrazione. Il vostro volto ha ripreso il suo vivace e natural colore, e non è piu l' immagine della tristezza muta e profonda...

Lui. Ah senti senti.... egli è a Parigi.... è a Parigi.... io respiro!

La Brie.

La Brie. Leggete leggete. Oh con qual trasporto io divido con voi la vostra gioja!

Lui. Non vorrei che ci sorprendessero....

La Brie. Serrerò l' uscio di dentro, e così sicure saremo da qualunque sorpresa. (*và a chiudere*.

Lui. Ascolta ascolta. (*legge*.) ,, *Cara Luisa* ,, *Dopo due giorni di continue ricerche e d' un' incertezza crudele finalmente ti ho ritrovata. Il mio fedele Amico il Dottore de Roman ha voluto accompagnarmi a Parigi. Abbiamo insieme jeri sera prese colla possibile precauzione da' tuoi vicini tutte le notizie relative al tuo stato. La certezza che il tuo male si aggrava mi ha gettato in un' oppressione d' anima che tu sola puoi immaginarti. De Roman che unisce all' amicizia tanta scienza nell' arte disonorata da un uomo infame, a cui ti hanno abbandonata, mi assicura per calmare le mie smanie e il mio estremo timore, che i tuoi incomodi aver non possono alcuna conseguenza funesta, quando tu conservi in fondo al core il deposito salutare d' una dolce speranza. Consolati dunque e spera. Io risoluto sono a intraprender tutto per la comune nostra esistenza, e per toglierti all' odio de' tuoi vili carnefici. Desidero che tu mi comunichi le tue nove per alimentar la mia vita, e perch' io non tremi sulla tua preziosa salute. Parry si lascerà vedere sotto il medesimo vestito, e dalla stessa parte. Invigili dunque la Brie colla necessaria cautela, onde possa incontrarlo, e consegnarli la tua risposta. Ti prevengo che io abito nella stessa strada, e in vicinanza del tuo albergo in quella casa precisamente alla destra del palazzo del Ministro d' Inghilterra, e che per di dietro corrisponde alla Parrocchia di Saint-Edmont. A me sembra d' esser risorto da che ti sono*

sono vicino. Pensa che ho meco il solo corpo. L' anima mia è sempre colla tenera Luisa. La costanza ci animi e ci sostenga per eludere i nostri barbari persecutori. Ella è necessaria per abbattere i loro disegni, per salvar la tua vita, e per rendere il più felice di tutti gli uomini.

„ Il tuo sviscerato Trifour „

Ho una palpitazione che mi toglie il respiro... ah cara Brie, questi momenti non hanno nè parole nè lagrime!

La Brie. Sedete sedete. *(le dà una sedia.*

Lui. Qual tenera commozione mi destarono i sentimenti di Trifour, e la vista de' suoi amati caratteri! Il mio core palpitante è risorto dalla sua profonda oppressione.

La Brie. E chi può mai ingannarsi sulla natura del vostro male, ed asserire che il rimedio n' è incerto?

Lui. Dunque egli abita a me vicino? Affacciandomi potrò forse vederlo.... Il bisogno d' un solo suo sguardo è una necessità per la mia vita.... credilo o Amica.... no, non è debolezza, non è esagerazione, non è delirio... Ah sì, te lo replico; è una irresistibile necessità, che si fa a me sentire come sentiamo il bisogno del sonno, del cibo.... oh picchiano! Ahimè!

La Brie. Non temete. Ritornate sul canapè. Vi darò braccio.

Lui. Tremo tutta!

La Brie. Lo vedo. Calmatevi, e coraggio.

Lui. (*siede*. E' la mia tenerezza che mi tien luogo di quelle forze che mi mancano. (*la Brie apre.*

SCE-

SCENA VI.

Lunnevil, e dette.

Lun. FOrse Madamigella dormiva, ed io l' ho disturbata?

La Brie. La prima vostra supposizione è falsa. La seconda è vera.

Lun. La Brie non manca di prontezza.

La Brie. Dite di sincerità.

Lun. Perch' ella sia una virtù conviene che vada unita al rispetto.

La Brie. Ella non manca giammai di rispetto quando le persone, a cui si avvicina degne sono dei civili riguardi.

Lun. Ma io quà non venni per dialogare colla Cameriera, ma bensì per informarmi personalmente dello stato della padrona.

La Brie. Io rispondo per lei, e siccome so quanto v' interessate per la sua salute, ho il piacere di parteciparvi cha sta alquanto meglio ....

Lun. Meglio ....? meglio ....? (Che Trifour sia giunto a Parigi?) E' dunque vero o Madamigella Luisa ciò che mi annunzia la Brie?

Lui. Che dite ....?

Lun. Dico che la Brie mi ha comunicato il vostro miglioramento. E' ciò vero?

Lui. Sì .... respiro un poco.

Lun. Ed a che cosa attribuite questo felice avvenimento?

Lui. Al cielo.

Lun. Dal cielo tutto deriva, ma il cielo alle volte si serve dei mezzi umani per sollevare i nostri mali.

La Brie. E spesso ancora adopera gli stessi mezzi per accrescere le nostre pene, dir voglio, che

fa

fa fervir d' iftrumento gli uomini pessimi, onde porre alle piu dure prove la virtu e l' innocenza.

Lun. Sempre piu mi convinco che la Brie è una donna di consiglio, e piena d' ottime massime. Mi confolo intanto, o Madamigella, di fentirvi in migliore ftato di falute. Mi han detto che il Dottor le Grange vi ordinò non fo quali fomente. Creder voglio che farete debitrice ad una tale ordinazione del notabile vantaggio, che n' è derivato ai voftri incomodi.

La Brie. Giacchè caratterizzata mi avete per donna di consiglio, due voglio darvene. Il primo che facciate allontanare da Madamigella quell' iniquo Medico da voi propofto, siccome tutto potete in quefta famiglia. Il fecondo che vi compiaciate di ritirarvi.

Lun. Le Grange un Medico iniquo...? Non è forfe Madamigella prefentemente migliorata per opera dell' ultima fua ordinazione?

La Brie. Tacete tacete Mr. Lunnevil. Non rammentate una fcelleraggine che mi fa raccapriccire.

Lun. Io non v' intendo, ed ancor meno io poffo dunque intendere la caufa che ha influito al miglioramento di Madamigella. Ma fe unicamente ciò devesi al cielo, ecco il frutto delle voftre preghiere.

La Brie. Oh fe il cielo mi efaudiffe....! Ma chi fa....? Egli è giufto, quanto è potente.... Egli penetra tutti gli artificiosi nafcondigli del core umano.... Egli non abbandona l' innocenza.... e fpero....

Lun. Ma dove tende quefto voftro modo di parlare così tronco e mifteriofo?

La Brie. Egli tende al desiderio di veder punito il delitto, e vendicata l' innocenza. *Lun.*

Lun. Madamigella, io non amo di parlare colle persone misteriose. Concedetemi dunque il piacere, ch' io parli con voi. Parteciperò a Madama Duplessy, e a vostro padre la lieta nova che vi trovate piu sollevata .... Ma sembrate molto astratta. Ed è possibile che la mia presenza vi riesca sempre gravosa? S' io fossi il fortunato Trifour .... oh come mutata vi siete di colore! che bel vermiglio ....

La Brie. Mr. Lunnevil partite, e partite subito, altrimenti ....

Lun. Ehi; se voi cangiate tuono, lo cangerò anch' io.

La Brie. Nulla vi temo, perchè opero ciò che devo. Stupisco intanto come osato abbiate di avanzarvi in questa camera, mentre certa sono che ci venite per godere in segreto dello spettacolo dell' oppressa virtu, e dell' onestà perseguitata. So che sulle loro rovine vi lusingate d' inalzare le abominevoli macchine della vostra fortuna, ma so non meno che il piu delle volte i disegni dell' iniquità precipitando dispersi fra la polvere seco miseramente si strascinano gli autori infami ed i complici scellerati. Mr. Lunnevil, io torno a replicarvelo. Ritiratevi.

Lun. A me così tu parli? a me? una donna che si presta a dei segreti amorosi raggiri, una vile domestica ....

La Brie. Misurate l' espressioni. Io non ho di che arrossire dell' opere mie. Anzi me ne glorio al segno che ne vado superba. Così stata fosse Madamigella meno docile, meno sommessa, meno tollerante, che già imparato avreste in qual guisa io mi presto agli amorosi segreti raggiri. Ma non per questo mi distaccherò mai dal suo fianco. Che se ella perir dovesse, io

io io donna qual sono avrò il coraggio di farmi vostra delatrice dinanzi a tutti i tribunali del regno, accusandovi d'aver congiurato con un Medico malvagio e venale perchè una matrigna perfida, e un barbaro padre commettessero il piu orribile dei delitti.

Lun. Io mi rido delle tue folli millantazioni, e piu ancora delle tue minacce. Ma sappi intanto che m'è noto l'arrivo di Trifour....

Lui. Oh Dio!

Lun. So quant'egli pensa d'intraprendere, so.... oh Madamigella siete adesso divenuta molto pallida....! ma fatevi coraggio, giacchè avete una così fedele domestica, che non si distaccherà mai dal vostro fianco. Voi fortunata cui è concessa una tanto potente protettrice in vita, ed una piu zelante vendicatrice, nel caso che il cielo altrimenti disponesse dei giorni vostri. (Si raddoppino le perquisizioni per assicurarmi dell'arrivo di Trifour.) (*via*

SCENA VII.

Madamigella Luisa, e detta.

Lui. AHimè! hai tu sentito?

La Brie. Scusatemi, cara Madamigella, ma voi siete troppo credula, e timorosa. No no. Lunevil nulla sa, ma il vero si è che brama di sapere se Trifour sia realmente a Parigi.

Lui. Asserisce per altro che gli è noto il suo arrivo.... oh spavento!

La Brie. Calmatevi, calmatevi. Io l'ho attentamente osservato, e tutti i suoi discorsi, e fino i suoi sguardi tendevano al piu al piu a verificare il suo sospetto, ch'esser possa arrivato. Io sono abbastanza avveduta e perspicace per

non

non avere a sufficienza approfondate le sue occulte e malvage intenzioni. Pensiamo pensiamo a noi. Volete voi rispondere all' amico?

Lui. Volesse il cielo che lo potessi! Ma il continuo convulso tremito della mano ben sai che incapace mi rende all' operazione dello scrivere.....

La Brie. Scriverò io per voi.

Lui. Quanto ti deggio! (*l' abbraccia*. Oh come anelo di gustare il piacere di rivederlo! Parmi che l' anima acquisterà dei novi gradi di fermezza, che il core ne ritrarrà un soave pascolo, e un salutar conforto la mia languente esistenza.

La Brie. Non conviene perder tempo. Parry sarà sollecito per aver la risposta. Andiamo. Voi mi detterete la lettera, e basta che la sottoscriviate. Io stimo che per maggior sicurezza ci ritiriamo nella camera appresso dove dormite.....

Lui. Ah qualcuno si accosta....

La Brie. E bene? dovete per questo mettervi sempre in così grande apprensione? Venga chi vuole. Finalmente resteremo in libertà, ed eseguiremo felicemente, se piace al cielo, tutti gli affari nostri.

Lui. Oh Dio! è quell' impostore....

La Brie. Chi? il Medico?

Lui. Appunto.

La Brie. Ce ne sbrigheremo piu presto che sarà possibile.

SCENA VIII.

Le Grange, e dette.

Le Gran. MAdamigella, arguite dalla mia frequente

quente vigilanza quanto mi ſtia a core la voſtra ſalute.... Ma io non sbaglio certo. Nella voſtra fiſonomìa, e piu ancora nel colore del voſtro volto, io ſcopro dei felici sintòmi, per cui ne arguiſco un prodigioſo miglioramento. Oh le mie fomente, le mie fomente...

La Brie. Sì sì le vostre fomente meriterebbero per ricompenſa una corda, ſe l' impunità non allontanaſſe il gastigo da tutti i vostri simili.

Le Gran. E quai propositi temerarj ſon questi?

La Brie. I miei propositi ſon molto a proposito, e degni di voi, uomo infame, e aſſassino venduto.

Le Gran. A me.... tali improperj.... a me.... a un profeſſore del mio grado.... conoſciuto.... apprezzato.... Come? dovrò eſſere ingiurato allora appunto che in conſeguenza della mia cura Madamigella stà aſſai meglio?

La Brie. Se stà meglio, è un miracolo della Provvidenza, ma non già opera tua. L' opera tua si conoſce in aver tentato di rovinarla affatto con un' artificioſa e crudele ordinazione, per cui le si ſono attratti i nervi, e piu non può reggersi ſulla vita ſenza piegarsi.

Le Gran. Una tale attrazione nervoſa deriverà da mancanza d' umido radicale.....

La Brie. Che mi andate impoſturando col voſtr' umido radicale? Le fomente bollenti.....

Le Gran. Che mai dite? Le fomente le furono applicate bollenti? Io non ho mai fatta una simile ordinazione. Incolpatene chi fu incaricato di applicargliele. Io proteſterò ſolennemente contro una tale inavvertenza.....

La Brie. La chiamate inavvertenza? chiamatela piu toſto iniquità, perfidia, ſcelleraggine, ed eſecrabile premeditazione. Volete convincervene? Perchè proibito mi venne d' applicargliele di

mia

mia mano, o d'assistere la persona che ne fu incaricata? Perchè mi allontanarono da questa stanza coll'espresso divieto di non ritornarvi, se non dopo che mi sarebbe stato ordinato? Oh se io poteva accorgermene! Mi avrebbero uccisa, ma non si sarebbero vantati di farmi movere un solo passo fuori di questa camera. Frattanto sarò sempre inconsolabile d'essere stata sì poco avveduta, e d'essermi lasciata ingannare. Ma una sì lagrimosa esperienza mi terrà bene in guardia per il tempo avvenire. Vi prevengo che Madamigella ha bisogno di restar sola per prendere un poco di riposo.

Le Gran. Voglio prima di partire tastarle il polso... (Che sia arrivato Trifour? Il suo miglioramento me lo fa credere.) (*in atto d'andare verso Luisa*.

La Brie. Fermatevi.... E' inutile.....

Le Gran. Far voglio quello che devo, e voi non potete impedirmelo. (Con due parole, io la sconcerto subito nel morale e nel fisico.)

La Brie. Vi replico che Madamigella vuol riposare...

Le Gran. Io la lascio presto in libertà. Eccomi a voi. (*le tasta il polso, e intanto le parla piano. Luisa sembra colpita da quanto ascolta*.

La Brie. (Quai parole colui le ha dette, che le hanno fatta cotanta impressione?)

Le Gran. Oh il polso è molto migliore. Non è piu nè tanto basso, nè tanto convulso. Me ne rallegro! me ne rallegro!

La Brie. Andate andate a rallegrarvi fuori di questa camera.

Le Gran. Mi lascerò rivedere.....

La Brie. Risparmiatevi l'incomodo.

Le Gran. Ma voi mi perseguitate.

La Brie. Ringraziate il cielo che sono una povera donna, che non può nulla, altrimenti darei un bello spettacolo tragico sulla pubblica piazza di Greve.

Le Gran. Giacchè non potete nulla, io non temo dunque d'essere l'Attore del vostro tragico spettacolo. (*via.*

La Brie. Ma cosa vi ha detto quel boja addottorato? Voi cangiaste di colore, ed ora vi cadono delle lagrime. Parlate parlate, Sono per anche in tempo di raggiungerlo.....

Lui. Ah cara amica, lasciamo al cielo il pensiero di punirlo. Noi non dobbiamo che perdonare. Oh Dio! pur troppo nel mio stato deplorabile chi mi toglie la speranza, mi toglie la vita. Ah sì, la persuasiva stessa contro una passione dominante e invincibile è un grado di violenza crudele!

La Brie. Nulla mi celate. Saper voglio che mai può avervi detto colui.....

Lui. Nel tastarmi il polso egli mi disse: Madamigella, conosco il vostro male. Siete innamorata, ma non sperate di possedere Trifour.

La Brie. Ah manigoldo!

Lui. Una così desolante minaccia essendomi piombata sul core, un freddo brivido mi sorprese, e adesso nel rammentarmela ah no, non ho potuto ritenere le lagrime.

La Brie. Affrettiamoci, affrettiamoci a scriver la lettera, e animiamo con quella il vostro tenero Trifour a eludere gli scellerati progetti d'un'iniqua famiglia, e di tutti i suoi vilissimi congiurati.

Lui. Ah s'è già deciso del mio destino, e se la morte mi attende, no noi non vivremo, o caro Trifour, lungo tempo divisi. Il cielo che

non

non unì il nostro destino sulla terra, unirà le nostr' anime nell' eterno soggiorno. (*via sostenuta dalla Brie.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera nell' Albergo di Trifour.

PANTOMIMA.

Entra Trifour ansante, getta il suo rodengotto, ond' era tutto inviluppato, e siede smanioso. Rimane assorto in un tenebroso silenzio. Si scuote alfine all' arrivo di Parry travestito da soldato.

SCENA II.

Trifour, e Parry.

Trif. E Bene? nulla hai piu veduto?

Par. Per quanto abbia aspettato, girato, e rigirato, la Brie non è piu comparsa.

Trif. Io pure dalla parte della strada andando avanti e indietro colla possibile precauzione ho invano ansiosamente desiderato che si affacciasse l' amata Luisa. Essendo ella stata dalla mia lettera informata del mio arrivo, non meno che della situazione di questa casa, doveva assolutamente mostrarsi.... ah! ciò mi fa temere che stata sia sorpresa da alcuno de' suoi soliti svenimenti.....

Par. Anch' io nella speranza che comparisse la Brie colla risposta, mi sarei trattenuto di piu presso alla porta di dietro. Ma quel perfido spione

ne di Lunnevil, che uscì dalla medesima porta, e vi rientrò poco dopo, prender mi fece il partito d' abbandonare il mio posto.

Trif. Ho dei funesti presentimenti che mi agghiacciano .... L' amico de Roman non torna ancora .....

Par. Ben sapete ch' egli ha già trovato il mezzo d' aver le pronte e sicure nove di Madamigella Luisa. S' egli presentemente si trattiene pur anche da voi lontano, è segno che si adopera per il ben vostro, e per viepiu assicurarsi dello stato di Madamigella.

Trif. Ma la Brie nulla ti disse?

Par. Non vi fu tempo di parlare nel timore d' esser sorpresi da quel maladettissimo esploratore.

Trif. Ah sì, correrò a gettarmi ai piedi del Rè. Può quell' infame Medico da un momento all' altro precipitarla nel sepolcro. L' amico de Roman prenderà di lui delle nove informazioni. Intanto le già prese tutte si uniscono a caratterizzarlo capace di sagrificare per un vil guadagno l' onore e la coscenza .... ma io sono inquieto .... torna torna, o Parry, a metterti in osservazione. La cara Luisa avrà risposto. La Brie tardar non può a farsi vedere. Io desidero di bearmi negli amati caratteri di quell' angiolo adorato. Io riceverò la sua sospirata lettera collo stesso trasporto che mi cagionerebbe la di lei presenza, e nel delirio della mia gioja un foglio inutile mi terrà luogo della svisceerata Luisa.

Par. Io mai non vidi un uomo piu di voi appassionato. Ma confesso ancora che Madamigella merita tutto il vostro amore, essendo il suo carattere ben lontano da quello dell' altre fanciulle.

Trif. Ah sì, oh quante donne che ricevono gl' incensi dei fanatici e degl' insensati non meritano d' esser tolte dal rango oscuro e comune del loro sesso, quando per lo contrario è Luisa l' ornamento del suo secolo, e quello ancora dell' umana natura! Ma che piu ti trattieni? Va, corri, invigila, osserva, o Parry, e vedi se puoi darmi la vita recandomi la tanto desiderata risposta della mia tenera Luisa.

Par. Giacchè così volete, torno ad occupare il mio posto. (*via*.

Trif. (*pensa, indi si scuote con risoluzione*. Ah sì, correrò al trono del nostro Monarca. I miei gemiti si apriranno la strada nel suo cor grande e benefico, e desteranno la sua sensibilità. Egli è che rasciuga le lagrime degl' infelici. Egli stende le paterne braccia all' oppressa innocenza. Egli porge un consolante asilo alla virtu. Egli sostiene l' onestà sventurata. Difende la vilipesa umanità. Umilia l' orgoglio. Raffrena l' iniquità. Elude l' odio. Smaschera l' interesse. Incatena il dispotismo. Confonde l' ingiustizia. Abbatte la persecuzione, e disarma la tirannide. Egli.... ma chi giunge? l' amico.

SCENA III.

De Roman, che si leva un rodengotto, e detto.

Trif. Affrettati, e lascia ch' io mi getti nelle tue braccia. (*si abbandona sopra di lui. Pausa breve*.

De Rom. E donde nasce questa tua sì viva ed affannosa agitazione? Il core ti palpita con violenza.....

Trif. Assediato e sbigottito da spaventosi presentimenti

menti temo la piu atroce delle sciagure. Voglio prevenirla gettandomi a' piedi del nostro Rè.....

De Rom. Su di ciò ti comunicherò quello che penso d'intraprendere. Conosco anch'io che convien ricorrere a dei mezzi efficaci, risoluti, ed attivi. Prima per altro che ci determiniamo a dei passi strepitosi, io stimo di tenere un colloquio col Medico curante di Luisa, donde ne ritrarrò, non solo dei lumi rispetto agli attuali di lei incomodi, ma destramente scoprirò le tracce delle di lui vere intenzioni. No, non posso per anche persuadermi, ad onta della testimonianza di tutti i vicini, e di due donne che frequentano continuamente nello stesso albergo, sì non posso persuadermi che un professore, per quanto sia poco onesto e venale, prestar si possa a divenire lo scellerato ministro della barbarie.

Trif. Non puoi persuadertene? oseresti forse d'asserire che ad obbrobrio dell'arte e della dignità d'uomo d'onore non esistino nel mondo simili mostri? Non ti sovviene di quel Medico di Lione che per favorire l'interesse e l'orgoglio d'un'insensata famiglia morir fece fra i piu acerbi spasimi una figlia innocente e sensibile, che altra colpa non ebbe, se non d'aver disposto del proprio core senza il consenso dei genitori, e di serbarsi costante fino all'ultimo momento de' giorni suoi?

De Rom. Pur troppo me lo rammento, ma quando ancora un tale esempio non mi convincesse fin dove giunger può l'umana perfidia allettata dalla venalità, pur troppo ho gran ragione di sospettare che il Medico le Grange quello esser debba, il quale con mio estremo

ribrezzo disgombrerà affatto tutti i miei dubbj. Ciò deduco non solo dalle generali informazioni del suo carattere e dalle uniformi testimonianze, che depongono contro di lui, ma lo rilevo dalla qualità e quantità dei specifici adoperati da esso nella cura di Luisa. Sappi che portato mi sono alla Spezieria, dove ha egli fatte eseguire le sue ordinazioni. Lo Speziale avendomi conosciuto per uno dell' arte, occultandoli per altro il mio nome, non ha difficoltato a farmi leggere ed esaminare tutte le ricette distese e firmate dal Dottor le Grange, dalle quali mi sono sempre piu certificato, che i medicamenti da lui posti in opera erano per lo piu contrarj ad un male che non è nel regno della medicina, e di cui non può egli ignorare quale esser ne possa la causa.

Trif. Ah scellerato! ma in qual guisa tu pensi di procurarti un colloquio con quell' uomo iniquo? Io voglio assistervi, e voglio.....

De Rom. Ecco ciò ch' io non approvo. Certo frattanto io sono che ti lascerai guidare, e persuadere da un amico che ben conosci. Odimi. Per indurre il Dottor le Grange a venire in questa casa, ho artificiosamente supposto esservi un forestiero con degl' incomodi. Commissionai dunque espressamente lo Speziale d' inviarlo quà sotto d' un tal pretesto, subito ch' egli giunga. Figurati se un Medico, e un Medico di tal carattere peccar può di negligenza quando gli s' offre la buona e bramata fortuna d' un ammalato.

Trif. Sei dunque intenzionato d' allontanarmi, quando parlerai seco?

De Rom. Sì, amico. Tanto richiede la precauzione.

Le

Le passioni estreme non conoscono la moderazione e la prudenza, e queste appunto richiedono e vogliono che il tuo arrivo rimanga occulto alla famiglia Duplessy. Tu stesso ne conosci la necessità.... Come potresti frenarti, nasconderti .... Ma dov' è Parry?

Trif. L' ho poc' anzi fatto ritornare ai soliti posti d' osservazione, acciò esplori, se aver può la risposta della cara Luisa.

De Rom. Tu sai che Lunnevil invigila, e invigila, secondo le notizie che mi son procurate, perchè sospetta che tu arrivi, o forse che tu sia giunto a Parigi. Potrebbe scoprirlo, e noi per agire, io ti replico, che d' uopo abbiamo di rimanere nascosti. Piu tosto verso la sera egli potrà con maggior sicurezza eseguir le sue ronde, non dubitando che la Brie per parte sua non sarà meno oculata, vigilante, ed attenta. Ho pensato intanto che conviene usare una precauzione allorchè verrà il Dottor le Grange.

Trif. E quale?

De Rom. Di prevenir Parry che richiedendoli chi noi siamo, passar ci faccia per due Cavalieri d' Alsazia.

Trif. Io mi abbandono in tutto alla tua condotta, e la mia vita è omai nelle tue mani. Così abbandonar potessi alle tue cure la preziosa salute della mia cara Luisa!

De Rom. Io dal colloquio che spero di tenere col Medico le Grange, oltre, come ti dissi, al procurarmi tutti quei lumi che mi porteranno a veder chiaro nella di lui condotta, quando io piu non dubiti della sua scelleraggine, mi lusingo collo smascherarlo d' ottenere almeno ch' egli rinunci all' esecrabil progetto

getto

getto di sagrificare in Luisa il perfetto modello di tutte le virtu.

Trif. Ma chi sa che omai non sia tardi? Te lo ripeto, o amico. Una profonda tristezza mi accompagna, e mi opprime. Vorrei lasciarmi sedurre dalla speranza, ma ella vien respinta lungi dal mio core da mille sospetti, da mille spaventi. Oh Dio! e sarebbe vero che dopo tante crudeli incertezze, e dopo tante funeste sciagure portar dovesse questo giorno la data della mia eterna infelicità? Sventurata Luisa! Ah sì, il sagrifizio della mia esistenza sarebbe una debile espiazione per tutto quello ch' io ti ho fatto ingiustamente soffrire!

De Rom. Tu sei ingegnoso nel tormentarti. Assicurati che Luisa non può perire, e tanto più adesso che le sei vicino. La tua lettera certo sono che deve averle cagionata una crise salutare, e la tua presenza opererà in lei una prodigiosa rivoluzione, mentre non v' è filosofo, il quale non riconosca i vantaggi che possono ricavarsi dall' affezioni dell' anima per la guarigione delle infermità del corpo. Sgombra dunque ogni timore, e non funestarti inutilmente coi vani delirj e colle fantastiche chimere d' un' alterata immaginazione.

Trif. Perdonami, o amico. Non è un' ingiuriosa diffidenza, che mi allontana dal prestar fede alle tue consolanti parole. Ma il mio core è mortalmente afflitto, e nulla vale ad alleggerire il peso della sua estrema oppressione. Le passioni grandi, e ben lo sai, non conservano misura in tutto ciò che le affetta, le agita, le spaventa. Ah sì, perdonami.....

De Rom. Amico, io scuso e compassiono i tuoi timori.

mori. L'uomo ſaggio uſar non deve una rigida auſterità per le debolezze del core, giacchè le noſtre passioni producono non di raro dei frutti eccellenti.... Ma Parry non ritorna....Il Medico le Grange potrebbe arrivare. Odimi. Io voglio che tu prenda un poco di alimento, ed ho già ordinato quello, di cui potrai cibarti. Da che giunti siamo a Parigi, non hai preſo alcun riſtoro di ſoſtanza. Andiamo.... Ma vien Parry.

SCENA IV.

Parry, e detti.

Trif. (*andandoli impetuoſamente incontro.* CHe rechi? che rechi?

Par. Lunnevil ſta continuamente in aguato. La Brie mi ha accennato da una fineſtra d'aver la riſpoſta, ma non è ſtato possibile ch'ella me la conſegni.

Trif. Quale fatalità!

De Rom. Ciò non ti affanni. Nella notte potrà Parry accoſtarſi con piu sicurezza alla porta, ad onta della vigilanza di Lunnevil, e riceverà, non temerne, la bramata riſpoſta. Amico, non credo che tu abbia d'uopo delle mie insinuazioni e de' miei consigli per imparare adeſſo ad eſercitare la tolleranza. Vieni meco. Dopo che avrai preſo un poco di riſtoro, verrà la carrozza, e andrai a fare un giro. Parry, ſeguimi tu pure, mentre dar ti devo alcune iſtruzioni. Non perdiam tempo. Andiamo.

Trif. Cielo, io non ti chiedo, che tutta la forza neceſſaria per adempire quanto mi dettano la coſcenza, l'onestà, e l'onore, ſenza aver riguardo ad altre leggi. (*partono.* SCE-

SCENA V.

Sala nell' Albergo dei Duplessy.

Lunnevil, e Madama Duplessy.

Lun. CRedetemi, o Madama Duplessy, ch' io non m' inganno. Stato sono alle vedette con un' incredibile vigilanza. Parry il servitore di Trifour travestito da soldato girava con precauzione in vicinanza della porta di dietro. Due altre persone ancora dalla parte della strada avanzate si sono in vario tempo all' intorno di questo albergo con del mistero, ma per essere avvoltate in un gran rodengotto con un ampio cappello sventato sulla faccia, non ho potuto raffigurarle, e tanto piu che alla mia vista ritirate si sono con grandissima sollecitudine. Anche la Brie osservo che si dà del moto. Và, torna, e spesso i suoi passi son diretti a qualche finestra. Non v' è dubbio. Trifour è a Parigi.

Mad. Du. Convien dunque pensare a un pronto riparo, se quell' insidiatore aborrito è arrivato.

Lun. Il peggio si è che Madamigella Luisa n' è già informata.

Mad. Du. Lo sa?

Lun. Lo sa certo. Avendo io qualche sospetto dell' arrivo di Trifour, mi portai nella di lei camera. Primieramente non mi negò di sentirsi meglio.

Mad. Du. Anche ad onta delle fomente bollenti?

Lun. Pur troppo! Un tal miglioramento porta la sicura conseguenza che il suo amante non è piu lontano. La di lui presenza dando la salute a Madamigella, ecco svaniti tutti i nostri progetti, ed ecco la vostra figlia Adelaide

a me

a me destinata, priva di tutti quei beni, che acquistati avrebbe nella morte d'una figliastra, a cui non vi lega alcun obbligo di natura.

Mad. Du. Una tale idea mi fa fremere!

Lun. Sappiate che dopo d'aver posta in opera tutta l'arte possibile, per cui mi attirai dalla parte della Brie mille ingiurie e insolenze, dissi francamente a Madamigella, ch'io sapeva esser giunto Trifour a Parigi. La mia proposizione smarrir la fece, ed i suoi occhi timidi, e la sua costernazione diedero maggiormente corpo a' miei sospetti. Essendomi sull' istante ritirato, mi posi subito in aguato, ed allora fu che scopersi Parry in abito da soldato, ed osservai i due incogniti aggirarsi all' intorno di questo albergo.

Mad. Du. E bene; che mi consigliate di fare?

Lun. Penso, che partiamo subito per Marsilia. Non vi si presenta al primo colpo d'occhio tutto il vantaggio di questa risoluzione?

Mad. Du. Sì; non mi dispiace.

Lun. Prima ch'io vi analizzi piu particolarmente il mio progetto, necessita che prontamente si chiami il Medico le Grange.

Mad. Du. Chiamiamolo. Ehi. (*entra un Servitore*. Affrettati alla Spezieria, ed avvisa il Dottor le Grange che l'aspettiamo.

Lun. Se non fosse alla Spezieria, corri alla di lui casa, ma previenlo che non tardi un momento. (*via il Servitore*.

Mad. Du. Spiegatemi un poco meglio tutto ciò che vi compromettete dalla nostra precipitosa partenza.

Lun. Primieramente ella attraversa, anzi tronca sul momento tutti i disegni che aver poteva archi-

chitettati Trifour, e naturalmente coll' intelligenza di Madamigella Luisa. E per verità chi ci assicura, che non meditassero una fuga, un matrimonio clandestino, o fors' anche non pensassero di ricorrere al patrocinio reale? Secondariamente non riflettete voi qual colpo mortale riceverà la salute di Madamigella all' improvvisa nova di lasciar Parigi nel punto medesimo, in cui è arrivato il suo amante? Se quando il di lei male non era così avanzato, e tanto soffrì, allorchè trasportata venne da Brettagna, quali conseguenze funestissime per lei, e felicissime per noi non possiamo riprometterci adesso che trovasi in uno stato esausto di forze, e più soggetto alle convulsioni ed agli svenimenti? Aggiungete che il moto violento è fatale, e specialmente in simili malattie. Finalmente non calcolate il piacere e il vantaggio d' esser voi a Marsilia vicina alla figlia, ed io presso di quella ch' è destinata mia sposa...? Ma ecco le Grange, e certo sono che si unirà ad approvare un progetto, che và ad assicurare l' esecuzione di tutti i nostri disegni.

SCENA VI.

Le Grange frettoloso, e detti.

Le Gran. Cosa è accaduto? Io son corso come il vento. Se l' avviso del vostro servitore tardava un minuto, non sarei stato così presto reperibile, dovendo visitare un forestiero ammalato di alto rango venuto espressamente a Parigi per porsi sotto la mia cura, e che mandò alla Spezieria in cerca di me. Ma quando si tratta di servire la casa Duplessy lasce-

lasccrei di visitare anche il Monarca medesimo.

Lun. Voi eravate troppo neceffario nelle presenti circostanze, e assicuratevi che nulla perderete.

Mad. Du. Sì sì contate pure sulla mia riconoscenza.

Le Gran. Che abbiamo dunque di novo?

Lun. Arrivato essendo l' amante di Madamigella Luisa, ho consigliato Madama Duplessy a partir subito per Marsilia.

Le Gran. Bene bene bene! Vi do la mia parola di Medico pratico fisico, che Madamigella o muore in viaggio, o arriva a Marsilia agonizzante. Nella di lei situazione, e col sistema dei nervi universalmente attaccato, e tanto piu dopo il dannoso e visibile effetto prodotto dalle fomente bollenti, l' esporla allo scuotimento d' una carrozza è lo stesso che metterla sulla bara. Che se non vi appigliate subito ad una sì provida risoluzione, vi predico che Madamigella può sul momento guarire, e guarire perfettamente al solo aspetto del di lei amante. Quando la natura del suo male non me ne assicurasse, argomenterei quanto ho asserito dal notabile miglioramento, che nell' ultima visita fattale mi accorsi di averle prodotto il da me supposto arrivo di Trifour, e che Madamigella non poteva naturalmente ignorare. Io fin d' allora dal mirabile effetto istantaneo sospettai quale esserne potesse la causa. Ma giacchè adesso mi assicurate che Trifour è in Parigi, godo che siasi avverato il mio prognostico.

Lun. In tutti gli affari la prontezza dell' esecuzione è sempre vantaggiosa. Convien per tanto che si avvisi Mr. Duplessy, e voi o le Grange contribuir dovete in proprio a indurlo sollecitamente a questo viaggio, contenendovi

con

con lui in quella cauta maniera, colla quale vi siete sempre regolato. Nostro pensiero sarà di secondarvi senza che si trapeli d'aver noi già insieme il tutto concertato e deciso.

Le Gran. Mr. Duplessy è credulo e debole di natura, onde non v'è gran merito a condurlo dove si brama, e tanto piu poco o nulla costa ad un Medico, che colla sua sonora, tenebrosa ed imponente verbosità strascinasi bene spesso dietro anche la piu recalcitrante incredulità. E in fatti alla nostra eloquenza filosofica si deve la strepitosa gloria d'aver cominciato ad abbagliare il mondo, e d'aver finito con ingannarlo.

Lun. Che piu si aspetta?

Mad. Du. Farò dunque che si chiami prontamente mio marito.

Lun. Subito subito.

Mad. Du. Roberto. (*entra un Servitore.* Avvisa Mr. Duplessy, il quale sta scrivendo nella sua camera, che abbiamo bisogno di comunicarli un affare di molta importanza. (*via il Serv.*

Lun. Non supponghiate mai, o le Grange, che il nostro sollecito allontanamento da Parigi apportar possa danno alcuno al vostro interesse. Morta che sarà Madamigella Luisa, ed io avrò sposata l'amabile Adelaide, vi assicurerò una pensione di 200 luigi l'anno.

Mad. Du. Ed io, oltre il pagamento a ragione d'un luigi per ogni vostra visita, 50 ve ne sborserò alla morte di Luisa, e 50 al momento della nostra partenza, colla promessa, che se venir volete a stabilirvi in Brettagna, sarete il Medico della casa, lasciando a me la cura di fissarvi un generosissimo assegnamento.

Le Gran. Sfido tutti i miei confratelli, ancor piu scru-

ſcrupolosi, a resiſtere a preſtigj così ſeducenti, e ad impulsi di tanta forza. Quanti per molto meno tradiſcono il loro dovere, degradano la professione, e calpeſtano l'umanità! Io penſo, che un male altrui, il quale apporta a noi tanto bene, o non è nella claſſe dei mali, o è un male, la di cui apologìa è ſcritta a lettere d'oro ſulle pareti dei privati, ſulle ſoglie dei tribunali, e ſulle regie ſale delle Corti. Se mai queſto ragionamento trovaſſe degli oppositori, convien riflettere ch'è un raziocinio da Medico.

S C E N A VII.

Mr. Duplessy, e detti.

Mr. Du. CHe affare d'importanza v'è mai per ricercarmi con tanta premura?

Lun. Una nova dataci dal Dottor le Grange ha quì reſa neceſſaria la voſtra preſenza.

Mad. Du. Io non ho voluto decider nulla ſenza di voi.

Mr. Du. Parlate dunque Mr. le Grange. Che abbiamo di novo?

Le Gran. Torno adeſſo da visitare Madamigella Luiſa.....

Mr. Du. Oh a proposito. Sento che ſe la passi un poco meglio.

Le Gran. Un'ora fa veramente le trovai i polsi asſai buoni e regolari, ma adeſſo ha fatta una ricaduta, che mi ſpaventa.

Mr. Du. E bene, coſa ne prognoſticate?

Le Gran. Mi dimandate qual sia il mio prognoſtico? Sono dolentissimo nell'annunziarvelo. Madamigella voſtra figlia morirà preſto.

Mr. Du. Quantunque non meriti la mia pietà per

la

la ſua oſtinazione in amare un uomo, che dovrebbe aborrire, pure a queſta notizia confeſſo di ſentirmi alquanto commoſſo.

Le Gran. Non v' è da tentare che un ſolo rimedio.

Mr. Du. E qual ſarebbe?

Le Gran. Il cangiamento d' aria, poichè ſono omai convinto, che quella di Parigi è fatalissima per Madamigella.

Mr. Du. Purchè non si ritorni in Brettagna, e che mia moglie non vi trovi difficoltà, io pure acconſento di farle reſpirare un' altr' aria.

Mad. Du. A dire il vero m' incomoda molto il dovere preſentemente mutar di paeſe, dopo paſſati appena due mesi, che noi ci siamo quì trasferiti. Ma pure mi ſagrificherò volentieri per chiuder la bocca a certe linguacce, le quali ſuppongono, che come matrigna, io non ami Luiſa.

Mr. Du. E in qual aria credereſte voi che ſarebbe piu giovevole il condurla?

Le Gran. A Lione, a Marsilia.....

Lun. Io proporrei d' andar piu toſto a Marsilia, che altrove, giacchè v' è Madamigella Adelaide, che ci rivedrà, e che rivedremo tutti con eſtremo piacere.

Mr. Du. Sì sì approvo la voſtra proposizione, e certo ſono che mia moglie ſentirà adeſſo molto meno l' incomodo di sloggiare da Parigi.

Mad. Du. Oh non v' è dubbio, che dovendo noi partire, io non ami piu toſto d' andare a Marsilia, che in altro luogo.

Mr. Du. Ma credete voi, che il moto del viaggio poſſa apportare a Luiſa qualche danno?

Le Gran. Oibò oibò. Il moto è ſempre giovevole, e ſpecialmente poi nelle malattie della natura di quelle di Madamigella, che ſon ſempre accom-

accompagnate da una buona dofe d' umori ipocondriaci. Quefti a forza di violenti fcoffe si diftaccano, e precipitando negl' inteftini si fcaricano felicemente con molto follievo dell' ammalato.

Mr. Du. Mi figuro che potremo afpettare due o trè giorni....

Le Gran. Due o trè giorni? Bifogna partir fubito, poichè l' ammalata potrebbe maggiormente aggravarsi, ed allora dovrei oppormi che venifse efpofta al moto, e che si metteffe in efecuzione l' unico rimedio che refta a tentare per la di lei guarigione.

Mr. Du. Ma io veramente avrei degli affari, e fto attendendo di Brettagna certe lettere....

Lun. Dalle quali fentirete quello che mi hanno fcritto....

Mr. Du. Cioè?

Lun. Che Trifour è partito alla volta di Parigi, e che....

Mr. Du. Trifour partito alla volta di Parigi? Subito fubito prepariamoci, e si vada precipitofamente a Marsilia.

Mad. Du. Il prim' ordine della partenza convien darlo follecitamente alla Brie.

Lun. E' vero. E' vero.

Mr. Du. Si avvisi dunque fenza perdimento di tempo. Ehi. (*entra un Servitore.*

Mad. Du La Brie. (*via il Servitore.* M' immagino che Luifa replicherà l' ifteffe fcene, che fece prima di partir da Brettagna, e tanto piu fe il fuo amante è per giungere a Parigi.

Le Gran. Per lo piu gli ammalati recalcitrano, quando si offre loro la medicina.

Mr. Du. Sì sì recalcitri pure. Pafferò io nella fua camera, e mi comprometto....

Mad. Du.

Mad. Du. No no lasciatela sola. Allora non avendo speranza alcuna di trovare chi ascolti le sue smanie artificiose, sarà forzata per il suo meglio a tacitamente obbedire.

Lun. Io sono del sentimento medesimo di Madama Duplessy. (Quando ci saremo ritirati con Madama, trattenetelo acciò non passasse mai da Luisa.) *(piano a le Grange.*

Le Gran. (Ma v' è quel forestiero ammalato che mi aspetta.)

Lun. Oh ecco la Brie.

S C E N A VIII.

La Brie, e detti.

Mr. Du. Senza ritardo e senza repliche t' intimo che fra una mezz' ora partiremo tutti da Parigi.

La Brie. Che ....? come ....?

Mad. Du. Sì, partiremo tutti tutti da Parigi. Non hai capito?

La Brie. Non intendo quel tutti.

Lun. Insolente.

Mr. Du. Non mi fare la sbalordita.

La Brie. Grazie al cielo non lo sono, ma pure non vi capisco.

Mad. Du. Dunque giacchè ella non capisce, o non vuol capire, ho l' onore di dirle piu chiaramente, che tanto Madamigella Luisa, quanto Madama la Brie si preparino fra una mezz' ora a lasciar Parigi con noi.

La Brie. E non è questo un volere assolutamente aprire a Madamigella il sepolcro?

Mad. Du. In tal caso sarebbe sempre meglio aprirle il sepolcro, che permettere ad una donna poco saggia che tenti d' aprir le porte di

di casa ai finti soldati, che recano.....

Mr. Du. Aprir le porte ai finti soldati...? che sento mai....? spiegatevi un poco meglio. Son capace....

Mad. Du. Tacete. La Brie, o subito fuori di casa nostra, o fra mezz' ora partir con Luisa.

La Brie. (A che mi vedo costretta! Oppormi non posso..... L' abbandonerò dunque alla loro inumanità?)

Le Gran. (Mi vibra certe occhiatacce, che pare una cagna idrofoba.)

Mad. Du. Non si risponde?

La Brie. Sì sì partirò con Madamigella, se pure fra una mezz' ora non sarà ella già morta. (*via asciugandosi gli occhi.*

Mad. Du. Giunti che saremo a Marsilia, assolutamente non la voglio più in casa. L' avrei adesso licenziata, ma nell' urgenza in cui siamo di partir subito, convien soffrirla, non essendo facile così su due piedi di poter trovare un' altra cameriera.

Mr. Du. Ben sapete ch' io vi ho data mille volte la facoltà di licenziarla.... ma appena arrivati a Marsilia, se n' anderà, oh se n' anderà, e se non vorrà uscir dall' uscio, la farò saltare dalla finestra.

Mad. Du. Lunnevil favorite di venir meco per dar gli ordini necessarj, onde fra una mezz' ora esser possiamo pronti a partire. (*via.*

Lun. Son con voi. (Le Grange trattenetelo.)

Le Gran. (Ma.... ma io....)

Lun. (State con lui almeno un quarto d' ora, e poi partirete per lasciarvi rivedere.) (*via.*

SCENA IX.

Mr. Duplessy, e le Grange.

Le Gran. (*verso Lunnevil.* OH vedete se Mr. Lunnevil mi conosce! Egli mi offende sensibilmente.... Come? il Dottor le Grange è forse un Medico interessato? quelle sue parole....

Mr. Du. Che parole vi ha dette?

Le Gran. Che sarò generosamente ricompensato di tutti i miei incomodi, prima che partiate da Parigi.

Mr. Du. E ha detto benissimo.

Le Gran. Io intrapresi la cura di Madamigella vostra figlia in contemplazione dell' amicizia antica che mi legava a Mr. Lunnevil. E' vero che in generale mi fo pagare, e pagar bene. Ma come si tratta di servir gli amici, odio l' interesse, come l' impostura, e tanto più perchè mi piovono gli ammalati in così grande abbondanza, che ne ho sempre più di 160 al giorno da visitare.

Mr. Du Capperi! ci vuol altro che gambe!

Le Gran. Siccome son quasi tutte persone opulenti, servir mi fanno colle proprie carrozze. Oltre le ragioni d' amicizia verso Mr. Lunnevil, che come vi dissi mi hanno indotto a curare Madamigella Luisa, a ciò si è unita la sicurezza di accrescere la mia gloria e il mio credito, che sono inseparabili da un valente Medico curante nelle malattie difficili, complicate, e nella categorìa di quella che soffre Madamigella vostra figlia.

Mr. Du. Voi dunque certo siete che il cangiamento d' aria influirà al bene della di lei salute? Io non dovrei, e lo ripeto, desiderare che si rista-

ristabilisse per i di lei ostinati capricci in amare il figliolo del mio nemico. Ma son sempre padre.... in somma tenteremo col farle mutar aria d'ottener due vantaggi. Il primo quello sarà d'allontanarla da un amante da me aborrito nell'atto ch'è per arrivare a Parigi, e il secondo sarà quello della di lei guarigione.

Le Gran. Il vantaggio il quale si ritrae dall'aria che si respira più tosto in un paese che in un altro, è certo certissimo. Io da molti anni sto scrivendo un grossissimo libbro su gli effetti dell'aria, arricchito di molti sistemi aerei, che aprono alla Medicina delle nove utilissime province.

Mr. Du. E' necessario per il ben pubblico che terminiate un'Opera, la quale immortalerà il vostro nome, e recherà insieme un grandissimo benefizio all'umanità.

Le Gran. Mi rincresce che un forestiero d'alto rango venuto a bella posta a Parigi per farsi da me curare, mi aspetta, altrimenti vorrei che prendeste un'idea del mio famoso libbro.

Mr. Du. Anch'io ritirarmi dovrei per dar gli ordini, e per accudire a quanto è necessario alla partenza. Ma oltre al desiderio di prendere un'idea della vostr'Opera su gli effetti dell'aria, certo sono che mia moglie in tutti gl'incontri e gli affari di famiglia fa per lei, e fa per me.

Le Gran. Or bene voglio comunicarvi un saggio del mio libbro, che certamente farà stupire tutta la facoltà dell'Europa.

Mr. Du. Voi mi obbligherete all'estremo.

Le Gran. Io dimostro evidentemente, che le due gran cause, le quali congiurano insieme ad

accorciar la vita degli uomini sono primieramente l' aria esterna, e secondariamente l' aria interna.

Mr. Du. Ma la guerra dell' umido radicale, e del caldo che mi descriveste .....

Le Gran. Quello è un altro sistema, che prova la profondità e fecondità de' miei talenti.

Mr. Du. E come provate voi il vostro secondo sistema dell' aria interna ed esterna?

Le Gran. Facilissimamente. Io considero l' aria interna come una fiamma leggera, che sordamente consuma il corpo, e lo conduce alla morte. L' aria esterna poi è quella che circondandolo, e assediandolo, a poco a poco lo dissecca, lo dissolve, e l' annulla. Questi due nemici gettandosi su i nostri corpi da due parti in una volta, distruggono alfine i nostri organi, e inabili gli rendono a continuare le funzioni della vita.

Mr. Du. Ditemi un poco: provata o ammessa la vostra proposizione, il modo di prolungar la vita e qual sarebbe?

Le Gran. E' assai semplice. Dovendosi riparare al danno causato dall' aria interiore, è necessario di rendere per una parte la sostanza del corpo piu densa e piu robusta, e per l' altra parte conviene che si temperi l' eccesso del calore.

Mr. Du. E in qual modo ottener si possono i due effetti salutari?

Le Gran. Ad ottenere il primo effetto bisogna far uso continuo d' oppiato in una dose convenevole, e ad ottenere il secondo è d' uopo servirsi di tre grani e mezzo di salnitro preso a digiuno. Difeso con un tal metodo il nostro corpo dai danni dell' aria interiore, egli

egli si troverà ancora meno esposto a quelli dell' aria esterna. Ma può preservarsi e garantirsi con una maggior sicurezza col mezzo di molte e non interrotte unzioni grasse, le quali intaseranno e impingueranno i pori della pelle in guisa, per cui la piu piccola porsione d' aria non vi si potrà insinuare, nè sortirne la piu impenetrabile traspirazione.

Mr. Du. Ma io ho sempre sentito dire, che la traspirazione è necessaria alla vita. Venendo essa totalmente impedita, non ne potrebbero derivare dei funesti inconvenienti?

Le Gran. L' uso dei cristeri provvederebbe a tutto, poichè dando essi l' esito agli umori superflui, renderebbero il mio novo sistema mirabilmente completo. Spiacemi intanto di non potervene fare un' analisi piu estesa e piu dettagliata dovendo, come vi dissi, sollecitamente portarmi da un forestiero ammalato venuto dai piu remoti confini dell' Europa per conconsultarmi, e acquistar la salute dalle mie mani. Vado, e presto ci rivedremo. (*via*.

Mr. Du. Io pure andrò a vedere come s' incamminano le disposizioni per la nostra partenza. (*via*.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Camera di Madamigella Luisa.

PANTOMIMA.

Vedesi Luisa sul canapè agonizzante e convulsa. Piangente e nel massimo abbattimento corre quà e là la Brie mostrando di chiamare ajuto. Viene Mr. Duplessy, che rimane alquanto costernato alla vista della figlia. In seguito comparisce Madama Duplessy, ch dopo d' avere osservata con fredda indifferenza Luisa, vuol seco ad ogni patto condurre il marito. In questo Luisa ritorna in se stessa, sempre assistita dalla Brie, che si asciuga gli occhi di tanto in tanto.

SCENA II.

I suddetti Attori.

Mad. Du. VEnite venite, ed usciamo di quà.
Mr. Du. Ma io....
Mad. Du. Ma voi non siete per anche bastantemente convinto, che i di lei svenimenti vanno e vengono con una portentosa facilità?
Lui. Ahimè!
La Brie. Volete un poco d' acqua di sans-pareille?
Lui. No....chi v' è?
La Brie. Vostra matrigna, e vostro padre.
Mad. Du. E così? venite, o non venite?
Mr. Du. Vorrei dimandarle....
Mad. Du. Volete forse dimandarle, se la nova della partenza l' abbia fatta svenire? Assicuratevi che son tutti artifizi per rimanere a Parigi,

rigi, dove, giacchè mi forzate a dirvelo, è arrivato Trifour.

Mr. Du. E' arrivato?

Mad. Du. Mr. Lunnevil lo ha saputo di certo. Lasciamola lasciamola, e pensiamo a partire.

Mr. Du. Oh se colui è arrivato, si parta, e non si perda tempo.

Mad. Du. Dunque seguitemi. (*in atto di condur seco Mr. Duplessy.*

Lui. Che forse si ritirano?

La Brie. In questo momento.

Lui. Pregateli a fermarsi. Voglio parlar loro per l' ultima volta.

La Brie. Madamigella, vi prega d' ascoltarla....

Mad. Du. E che pretende?

Mr. Du. Che vuole?

La Brie. Non saprei....

Mad. Du. No no. Già mi figuro che per impedire la nostra risoluzione prorompera in lamenti, in sospiri, in smanie, ed in lagrime. Oh ne son piena fin sopra al capo! Venite venite.

Mr. Du. Ma sentiamo....

Mad. Du. Sì sì sentirete con qual flebile artifizio cercherà di commovervi e d' indurvi a non abbandonar Parigi, sconcertando una tale impensata partenza tutto ciò ch' ella aveva già macchinato coll' indegno suo amante.

Mr. Du. No non è possibile ch' ella sia capace di commovermi, e d' indurmi a rimanere. Anzi per farvi conoscere che non son buono a tal segno, voglio.... sì voglio ascoltarla.

Mad. Du. (Standole al fianco non temo della sua debolezza.) Eccoci a voi. Che cosa di bello avete da esporre?

Lui. Vi supplico d' una grazia.

Mad. Du. E qual' è questa grazia?

Mr. Du.

Mr. Du. (Uh mi par molto abbattuta!)

Lui. Vorrei morire a Parigi.

Mad. Du. Che ve ne pare eh Mr. Duplessy? Non vi piace la bella grazia che chiede? Vuol morire a Parigi. Che morte, o non morte? Non crediate di sorprenderci, e d' ingannarci. Noi sappiamo piu di quello che non credete. Tutto è omai disposto. Preparatevi alla partenza.

Mr. Du. Certo. Tutto è preparato. Non si resta. Oh no non si resta sicuramente. Conosco conosco la tua intenzione....

Lui. Di novo imploro da voi, e vi scongiuro per quanto v' è di piu sacro che mi lasciate morire a Parigi, dove unicamente bramo un pio Ministro, il quale mi assista....

Mad. Du. Oh come immita a perfezione una moribonda! Solamente brama un pio Ministro, che l' assista.... sì sì, so bene qual sarebbe il pio Ministro ch' ella desidera, e che assisterla potrebbe con tutto lo zelo. Che ve ne pare, o Mr. Duplessy? Vi contentereste forse che assistita fosse da quel buon Ministro, che da Brettagna è giunto a Parigi?

Mr. Du. Anteporrei piu tosto di gettarla da una finestra.....

Lui. (*con sentimento impetuoso*. Ah Padre snaturato, ah Matrigna inumana, udite le ultime mie parole, e tremate. Io conosco, e sento che pochi istanti mi restano ancor di vita. L' odio, l' ingiustizia, e l' interesse, che vi cangiarono in due carnefici, saranno ben presto i vostri ancora. Aborriti dagli uomini, detestati dal cielo, e in orrore all' umanità i vostri nomi, ad onta del dispotismo, del potere, e della vostra opulenza, ascoltati saranno con ribrezzo, e pronunciati con esecrazione.

Io

Io morirò; ma non esulterete impunemente sul mio cadavere. Gli acerbi rimorsi della coscenza vi accompagneranno, finchè non giunga il momento della celeste vendetta, che sarà sempre d'un terribile esempio a tutti i genitori scellerati e barbari che vi somigliano. (*si getta in braccio della Brie in convulsione*.

Mad. Du. Ah temeraria...! avete voi ascoltata la moribonda?

Mr. Du. Sono un poco sbigottito!

Mad. Du. Orsu. Andiamo andiamo, e per di lei gastigo si affretti quanto mai si può la nostra partenza.

Mr. Du. Ma.....

Mad. Du. Ma ma ma.... già avete sentito in qual guisa ha perso il rispetto a voi, e lo ha perso a me. Accertatevi che se si resta anche un giorno a Parigi, quella insolente artificiosa fuggirà dalla casa paterna per darsi in braccio al figlio del vostro nemico.

Mr. Du. In tal caso, se ha da morire, che mora. Presto, presto. A Marsilia, a Marsilia. (*partono*.

SCENA III.

Luisa sempre in convulsione, e la Brie che l'assiste.

La Brie. Pur troppo anche la stessa bontà ha i proprj risentimenti. Quelli di questa infelice ed innocente vittima stati son giusti; ma temo che le saranno dannosi. La forza e l'impeto, onde gli ha pronunciati, non possono a meno d'aver prodotta in lei una sollevazione di bile, i cui effetti nello stato, nel quale languisce, io prevedo tremando, che le apporteranno qualche conseguenza funesta. Madamigella Luisa confidate nel cielo.... La

con-

convulsione è quasi cessata, ma i suoi polsi son molto riconcentrati. (*le fa odorare una boccetta di spirito*. Ha fissati gli occhi sopra di me. Mi conoscete?

Lui. Sì....

La Brie. Come vi sentite?

Lui. Male....

La Brie. Desiderate qualcosa?

Lui. Amica.... abbracciami....

La Brie. Oh Dio! (*l' abbraccia. Pausa.*

Lui. Dammi la tua mano.

La Brie. Eccola.

Lui. Questa è.... l'ultima volta.... ch' io ti parlo.... che tu mi ascolti..

La Brie. Ah che mai dite!

Lui. Lo vedrai.... Dimmi: la lettera che scrivesti a Trifour... a mio nome... l' hai consegnata..?

La Brie. L' iniquo Lunnevil sta troppo vigilante, onde per anche non m' è riuscito di passarla nelle mani di Parry, che piu volte s' è inutilmente avanzato.

Lui. Sia fatta la volontà del cielo...! Promettimi, o pietosa amica, che brucerai.... tutte le lettere di Trifour.... Già t' è noto il luogo dove le conservo.... Questo anello, pegno della sua fede.... sarà una memoria ch' io ti lascio.... Il suo ritratto, dopo ch' io sarò morta.... me lo frapporrai al camice, col quale sarò rivestita.... per esser sepolta....

La Brie. Ma voi mi strappate l' anima....

Lui. Ascolta adesso il mio piccolo testamento, di cui tu sarai l' esecutrice.... Questa mano mi assicuri... che adempirai con fedeltà e segretezza l' ultima mia volontà.... Non mi rispondi?

La Brie. Sì.... ve lo prometto.... ahimè! il pianto mi affoga! *Lui.*

Lui. Dirai dunque a Trifour.... ch' io moro rassegnata ai voleri del cielo ... e che moro contenta, perchè moro per lui .... Pregalo a rispettare i suoi giorni ... a non scordarsi della sua svisceratа Luisa ..., e a non prender vendetta della mia morte, abbandonando .... i comuni nostri nemici alla giustizia divina . . Assicuralo, che lo spirito della sua tenera ... e costante Luisa veglierà sempre al suo fianco..... Rammentali che sparga sovente sul mio sepolcro i tributi della sensibilità .... e che su di quello meditando al mio fine impari a ben vivere per ben morire .... Dilli che dalla suprema misericordia .... implori il riposo all' anima dell' anima sua .... e che speri di riunirsi in cielo .... alla fedele Luisa ... e di riunirsi per sempre ... oh ... speranza ... ! (*ricade priva di senso.*

La Brie. Oh Dio! .... sembra che spiri .... ! Ella ha dipinta in volto la morte .... I suoi polsi, ah i suoi polsi più non si sentono! La sua respirazione appena appena si conosce da un tardo e leggero moto del di lei seno. Ah ella more .... ! ella more .... ! (*alzando fortemente la voce. Mentre si affaccia un Servitore, la Brie gli corre disperatamente incontro.* Vanne, corri, chiama alcuno .... Tu vuoi cercare il Medico? Fermati. Non sai forse che quello è il suo venduto carnefice? affrettati affrettati, e chiama il Ministro della vicina Parrocchia. (*via il Servitore. Pausa, in cui la Brie osserva Luisa piangendo. In seguito le tasta il polso, e la fronte.* Ah sì, non v' è piu speranza che ritorni alla vita. (*la osserva di nuovo con attenzione dolorosa. Pausa.* Mostri disumanati, obbrobrio della natura presto sarete

te paghi .... Venite .... vedetela ... ella agonizza! Pascetevi nel tremendo spettacolo che vi presenta fra l' ultime angosce una vittima innocente e sommessa. Esultate .... Il vostro odio, il vostro interesse, la vostra tirannide ottennero un completo trionfo ... Ma lasciar non posso di rammentarmi che Dio è giusto, e come giusto, non vi lascerà impunemente tripudiare sull' innocenza oppressa, e sulla virtu miseramente sagrificata .... Ma se piu tarda il Ministro, giungerà troppo tardi .... oh egli viene.

SCENA IV.

Mr. de Croisset, e dette.

La Brie. Sollecitatevi sollecitatevi, o non siete piu in tempo.

(*Il Ministro entra frettoloso, si accosta a Luisa, e la considera con attenzione. La Brie intanto piange dirottamente. Pausa.*

Crois. Pochi momenti le restano di vita. Mi fa pietà!

La Brie. E piu ve ne sarebbe, se sapeste chi le ha spietatamente data la morte.

Crois. Qual' è il suo nome?

La Brie. Luisa.

Crois. E' nubile?

La Brie. Nubile.

Crois. Mi hanno fatto supporre che siate di Brettagna?

La Brie. E' vero.

Crois. Madamigella Luisa, Madamigella Luisa, sperate, ah sì sperate in quell' amoroso Padre che vi apre le braccia. Egli v' invita, e vi aspetta nel seno paterno. Offriteli intanto

per

per l' espiazione degli umani trascorsi le vostre pene, la vostra morte. Sorgente inesausta di clemenza e di dolcezza egli si compiace nel perdonare a' suoi figli .... (*la contempla*. *Pausa*. Ah! ella è affatto priva di senso .... Oh come sospira profondamente! Ad ora ad ora le s' infiamma il volto .... Quanto mai soffre! qual espressione inesprimibile hanno i suoi begli occhi vicini a chiudersi per sempre ...! Ma voi chi siete che mostrate tanto sensibile interesse nel di lei destino?

La Brie. La sua cameriera, ma dir posso la sua vera ed unica amica.

Crois. E i di lei genitori non sono a Parigi, o pure piu non esistono?

La Brie. Volesse il cielo che piu non esistessero! Sono in questa medesima casa.

Crois. Come? quì si trovano, e non ne vedo alcuno intorno ad una figlia vicina a esalar l' anima? Una tal circostanza, e le vostre parole, ma piu ancora la sua stravagante malattia, e i sintòmi che l' accompagnano, già fatto mi avevano sospettare, che tutto ciò non fosse nell' ordine naturale. Ora per altro ne son quasi convinto.

La Brie. Ah pur troppo una matrigna crudele e interessata, e un padre ostinato l' hanno voluta chiudere nel sepolcro; la prima per arricchire una sua figlia coi beni di questa vittima sfortunata, e il secondo per non vederla unita ad un onesto giovine odiato ingiustamente per ragione d' un' antica inimicizia di famiglia. Ella dunque sul fior degli anni finisce di vivere per non poter vivere con un amante veramente degno di lei. Egli si chiama Mr. Trifour, ed è da due giorni arrivato

to a Parigi. Io vi pregherei d' una grazia.

Crois. Parlate.

La Brie. Desidero, che se Dio chiama a se Madamigella, v' incarichiate di partecipare a Mr. Trifour una nova così funesta, mentre certa sono che la religiosa bontà vostra col prepararvelo rendergliela saprà meno terribile e dolorosa.

Crois. Non ricuso di secondare la vostra richiesta. Il consolar gli afflitti è un precetto della carità, e un dovere del sacro nostro carattere. Ditemi dov' egli dimora.

La Brie. In questa contrada medesima nella casa situata alla destra del palazzo del Ministro d' Inghilterra.

Crois. Ho capito. (*pausa. Torna ad osservar Luisa con profonda e tenera meditazione.* Oh uomini! anzi, oh fiere piu delle fiere crudeli, e detestabili! Ah, sì, tu meriti, o infelice donzella, quel sentimento che mi hai destato nel core, e a cui non ho potuto resistere... ah! ella spira!

La Brie. Ella spira...! (*si abbandona disperatamente gemendo su d' una sedia.*

Crois. Pragate pregate meco il cielo per lei. (*mette un ginocchio a terra, e lo stesso fa la Brie.* O grand' Essere, Essere eterno, suprema Intelligenza, Sorgente della vita e della felicità, Creatore, Conservatore, Consolatore, Padre dell' uomo, e Rè della natura, Dio onnipotente, Dio sommamente buono, sommamente giusto, e infinitamente misericordioso accogli lo spirito di questa tua cara figlia, che ritorna al suo celeste principio. Deh fa che in te ritrovi, or ch' è giunta al fine d' una breve esistenza, il cominciamento inalterabile d'

d' una vita eternamente e perfettamente feli- ce. (*pausa*. Ella è morta!

La Brie. Oh Dio! (*si alza disperatamente, e ricade a sedere singhiozzando e piangendo. Il Ministro, dopo ch' è sorto, resta in un' attitudine compassionevole, contemplando il cadavere di Luisa. Pausa in quadro. In questo si cangia la Scena*.

SCENA V.

Camera nell' Albergo di Trifour.

Parry, e de Roman.

Par. SEcondo le istruzioni vostre cangiai il mio uniforme in un abito da Marinaro, ma tutte le volte che mi sono accostato alla casa, sempre ho veduto quel maladettissimo esploratore starsene in aguato con tanto d' occhi.

De Rom. Le ultime notizie che ho avute di Luisa non son troppo favorevoli. Le hanno applicate certe fomente bollenti....

Par. Bollenti? oh già prevedo che vogliono assolutamente farla morire.

De Rom. Se gli ulteriori avvisi che riceverò non saranno più consolanti e felici, converrà col mezzo del Duca di Durmont mio amico ricorrere prontamente al Sovrano, giacchè la guarigione di Luisa è impossibile che si ottenga per tutt' altra strada fuori della piena contentezza del core.

Par. Certo siete che il Duca s' impegnerà in questo affare?

De Rom. Ah sì, non dubito che quell' anima grande e generosa impegnar non si debba col maggiore interesse. Egli è un miracolo del nostro secolo. E in fatti è tale un amico del Prin-

cipe,

cipe, un Grande di Corte, che non ha nè adulatori che lo seducano, nè malevoli che ne sparlino. Egli è un uomo che in mezzo ad una folla di subalterni niuno di lui si duole, o ne attraversa i disegni. Egli è un potente, che conta dei veri amici, e non dei rivali. L' inferiorità e il merito presontuoso è a lui che perdonano le prosperità non interrotte, ed una virtu premiata e felice, la quale offrir non potendo lo spettacolo della costanza fra le sventure, offre l' altro non meno bello e piu raro d' un favor senza orgoglio, d' un' elevazione senza puntigli, e d' un vasto sapere senza l' intolleranza e il disprezzo.

Par. Veramente il Duca è un Cortigiano fuori della regola dei Cortigiani. Ciascuno in fatti ne parla come voi. Ma ditemi un poco: credete dunque che potrà Madamigella Luisa risanare perfettamente, ad onta d' esser ridotta in uno stato tanto deplorabile?

De Rom. Quando assicurata resti di ottenere l' oggetto delle sue tenere brame, ti replico ch' ella racquisterà interamente nel momento stesso la sua salute. Negli annali delle passioni grandi si contano non pochi esempi di simili guarigioni istantanee e prodigiose. Odimi: a tenore di quanto abbiamo concertato, appena sarà giunta la notte, tenterai ad ogni costo di parlare alla Brie, e di farti consegnare la lettera di Luisa. Da ciò ne ritrarrà l' amico Trifour un soave e necessario conforto. Godo intanto che abbia preso un poco di cibo sollecitato dalle mie istanze, come pure che siasi lasciato indurre a fare un giro in carrozza. Ma tu prevenisti il cocchiere di quanto io ti dissi?

Par.

Par. Lo prevenni certo, e mi assicurò, che non l' avrebbe ricondotto, se non verso sera.

De Rom. Parry, hanno picchiato. Se mai fosse il Medico, ricordati delle mie istruzioni, e di quanto concertassimo insieme.

Par. Oh non me ne scordo, ma bramerei che il nostro concertato stato fosse di gettarlo in un pozzo. (*via*.

De Rom. Se il Duca di Durmont parlerà al Rè, non dubito di vedere il trionfo della tenerezza dell' onestà e dell' innocenza inalzarsi sulle rovine dei più scellerati e vili esseri che respirino.

Par V' è il Ministro della Parrocchia, che chiede assolutamente di passare....

De Rom. Il Ministro della Parrocchia? Che può volere? (*pensa*. E bene: Introducilo. (*via Parry*. Questa non attesa visita mi ha cagionata una certa sensazione..... Cielo, tu sei giusto. Ecco ciò che mi consola, e mi calma.

SCENA VI.

Mr. de Croisset, Parry, e detto.

Crois. Siete voi Mr. Trifour?

De Rom. Sono un suo intrinseco amico. Compiacetevi per altro di considerarmi come se io fossi lo stesso Trifour.

Crois. Son dolentissimo di trovarmi obbligato ad essere apportatore d' un funestissimo annunzio.

De Rom. Voi mi atterrite.

Crois. Io vengo adesso....

De Rom. Venite forse....

Crois. Sì, vengo dall' avere assistita....

De Rom. Come...? tornate da Madamigella Luisa?

Crois. Appunto.

una donzella tanto perfetta, e che quasi chiamar si può la regina dell' umana creazione, non giunse a commovere i suoi parenti? Quai cori di macigno vi son mai fra gli uomini!

De Rom. Nella di lei situazione, con un carattere come il suo, e all' eccesso sensibile ai mali ed alle violenze sofferte, il solo mezzo di ristabilire la sua salute era quello di prevenire quanto bramava. Ma un' ostinata e cieca famiglia unita con un infame Medico congiurò a sempre piu infierire contro di lei per chiuderla nella tomba. Quale inumanità di armarsi e d' incrudelire inesorabilmente contro una figlia, che nei piu tormentosi accessi del suo male trasparir mai non fece un desiderio, un pensiero contrario al proprio dovere, all' onore del suo sangue e alla dignità del suo sesso?

Crois. L' elogio d' una creatura tanto ammirabile forma insieme l' apologìa del di lei amante. E in fatti la sua scelta regolata da un merito così superiore esser doveva degna di tutte quelle rare virtu, che la costituiscono a mio credere la prima donna del sesso. Ma in mezzo all' umana perfidia ella pur troppo soffrir doveva le conseguenze della sua ammirabile singolarità, e noi ministri dell' altare, che presiediamo ai sacri tribunali, si può con sicurezza asserire, che l' esempio di quest' unica figlia pur troppo non sarà contagioso.

De Rom. Il di lei amante è quale giustamente lo supponete. Onesto, tenero, benefico, costante, e religioso la rispettò sempre come il Santuario della purità e dell' onore. Da lei egli apprese ad associar l' innocenza coll' estrema tenerezza, l' immutabile costanza coll' austeri-

tà

tà della sommissione filiale, e gli fece conoscere e sentire, che non v' è felicità senza virtù. Le loro anime, le quali appena si videro, si lanciarono una verso dell' altra, avevano qualcosa di straordinario, per cui non si doveva giudicarle colle regole comuni. Sembra che il piacere non si trovasse per loro nè sullo stesso sentiero, nè fosse della specie medesima di quello degli altri esseri viventi. Unirono in somma all' amore una virtuosa emulazione, che le ingrandì e sollevò talmente, per cui ardisco dire che state sarebbero assai meno pregevoli ed ammirabili, se non si fossero amate con tanto trasporto e con tanta svisceratezza.

Crois. Le incumbenze del mio ufficio mi richiamano altrove. Io parto, e ve lo replico, penetrato di maraviglia, di compassione, e d' affanno. Lascio a voi dunque la cura di consolare il vostro amico, giacchè vi conosco pieno di solida bontà, e d' un vero interesse. Insinuateli che adori in una rispettosa rassegnazione i giudizi imprescrutabili del sommo Iddio. Nelle disgrazie, colle quali egli ci visita, è allora che maggiormente sentiamo la di lui esistenza. L' infelice si getta con trasporto innanzi a questo supremo Consolatore. Egli lo vede, gli parla, gli offre le proprie pene, e prova che non ha altro refugio, altro appoggio fuori di lui sopra la terra. A Iddio dunque ricorra il vostro sfortunato e virtuoso amico, e implorando il suo soccorso, dal fondo dell' amarezza e della desolazione s' innalzi fino a lui sull' ali d' una fervorosa fiducia, e allora sopra le aperte piaghe del dolore sentirà scendere il balsamo salutare d' un consolante conforto. (*via*.

SCE-

SCENA VII.

De Roman, e Parry.

De Rom. PArry, Parry dove sei?

Par. Rimasto sono quà indietro in uno sbalordimento, dal quale non posso per anche riavermi. Tanto è vero che non mi ricordai neppure d' accompagnare quel buon Ministro.

De Rom. Sarò io dunque riserbato dal cielo a lacerare il core del mio caro amico? Dovrò io immergerli in seno il pugnale della disperazione? Come mai le mie labbra pronunciar potranno in faccia a lui queste terribili parole: Luisa.... Luisa è morta?

Par. (*pensa*. Mr. de Roman uditemi.

De Rom. Parla.

Par. Per diminuire il di lui dolore, mentr' egli ascolta la trista nova della morte di Madamigella Luisa ascolti nel tempo stesso ch' ella fu vendicata.

De Rom. Che dir pretendi?

Par. Pretendo che mi lasciate correre a trucidare i suoi nefandi assassini.

De. Rom. Lasciamo lasciamo al cielo, e alle leggi il loro gastigo, e sia intanto il supplizio degli scellerati, e dei tiranni quell' angoscia infernale, che il termine di rimorso esprime troppo debolmente.

Par. Qualcuno batte alla nostra porta.

De Rom. Oh Dio....! fosse mai Trifour....? io tremo!

Par. Non è possibile. Se il Cocchiere eseguisce quanto gli fu ordinato, tornar non può che ben tardi. Vado a vedere chi picchia. Ho un gran tremito nelle gambe. (*via*.

De Rom.

De Rom. Fosse mai l'iniquo Medico? In mal punto giungerebbe.... Parry ritorna.

Par. E' quel cane di Dottore, che cerca dell'ammalato forestiero. Appena si è fatto conoscere, che m'è venuta la buona intenzione d'afferrarlo stretto per la gola, e di strangolarlo. Lo introduco?

De Rom. Introducilo.... Ma frattanto invigila, e quando tu scopri in distanza la carrozza, che riconduce Trifour, corri sollecitamente a prevenirmi. (*via Parry*. Nel cimento, a cui mi espongo con questo vile deturpatore della piu nobile e della piu utile fra tutte le arti, di cui la Provvidenza fece dono ai mortali, dovrò porre in guardia del mio core la moderazione e la prudenza per non trasportarmi a qualche estremo.

SCENA VIII.

Le Grange, e detto.

Le Gran. Mi figuro che non sarete voi il forestiero ammalato, che mi ha fatto cercare, poichè mi sembrate godere d'un ottimo stato di salute.

De Rom. Anzi in me appunto riconoscete quello che desidera di vedervi e di parlarvi, e che s'è servito d'un tal pretesto nella certezza che lasciato non avreste di favorirmi.

Le Gran. (Non capisco.)

De Rom. Io sono il Medico de Roman....

Le Gran. Voi de Roman....? quel famoso Medico di Brettagna l'onore della facoltà, la gloria della Francia, quello che ha illustrato il nostro secolo con tant'Opere applauditissime...? Oh che fortuna, che vanto è per me il potervi personalmente conoscere.... *De Rom.*

De Rom. Adulazione a parte. Non credo che avrete molto da gloriarvi d' avermi conosciuto. Ditemi un poco: non siete voi il Medico curante di Madamigella Luisa Duplessy, la quale non sarà forse un' ora ch' è morta?

Le Gran. E' morta? ciò non può essere.... Un' ora fa io la lasciai moltissimo sollevata..... Una tal nova mi sorprende.... Sì sì lo replico. Non può essere, oh non può essere sicuramente.

De Rom. Volesse il cielo! Ma pur troppo ha dovuto soccombere, e soccombere.... (*raffrenandosi.* Ah sì, conviene ch' io parli con voi, per quanto mi è possibile, placidamente. Ella m' interessa per mille oggetti, e fra questi non è il minore quello d' esser io informatissimo dell' origine del di lei male prima ancora che si trasferisse a Parigi. Sappiate intanto per vostra norma e governo, che fra le qualità, di cui mi pregio, non è l' ultima la schiettezza.

Le Gran. E' una qualità rara, e degna di voi. (Questo incontro non è di buon' augurio.)

De Rom. Ciò premesso, mi permetterete di ricercarvi, se conosceste il male di Madamigella Duplessy?

Le Gran. Senza una certa nozione delle malattie non si possono applicar rimedj, ed io mi guarderei bene di porre in pratica quel pericoloso e condannabile aforismo, il quale decreta che: *Melius est medicamentum dubium, quam nullum.*

De Rom. Non cominciamo colle citazioni. Gli aforismi ch' io piu rispetto, quelli sono della ragione e della verità. Volendo dunque render giustizia al vero, e supporre insieme che conosce-

nofceſte il male di Madamigella, farò coſtretto a dirvi che ad onta di tutta l' intima voſtra nozione la curaſte al contrario.

Le Gran. Al contrario? come? ciò farebbe la prima volta in mia vita, almeno per quanto io mi ricordi. Una tale aſſerzione non potete ignorare, eſſendo voi dell' arte, che non sia per un Medico una ſanguinosissima ingiuria.

De Rom. Voi dunque conoſceſte il male di Madamigella Duplessy? Ciò poſto, avrete ſaputo che altro non era che amore.

Le Gran. Veramente .... ſcuſatemi ... ma la voſtra decisione .... sì la voſtra decisione ....

De Rom. La mia è una decisione inappellabile, e dovete ſottoſcrivervici di buona fede, mentre io ſo eſſer voi quanto me convinto, che una passione combattuta, chiuſa, e veemente foſſe l' unica, l' intima, e la vera cauſa del male di quella sfortunata fanciulla. Biſognava dunque considerare, che i medicamenti applicati al fisico erano nulli, anzi dannosi, e che conveniva prima di tutto acquetarle lo ſpirito col ſecondare le oneſte ſue brame, dichiarando altamente e in buona coſcenza ai parenti, che oſtinandosi nella loro contrarietà, perduta avrebbe l' ammalata irreparabilmente la ſalute e la vita.

Le Gran. Ma io ....

De Rom. Sì, ma voi comprendo bene che adottando un metodo sì onorato e sì giuſto pregiudicato avreſte al voſtro intereſſe, e quel che è piu, alle ulteriori ſperanze, che tanto ſeducevano la voſtra venalità.

Le Gran. Ma voi adoprate meco un linguaggio ...

De Rom. Io vi ho già prevenuto, che il mio inalterabil coſtume è di venerare la ragione e la veri-

verità, e al loro fianco parlo, e non temo.

Le Gran. Io mi dichiaro, e altamente protesto che non si potrà mai decisivamente giudicare, che il male di Madamigella stato sia unicamente originato da un' amorosa ed infelice passione. Un' ostinata colica....

De Rom. Una colica....?

Le Gran. Almeno io supposi, che quei dolori, i quali le attaccavano il sistema nervoso.... sì io supposi....

De Rom. Tali supposti vi fanno poco onore, come pure saranno sempre il vostro obbrobrio le fomente bollenti, che le ordinaste per calmare i suoi spasimi, e l' uso troppo frequente dell' oppio per farla dormire.

Le Gran. (Son perduto!)

De Rom. Ecco donde n' è venuta la maggiore attrazione, l' irritamento, e il prosciugamento de' suoi nervi, per cui era costretta a star curvata, e donde ebbe origine quella gravezza e svanimento nel suo spirito abbattuto.

Le Gran. Voi saper dovreste meglio di me che tutti i professori in qualunque arte soggetti sono alle volte ad ingannarsi, e specialmente i Medici....

De Rom. Fermiamoci a questa vostra proposizione. Quànti anni avete studiato?

Le Gran. Almeno almeno trent' anni.

De Rom. Dopo trent' anni di studio e di carnificina sembra impossibile che aveste potuto ingannarvi sulla natura del male di Madamigella. Negatemi che Lunnevil vi prescelse alla di lei cura, appena la famiglia Duplessy fu giunta a Parigi. Negatemi che vi manifestò egli la veemente passione, ond' era invasa, e negatemi alfine le promesse che vi si facevano

a no-

a nome d' una matrigna perfida per seconda-re le di lei mire barbare e intereffate. Voi non potrete certamente impugnarmi simili fatti autenticati da classiche teftimonianze, poichè lo fteffo farebbe che negare la piu indubitabile evidenza.

Le Gran. Io dico, e foftengo che non ho mai faputo di certa fcenza che la malattia di Madamigella effer poteffe una contrastata passione d' amore. Tutti i sintòmi la caratterizzavano per colica....

De Rom. E bene, per un dato inammissibile conceder vi voglio, che stato non foste prevenuto della vera ed intima caufa del male di quella sfortunata fanciulla. Voi dunque afferite che tutti i sintòmi della fua malattìa si univano a caratterizzarla per colica. Colica? passione, malinconìa. Il Medico effer deve buon filofofo. E' d' uopo ch' egli poffegga l' intima fcenza che analizza i cori umani, e in un' occhiata ha da faper distinguere le varie fisonomìe delle passioni. In una fanciulla la malinconìa nafce, fecondo afferma Wanswieten, quando l' amore notte e giorno le prefenta alla mente l' isteffa idea, lo fteffo oggetto, altro non effendo in fatti la malinconìa al dir d' Aretèo *de Causis*, *&* *Signis Morbor. Diuturnor. Lib.* 5. *cap.* 5. *pag.* 29, fe non = *Angor animi in una cogitatione defixus atque inhaerens* = Ed ecco la ragione perchè le passioni grandi fon fempre folitarie, e profondamente affette dalla malinconìa. I sintòmi di effa gli conofcete?

Le Gran. Credo.... credo certo di conofcerli....

De Rom. Gli conofcete, e curaste una malinconìa amorofa per colica? Madamigella Luifa non era forfe emaciata? *Le Gran.*

Le Gran. Emaciatissima.
De Rom. Non era squallida?
Le Gran. Assaissimo.
De Rom. Non era nauseata?
Le Gran. Oh moltissimo!
De Rom. Mesta?
Le Gran. E quanto!
De Rom. Solitaria?
Le Gran. E di che sorte!
De Rom. Pigra al moto?
Le Gran. E come!
De Rom. Isterica?
Le Gran. Isterica.
De Rom. Spaventata?
Le Gran. Infinitamente.
De Rom. Priva di sonno?
Le Gran. Senza dubbio.
De Rom. E l' emaciamento, lo squallore, e la nausea, secondo Aretèo nel succitato luogo; la mestizia, l' amor della solitudine, la lentezza al moto, e l' isterismo, come asserisce Wanswieten nel suo *Commenta: in Boerhav. Aphoris.* *pag. 196, & sequent.*, e finalmente il timore al dire d' Ippocrate *Aphoris.* 23. *Sect. 6*, e la vigilia a tenor di quanto afferma Celso al *Lib.* 2. *cap.* 7. *pag.* 62, non sono gli approvati e caratteristici sintòmi della malinconìa? Dunque il male di Madamigella Luisa altro non fu, se non una malinconìa prodotta da una passione infelice, chiusa, contrastata, intima, ed eccessiva. Il gran Wan-swieten alla *pag.* 222. §. 1108. della suddetta sua Opera fra le molte cause, come io dissi, che la producono in una fanciulla, annovera un amore svisceratoe grande, che fisso e presente tiene al di lei pensiero l' oggetto delle ardenti sue bra-

brame = *Et: prae reliquis* (notate bene) *& prae reliquis ingens amor, qui noctes diesque menti sistit idem objectum* = Mi avete inteso?

Le Gran. (Sono stordito.) Ma .... ma .... perdonatemi .... no, non si deggiono generalizzar tanto le opinioni e l'autorità degli Scrittori, onde convien distinguere ....

De Rom. Che distinguere? Non v' è replica. Vi parlo coll' evidenza, e colle prove dei classici alla mano, le quali non abbisognano di restrizioni, o di cavillose interpetrazioni. Vi parlo non meno colla scorta della ragione; e del sano raziocinio, che pur troppo si proscrissero dalle mediche province, e vi parlo alfine guidato dalla verità, che altro non dovrebb' essere nella nostra professione, se non il resultato dell' esperienza sotto un tal nome. Cosa prescrive ed insegna Wan-swieten quel Medico, e Filosofo eccellente? Forse gli olj, l' esecrabili fomente bollenti, i vomitatorj, l' oppio, il latte d' asina, le diete, e le purghe? Forse il cangiamento d' aria, esponendo l' ammalata ad un viaggio lungo, rapido, e violento, quando non v' è chi non sappia che l' eccessivo moto, e l' impetuose scosse, a cui si condanna una macchina sfinita, e attaccata in tutto il sistema nervoso, l' espongono sicuramente a perire?

Le Gran. (Non so dove mi sia!)

De Rom. Udite dunque ciò che prescrive Wan-swieten, e volesse il cielo che mi ascoltassero tutti i pari vostri. Egli ci mostra, che quando la malinconìa nasce da un amor veemente, ancorchè giunta ella sia ad un grado eccessivo, risanasi presto e felicemente col possesso dell' amato oggetto. Ecco le sue memorabili

parole

parole: *Verum ab amore dum nascitur melancolia, etiam ad magnum gradum evecta, sanatur saepe cito & feliciter si amato liceat potiri objecto*. Se ciò non basta, si leggi Aretèo nel suo da me citato Libbro *de Cauf. & Sign. Morbor. diuturnor. Lib.* 1. *cap.* 5. *pag.* 30, *e* 31, dove rapporta l'esempio d'un giovine, il quale reputato incurabile dai Medici, ottenuta avendo la desiderata fanciulla, mirabilmente racquistò subito la salute: *Observavi quemdam insanabiliter se habentem, quum puellam deperiret, Medicis nihil proficientibus, potitum amata puella, ab amore Medico sanatum fuisse*. Leggete, studiate, e imparerete, ch'Erasistrato, Ippocrate, Galeno, e tanti altri eccellenti Medici, sì antichi, che moderni, benemeriti dell'umanità e dello spirito umano, i quali unirono alla scienza l'onestà, e alla Medica la Filosofia, imparerete dico, che tolsero dalla morte con sì provido salutar rimedio molti infelici amanti, che stati sarebbero la vittima o del silenzio, o della venalità, o del dispotismo, o della tirannide.

Le Gran. Io piu non ardisco, e non saprei come difendermi... Imploro soltanto la bontà vostra...

De Rom. No, non sperate nè voi, nè quella crudele famiglia d'ottenere l'impunità. A costo ancora di cangiarmi in vostro delatore, farò giungere al trono i gridi dell'oltraggiata natura, dell'oppressa innocenza, e della svenata tenerezza. Il Rè nostro, Padre insieme e Sovrano, sensibile al par che giusto, io non dubito che detestando gli autori e i complici d'un esecrabil delitto gli abbandonerà inesorabilmente al rigor delle leggi. Allontanatevi, allontanatevi. Nascondetevi. Inorridite, e tre-

e tremate. (*via le Grange. Pausa breve, e riflessiva*. I giudici pur troppo dormono su gli eccessi di questi nemici e distruttori dell' umanità. Che se in tutta la storia delle nazioni non si è mai incontrato e letto, che un Medico micidiario ed infame andato sia sul patibolo, la Francia avrà la gloria d' esser la prima a porgere un tale esempio, ed a presentare al Mondo un così salutare e necessario spettacolo.

SCENA IX.

Parry frettoloso; e detto, indi Trifour.

Par. Giunge il padrone....

De Rom. Oh Dio....! nell' orgasmo e nell' alterazione attuale del mio spirito, come potrò io a gradi a gradi preparar l' anima del mio infelice amico al mortal colpo, ch' io devo vibrarli? Come avrò io la costanza nell' abbattimento, in cui geme, d' erigermi in suo consolatore, e di aprirli l' orrida scena di tanti inauditi delitti, e di sì atroce barbarie....? Egli viene...Celeste Provvidenza tu mi consiglia, tu mi soccorri, tu mi avvalora, tu mi sostieni!

Trif. Eccoti soddisfatto. Io torno da un gran giro, che ad onta mia il cocchiere ha voluto prolungare quasi fino a notte. Parry sei tu quà? Appena sarà giunta la sera, col favor delle tenebre sovvienti di tentar tutto per ricever dalla Brie la sospirata lettera di Luisa, e cerca d' intendere insieme le piu precise e sincere nove di sua salute.

Par. Vi obbedirò....

Trif. Amico, io ti trovo taciturno e turbato....

De Rom.

De Rom. Ciò non ti rechi ſtupore. Un non breve alterco col Medico curante di Luiſa mi ha eſtremamente alterato....

Trif. E bene cos' hai tu rilevato, e ſcoperto?

De Rom. Quello che pur troppo mi avevano fatto temere gl' indizi, i rapporti, le informazioni, e i depoſti.

Trif. Dunque l' uomo venale ed infame....

De Rom. Deturpando una nobile profeſsione, calpeſtando l' onore, ed opprimendo l' umanità e la virtu ſcelleratamente ſeconda i carnefici di Luiſa.

Trif. Cielo...! che piu si tarda a ſoccorrerla...? vieni.... Corriamo a implorare ai piedi del migliore dei Rè patrocinio e compaſsione.... (*nell' atto della di lui riſoluzione si ſente ſuonare in qualche diſtanza la campana della Parrocchia. Pauſa in quadro, nella quale Trifour eſprime un' affannoſa maraviglia, de Roman un cupo e miſterioſo ritegno, e Parry una meſta confusione. Terminato il ſuono della campana, breve ſcena muta.* Ahimè! ogni tocco di quel flebile bronzo mi è paſſato all' anima, percuotendola amaramente. Egli vi ha laſciata l' impreſsione d' una profonda triſtezza. Reſtato ſono in un torbido abbattimento. Un involontario pianto mi ſcende dagli occhi, ed una ſegreta voce ſordamente geme dal fondo dello sbigottito mio core.

De Rom. E vorrai per il ſuono accidentale d' una campana ſpaventarti ed affliggerti a queſto ſegno?

Par. (Io gelo per lui!)

Trif. Amico, io non ſo quello che provo. Io mi ſento l' anima in uno ſtato angoſcioſo, e conoſco intanto che la ſperanza va in me a

poco

poco a poco estinguendosi, la cui provida luce mi guidò sempre, e mi sostenne fra i mali, fra le pene, e i disastri. (*suona per la seconda volta la campana. Pausa in quadro. Trifour esterna il piu eccessivo spavento. De Roman, e Parry lo contemplano in attitudine di confusione e di dolore. Cessa la campana.* Oh Dio! respiro appena.... va... corri... Parry... vedi.... informati... quel suono.... ah sì... quel suono mi agghiaccia, mi atterrisce... Saper voglio... che piu t' arresti...? nè torni ancora?

De Rom. Ma caro amico, tu vaneggi....

Trif. No... no... il mio non è un delirio... è un orribile presentimento... Affrettati o Parry... affrettati... Quella funesta campana è il mio supplizio... E pur anche ti trattieni? crudele!

De Rom. Giacchè lo vuoi... appagalo, o Parry.

Par. Vi obbedisco. (Prevedo dei gran mali!) (*via.*

Trif. (*dopo d' avere alcun poco osservato attentamente de Roman*. No, non m' inganno. Io scopro in te un misterioso ritegno, una cupa riconcentrazione, una straniera riserva, un insolito laconismo, uno smarrimento negli occhi, una indecisione nei moti.... e negarmi potrai che tu premi a forza nel core qualche funesto segreto? Pensa, ah sì pensa ch' è omai troppo tardi perch' io dubitar possa di non conoscerti.

De Rom. Caro Trifour, ben mi accorgo che la tua sconvolta immaginazione t' ingrandisce ogni oggetto, e dando a tutto degli alterati colori, fa che tutto dinanzi alla tua vista si trasformi e si cangi. Da ciò ne derivano le supposte interpetrazioni, i panici timori, le malsicure osservazioni, gli erronei giudizi, e i

fantaſtici dubbj, che nella tua mente agitata prendono le apparenze della realità. Ma quand' anche io foſſi qual ti ſembro, ſpaventando l'amicizia colle tue ſmanie eccessive, e co' tuoi eſtremi ſoſpetti la impegnereſti forſe ad eſſer sincera? Caro Trifour, tu ſai s'io t'amo, e ſe ho ardentemente desiderata ſempre la tua felicità. Ma l'uomo ſaggio, l'uomo virtuoſo, l'amico ragionevole, siccome non deve totalmente laſciarsi in balìa della ſperanza, così abbandonarsi non deve ciecamente al timore. Iddio, quell' Ente infinitamente benefico ci permette lo ſperare, ma ci vuole insieme docili e raſſegnati. E' a lui caro il ſentimento dell' umana fiducia, ma non gli è meno grato quello della ſommissione ai di lui ſempre giuſti decreti.

Trif. De Roman, queſto ragionamento non fu da te pronunciato all' azzardo.... La docilità, e la raſſegnazione che tu m' insinui.... (*ſuona per la terza volta la campana.* Eterno Dio! queſto ah sì queſto è il replicato e ferale annunzio che Luiſa.... che Luiſa piu non vive.... ah barbaro amico.... tu... sì tu... m' ingannaſti.... Parry.... Parry.... Egli piu non torna.... Ma che ho d' uopo d' altre sicurezze per convincermi che tutto ho perduto, che tutto è per me finito..? (*si appoggia anſante, e intanto ceſſa la campana. Pauſa in quadro. De Roman eſprime la pietà, l' oppressione, e lo ſmarrimento dell' anima contemplando Trifour.* Che piu tardo? (*ſcuotendosi diſperatamente.* Addio.... (*in atto di furioſa partenza, indi rivolgendosi verſo de Roman ſembra commoſſo, e si arreſta.* Amico, è questo l' ultimo addio, l' ultimo abbraccio dello sfortunato

nato Trifour. (*corre nel di lui seno, indi si distacca da lui con impeto, e fugge.*

De Rom. Dove? dove? (*arrestandolo.*

Trif. A morire,

De Rom. Odimi....

Trif. Nulla ascolto.

De Rom. Ah fermati....

Trif. Lasciami....

De Rom. In nome dell' amicizia....

Trif. Ella mi ha tradito.

De Rom. In nome del cielo....

Trif. Egli è ingiusto.

De Rom. In nome dell' amore....

Trif. Che mi rammenti?

De Rom. Calmati....

Trif. Scostati.... voglio.... sì voglio.... (*mentre si dibatte, si libera dall' amico, e precipitosamente vuol fuggire, s' incontra con Parry.*

SCENA X.

Parry sconvolto, pallido, e detti.

Trif. (*afferrandolo.* Vieni... vieni... No, non tacere.... già tutto m' è noto....

Par. Come....? voi.... voi.... dunque....

Trif. Sì.... io.... io.... ma tu tremi.... tu ti smarrisci....? parla....

Par. Ah signore....

Trif. Parla.... inumano... parla... sì sì... Luisa... Luisa... rispondi... Luisa... ah sì... Luisa....

Par. E' morta.

(*Trifour piomba d' un colpo in terra. De Roman si lancia sopra di lui. Parry resta immobile e spaventata. Pausa in quadro.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

PANTOMIMA.

De Roman chiama Parry, e insieme trasportano Trifour sopra un letto a padiglione. Parry parte in fretta. De Roman tasta il polso a Trifour, gli slaccia la goletta, lo considera con molta attenzione, e gli bagna in seguito le tempia, la fronte, e le narici con dello spirito. Torna Parry con due lumi, che posa su d' un tavolino, e ricevuti avendo da de Roman alcuni ordini, si ritira di novo con sollecitudine Trifour riprende a poco a poco i sentimenti, e in seno dell' amico sollevando lentamente il capo lo guarda fisso in un cupo e torbido silenzio. Vien Parry con quanto è necessario per cavarli sangue. De Roman glie lo leva dal braccio, indi sostenuto da ambedue scende dal letto, ma non potendo reggersi è costretto a ricoricarsi.

SCENA II.

I suddetti Attori.

De Rom. COme và, caro Trifour?
Trif. (*non risponde.*
De Rom. Come ti senti?
Trif. (*sospira profondamente.*
De Rom. Non mi hai capito?
Trif. Che?
De Rom. Ti ho ricercato come stai?
Trif. (*pausa breve.* Meglio.
De Rom. Vorrei che ciò fosse! (Parry, questa sua apparente tranquillità mi predice qualche funesta esplosione.)

Trif.

Trif. Ho bisogno d' un poco di riposo....

De Rom. Presentemente non te lo posso permettere.

Trif. (*pausa breve*. Dunque non mi è permesso di riposare?

De Rom. Non voglio lasciarti solo.

Trif. E' ciò ch' io bramo.

De Rom. Per ora non posso, e non deggio compiacerti.

Trif. (*sospira piu profondamente ancora*.

De Rom. Brameresti forse d' allontanarmi per abbandonarti a qualche eccesso?

Trif. Ah vorrei lasciare il freno alle lagrime, ma non m' è possibile il piangere!

De Rom. Piangi, ah sì piangi, o caro Trifour. Tu sei ancor piu stimabile nella piu terribile delle sciagure. Il tuo pianto è giusto. Alle tue lagrime confonderà le proprie la sensibile amicizia.

Trif. (*resta immobile in un torbido e pensoso silenzio*.

Par. (Osservate, osservate. Egli non batte pupilla.)

Trif. Tentar voglio di novo se posso alzarmi.

De Rom. Parry sostienlo meco. (*lo ajutano a scender dal letto*. *Trifour cammina lentamente reggendosi a destra e a sinistra sulle braccia dell' amico, e di Parry*.

Trif. Ho acquistata un poco piu di forza.

Par. Oh ne godo!

De Rom. In quale stato ritrovasi il tuo capo?

Trif. E' sereno.

De Rom. Volesse il cielo! E il tuo core?

Trif. Non saprei... ma egli pure mi sembra tranquillo.

Par. Questo è un prodigio della Provvidenza.

Trif. (*con trasporto vibrato dopo breve pausa*. De Roman.... amico....

De Rom. Che brami?

Trif.

Trif (*piu vivamente ancora*. Lasciami a me stesso . . . . .

De Rom. Ch' io ti lasci a te stesso? Che mai pretendi?

Trif. E di che temi?

De Rom. Temo appunto di te stesso.

Trif. Appagami, io te ne priego.

De Rom. E poi?

Trif. E poi conoscerai, che Trifour fu degno d' essere tuo amico, e che fu piu degno ancora di portare il glorioso, e sfortunato nome di amante di Luisa. (*sospira amaramente, e non si appoggia che al solo Parry*.

De Rom. Questo tuo discorso mi fa concepire qualche speranza, e tanto piu che il nome d' amico, e quello d' amante garanti si fanno del mio caro Trifour. So che veneri l' amicizia, che rispetti l' amore, e so non meno quali siano i tuoi ammirabili sentimenti verso la Religione. Io mi ritiro per scrivere al Duca di Durmont. Tutto spero dalla di lui intercessione presso il piu giusto dei Monarchi, che lo ama quanto lo stima.

Trif. (*nella massima astrazione*. Sì . . . sì . . . è vero . . .

De Rom. Io vado dunque, e Parry resterà teco.

Trif. No no. Parta egli pure. (*siede*.

Par. (Non mi slontanerò molto da questa camera. Fidatevi di me.)

De Rom. E bene; voglio appagarti. Scrivo al Duca, gl' invio la lettera, indi tornerò a rivederti. Parry seguimi . . . . Trifour . . . .

Trif. Che vuoi?

De Rom. (*osservandolo con fermezza*. Trifour soffri, ah sì soffri da uomo, e sappi vincere. (Starai bene attento.) (*a Parry, e via con lui*.

Trif. (*pausa non breve, in cui Trifour stando sempre a se-*

a sedere getta all' intorno di se delle cupe e torbide occhiate. Ella dunque piu non vive, ed io vivo? Non vive....? ma come....? Ah no; cio non può essere... Un' illusione funesta m' inganna.... Se la mia esistenza pende dall' esistenza di Luisa, dovrei giacer seco nello stesso feretro.... Ma questa benda che mi cinge il braccio.... quel feral bronzo, il cui suono pur anche mi rimbomba alle orecchie, e mi percuote fortemente sul core.... questo offuscamento di ragione.... quest' agonia di anima, e il render conto a me stesso della mia terribile situazione, tutto ciò non mi convince, che piu Luisa non vive? Oh Dio! (*si getta dalla sedia in ginocchioni, e rimane colla testa piegata fino a terra. Pausa breve*. Io l' ho perduta, e perduta per sempre? (*alzando il capo, e restando cogli occhi immobilmente fissi sulla terra. Pausa. Indi si scuote, e sorge con impeto*. Per sempre? per sempre? oh supplizio! oh pensiero, tu penetri e squarci l' anima, e traboccar fai il pianto trattenuto finora su gli occhi miei dall' eccesso della disperazione! (*siede affannosamente piangendo. Pausa. Torna a rialzarsi con un' estrema forza*. Ah dove, dove siete empi assassini di Luisa...? Il mio furore saprà trovarvi fin nell' abbisso... Ed io cerco gli assassini di Luisa....? E non son' io forse il solo carnefice, che le immerse il pugnale nel seno? Senza l' amor mio esisterebbe ancora. Dunque Luisa è morta? Piu non la vedrò? Io l' ho perduta per sempre? Che tardo a seguitarla? che tardo a vendicarla....? (*in atto di sfasciarsi il braccio*. Ma no. Sarebbe una grazia il darmi la morte, separandomi da me medesimo nel tempo, che desto

desto orrore a me stesso. La mia disperazione io sento che si accresce.... Detesto la mia esistenza.... Detesto gli uomini.... Detesto il Mondo.... Rendetemi, ah sì rendetemi o disumani la sagrificata Luisa.... Perchè ci avete separati? No no; io non posso, nè voglio vivere su questa terra, dove io l' ho perduta, e dove ha ella ingiustamente sofferti tanti mali, e tante orribili pene.... Ma voi, o barbari ed è pur vero ch' esultate sul suo cadavere, e tripudiate all' aspetto delle mie lagrime, insultando la di lei morte, e i miei gemiti disperati? Ah no, non vi vanterete del vostro delitto.... (*apre furiosamente una cantera, e ne leva due pistole.*

SCENA III.

Parry, e detto.

Par. QUale intenzione è la vostra? che uso far volete di cotest' armi?

Trif. Voglio uscire....

Par. In quest' ora?

Trif. Voglio uscire, io ti replico.

Par. Ma.... voi mi cagionate un grandissimo spavento....

Trif. Non ti opporre....

Par. Come? Non volete ch' io m' opponga, allorchè vi vedo in faccia la disperazione? Datemi, sì datemi quelle armi.... Voi macchinate qualche orribil disegno....

Trif. Tu chiami orribile il mio disegno? Egli è giusto. Egli è degno dell' amante di Luisa, e de' suoi esecrandi tiranni.... Voglio uscire, e tu non sarai capace di ritenermi.... (*in atto d' impetuosa risoluzione.*

SCE-

SCENA IV.

De Roman, e detti.

De Rom. DOve corri?

Trif. A massacrare i carnefici di Luisa ... Vieni ... unisciti meco .... (*come sopra*.

De Rom. Ah Trifour tu vaneggi ...! a me, a me quelle armi ....

Trif. Tu di piu irriti le mie furie vendicatrici... lasciami, ah sì lasciami libero il passo ....

De Rom. E quale acciecamento ti strascina ad una così condannabile risoluzione?

Trif. Chiama pure questa mia disperata risoluzione abbandono del cielo, perdimento di ragione, trasporto di vendetta, impeto di furore. Io non mi ci oppongo. Giurai di trucidarli, di strappar loro il core. Nulla di piu io dico... Scostati.

De Rom. Tu passerai sul mio corpo, ma finchè il tuo amico respira, no non eseguirai un così insensato progetto.

Trif. (*torbidamente*. De Roman il difensore dei tiranni? Non ridurmi all'estremo di rivolger quest' armi contro al mio petto .... (*a un cenno di Roman Parry si scaglia sopra Trifour. De Roman lo seconda, per cui dopo breve resistenza lo disarmano. Trifour si abbandona ansante su d' una sedia, mentre Parry frettoloso porta seco le due pistole. Pausa*. Fin l' amicizia è congiurata contro di me, perchè la mia mano non vendichi un atroce assassinio negli scellerati, che lo commissero? Luisa .... Luisa invendicata? io fremo!

De Rom. Tu offendi a torto la sensibile, la fedele, l' intraprendente amicizia. Obliasti forse ch' ella

ella per vendicar l' innocenza, e per disperdere i colpevoli, che la svenarono, farà in breve armare contro di loro l' ultrice spada d' un Rè giusto e potente? Il mio fog.io sarà già forse pervenuto col mezzo del Duca di Durmont sotto gli occhi del Monarca. Inorridito il suo core paterno dall' esecrando misfatto sta per fulminare, o ha già fulminata la terribil sentenza, ch' esterminar deve gli autori ed i complici d' un enorme delitto. Come? hai tu potuto un sol momento sospettare ch' io m' opponessi all' eccidio della tirannide, onde ottenesse l' impunità d' un reato, che spaventa la ragione, oltraggia la natura, tradisce l' umanità, e rovescia e calpesta le leggi tutte del cielo e degli uomini? Lascia lascia gli scellerati al loro destino. Rivolgi unicamente il pensiero su di te stesso, ed inalzalo non meno a quell' anima pura, che ineffabilmente immersa nel sommo Bene forma i piu fervidi voti per la tua conservazione e per la tua felicità.

Trif. (*si alza, e gli si getta in braccio*. Ah caro amico, ed è pur vero che l' interesse e l' odio d' un' infame matrigna, e d' uno snaturato padre me l' hanno barbaramente rapita? Qual core non si solleverà contro di quelle furie, e contro di quei mostri Infernali? Ah sì almeno.... almeno saper potessi quai furono gli ultimi suoi momenti.... quali le circostanze della sua morte.... le sue estreme parole.... i suoi spasimi.... la sua agonìa. Tutto, ah sì tutto saper voglio. Esacerbate le mie piaghe, squarciatemi il core, strappatemi l' anima, ma nulla nulla non mi ascondete.

De Rom. Dopo il colpo mortale, che l' oppresse, piu

piu non racquiſtò l'uſo dei ſensi. Tanto assicurato venni dal pio Miniſtro, nelle cui braccia ſpirò la bell'anima.

Triſ. Ah Luiſa! (*piange.*

De Rom. Sì, caro amico, abbandonati al tuo dolore e all'impeto del tuo pianto. Io non te lo vieto. Ma le tue lagrime e le tue pene degne siano di Luiſa, e del ſuo amante. Rammentati ch'ella aſcolta i tuoi gemiti. Penſa ch'ella vede il tuo pianto. Le tue angoſce la inteneriſcono, e mentre approva e riceve il tuo puro omaggio, ſovvienti che ti reſta la conſolante ſperanza d'una riunione in cielo per tutti i ſecoli.

Triſ. Ah! conoſcessi almeno il momento che riunir mi deve a quell'anima adorata, come miſuro col pensiero l'immenſo ſpazio che ci ſepara! Allora io compenſerei la lontananza, che da lei mi divide, col progreſſo del tempo, e conterei in ciaſcun giorno tolto alla mia vita i paſsi che mi avvicinerebbero all'eterna noſtra riunione. Ma la carriera degli affanni, che mi s'apre dinanzi agli occhi, è coperta dalla caligine d'un incerto avvenire. Il ſuo termine è già fiſſato dalla mano ſuprema, ma si naſconde alla mia debole viſta. Ecco ecco il mio ſupplizio!

De Rom. Ben comprendo che la tua anima, la quale aveva tanta conformità, tanta intima corriſpondenza, e tanta indefinibile correlazione coll'anima di Luiſa, or ch'è da lei ſeparata, trovasi in un continuo ſtato d'irresiſtibile ansioſa tendenza, anelando ſempre, e lanciandosi per tornare a riunirsi alla ſua metà, da cui formavasi una ſol'anima. Un tale ſtato ben ſo ch'è penoſo e crudele, ma raddolcirlo

lo potrai col rendere i piu sinceri tributi di riconoscenza e d'ammirazione alla virtu e alla fedeltà di Luisa. Non ti saranno forse di un soave conforto gli elogi che le saranno consacrati? E conoscere che la di lei memoria passerà in quella dei nostri discendenti, e che vivrà negli annali della sensibilità fino all'ultimo giorno del Mondo, non ti ricolmerà il core d'una inesprimibile compiacenza? Ah sì, i sensibili nipoti frenar non potranno le lagrime quando leggeranno sulla tomba della tua incomparabile amante: *La passione vincitrice fu la disgrazia della sua vita, e la passione vinta la rende sempre piu degna d'ammirazione e di pietà.*

Trif. Tu lo sai, o amico, se vi furono giammai due cori piu teneri, piu costanti, e piu dolorosamente afflitti dei nostri. Voglia il cielo che la mia trista esperienza sia di profitto e d'esempio a quelli, che si presentano sul pericoloso sentiero delle passioni, e sarò certamente meno infelice nella mia estrema sciagura, se coopererò insieme che i genitori non tradiscano i doveri del loro sacro carattere. Gli sfortunati provar deggiono una specie di consolazione quando impedir possono che gli altri non si espongano alle tremende prove, che hanno essi tollerate. L'idea che l'eccidio della tenera e svicerata Luisa, illuminando i padri, preservar possa qualche virtuosa figlia dal tragico fine, di cui fu ella la vittima, parmi che spargerà di qualche dolcezza gli ultimi giorni miei.

De Rom. Oh con qual trasporto ti ascolto! Io nei tuoi ragionamenti, che palesano molti gradi d'ammirabile rassegnazione, scopro un prodigio

gio della bell' anima di Luisa, che veglia al tuo fianco. Che se l' uomo virtuoso ed onesto, il quale trovasi investito dalle piu atroci sciagure merita che Dio si avanzi per contemplarlo, oh come egli è piu degno degli sguardi della Divinità quando intrepidamente affronta i mali, e costantemente gli soffre!

S C E N A V.

Parry, e detti.

Par. È Giunta in questo momento una carrozza del Duca di Durmont con due livree del Rè coll' ordine, che voi o Mr. de Roman vi montiate dentro per trasferirvi alla Corte piu presto che sarà possibile.

Trif. Che vuol dir ciò?

De Rom. L' amico Duca vorrà forse parteciparmi le risoluzioni del Rè, o fors' anche bramerà che io stesso informi a bocca il Sovrano di quanto ha preceduto ed accompagnato la morte della sfortunata Luisa. Io antiveder non posso il preciso tempo, nel quale dovrò trattenermi in Corte. Giacchè costretto sono a lasciarti, non per questo sospettar voglio che tu capace sia d' abbandonarti a qualche eccesso riprovato dalla ragione e condannato dal cielo. Segui intanto un mio consiglio. Prendi qualche ristoro, indi nel corso della notte cercar devi di riparar col riposo alla dissipazione delle tue forze. Io penso poi che dimani tu debba lasciar meco Parigi onde viaggiare un anno per l' Inghilterra, la Germania, e l' Italia. Io non mi distaccherò mai dal tuo fianco. Addio mio diletto Trifour. Ti ho amato sempre teneramente, ma ancor di piu sento

to

to e conoſco che la tua eſtrema diſgrazia ti rende al mio core mille volte piu intereſſante, e piu caro. (Non lo perder di viſta.)

(*a Parry, che lo ſeguita*,

SCENA VI.

Trifour, indi Parry.

Trif. (*siede, e dopo un breve silenzio ſoſpira profondamente, e ſolleva gli occhi al cielo.*

AH sì, ſe Iddio aſcolta i voti degl' infelici, i miei ſaranno ben preſto eſauditi. L' ultimo mio giorno ſarà il meglio impiegato di tutta la vita, (*pauſa non breve*. Ma ahimè! una mortale, ed improvviſa oppressione mi toglie il reſpiro .... (*pausa piu breve*. L' anima ſquarciata, sbigottita, e ſpaſimante dopo un momento d' apparente calma ripiomba nell' angoſcia, e nella deſolante diſperazione! (*pauſa*. Oh Dio ....! oh terrore ...! errar mi vedo all' intorno l' immagine di Luiſa .... Ella geme, e mi rimprovera la ſua morte ... queſto queſto pensiero è il mio ſeguace carnefice. Ah sì, ſon' io, ſon' io lo ſcellerato inumano, che la precipitò nel ſepolcro, dove anelo di ritrovarla. La noſtra ſeparazione le coſtò pur troppo la vita .... Dunque o tenera Luiſa, tu piu non vivi? Io dunque non ricevei i tuoi eſtremi ſoſpiri? Tu non riceverai i miei? Io morir non potrò ſotto i tuoi occhi? Io morirò dopo di te? (*pauſa*. *Si alza*. Ah! giacchè mi fu negato d' accogliere gli ultimi tuoi ſoſpiri, no non mi si negherà che io riveda quella cara e fredda ſpoglia, la quale fu l' albergo di tanto amore, di tanta coſtanza, e di tanta virtu. Ella non ſarà forſe

chiuſa

chiusa per anche nel sepolcro... e quando lo fosse, scenderò nel di lui tenebroso fondo per abbracciarla, per inondarla colle mie lagrime, e per chiederle fra i gemiti d'un cor disperato che mi unisca per sempre al suo destino. (*pensa*. Tutto sembra che favorisca il mio disegno. Il silenzio della notte. L'amico lontano, e la vicinanza della Parrocchia, dove il feral suono di quella trista campana mi assicurò che fu trasportata. (*pensa di novo*. O Parry mi seconderà, o saprò eludere la sua vigilanza. Eccolo.

Par. Mr. de Roman si è affrettato alla Corte. Spero che il nostro Monarca darà un esempio degno di lui. Un padre, una matrigna, un infame vagabondo, e un Medico iniquo giustiziati è ciò che ardentemente desidero di vedere prima di morire.

Trif. Al supplizio di quelli scellerati vorresti tu che si unisse l'eccidio d'un innocente?

Par. Oh non mai!

Trif. E se quell'innocente fosse l'infelice Trifour?

Par. Darei la mia vita per salvarlo.

Trif. Molto meno impiegar devi per la di lui salvezza.

Par. Io non v'intendo.

Trif. Tu mi conosci, e ben sai quanto io sia fermo nelle mie deliberazioni, allorchè non si oppongono all'onestà ed alla religione. Confesso che nella cieca risoluzione di massacrare gli assassini di Luisa, eravi da me compreso l'occulto disegno di togliermi la vita, dopo eseguito l'immaginato massacro. Tu sai pure che l'amicizia disarmò questo braccio, e piu ancora influì la bell'anima di Luisa, che veglia invisibile al mio fianco, a farmi abbandonare

donare e aborrire un orribil progetto. A me non resta adesso, che un misero ed estremo conforto . . . . .

Par. E quale . . . . ?

Trif. Di contemplare il di lei cadavere, di abbracciarlo, e bagnarlo coll' amaro mio pianto, prima che sia chiuso nel sepolcro. Che se già stato vi fosse deposto, o scenderò nella tomba, o prosternato su i freddi sassi che la ricoprono, farò che vi scendano le mie lagrime e i disperati miei gemiti.

Par. Come . . . . ? e vorreste . . . ? ah renunciate, renunciate a un' idea, che non può se non accrescere le vostre pene, e funestare inutilmente il cor vostro. Venite, venite meco. Pigliate un poco di ristoro, e coricatevi. Dimani Mr. de Roman è assolutamente determinato che si lasci Parigi . . . .

Trif. (*con fermezza.* Parry tu mi conosci, e suppor puoi ch' io abbandoni un progetto, che la desolata mia tenerezza è impaziente di eseguire, quand' ancora affrontar dovesse i piu insormontabili ostacoli, e i pericoli piu spaventosi?

Par. Oh sicuramente voi non uscirete di questa camera.

Trif. Tu sai che ho delle altre armi in mio potere . . . Parry ascoltami. Non cimentare la mia disperazione. O consenti ch' io mi trasferisca alla vicina Parrocchia, e ti prometto per la bell' anima di Luisa, giuramento che in me prevale a tutte le promesse che hanno per base l' onore, e quanto v' è di piu sacro, sì ti prometto di non attentare nè contro la mia vita, nè contro la vita altrui. Ma se ti opponi, trema o Parry, che questa notte funesta

sta non si renda orribile e memorabile colle più sanguinose tragedie. Chi assicurerebbe te stesso, se tu ardisci....

Par. Ah signore... Mr. de Roman mi ha espressamente comandato....

Trif. Certo sono ch' egli acconsentirebbe a non privarmi d' un' estrema consolazione, a cui anela fra gli spasimi d' un' angoscia mortale lo squarciato mio core.

Par. E pretendete....?

Trif. Che tu mi lasci.

Par. Ed io devo....?

Trif. Devi obbedirmi.

Par. Mi fiderò della vostra promessa?

Trif. Ella è sacra.

Par. Ma se poi....

Trif. Diffidi ancora?

Par. E se ritorna Mr. de Roman....?

Trif. Conducilo alla Parrocchia.

Par. A che mai mi forzate!

Trif. Io vado....

Par. Ah uditemi....

Trif. Allontanati.

Par. Lasciate almeno ch' io vi accompagni....

Trif. No.

Par. Io son pieno di spavento....

Trif. Dubiti sempre?

Par. Ah pur troppo!

Trif. Ricordati....

Par. Che dir volete?

Trif. Ch' io giurai per Luisa. (*via seguito da Parry*.

ATTO SESTO

SCENA PRIMA.

Stanza Mortuaria, che corrisponde al Cimitero della Parrocchia. Da un lato una bara coperta da un panno nero. Lampione appeso al muro, che spande all' intorno un fosco lume.

PANTOMIMA.

Presso alla bara sta il Ministro de Croisset a sedere orando con un libbro in mano. Un Sotterratore da quel lato opposto, che si suppone una parte del Cimitero, fa attualmente lo sterro per inumarvi il cadavere di Luisa. In questo si sente picchiar due volte al di dentro della stanza mortuaria. Il Ministro si alza, e parte. Torna poco dopo, e ordina al Sotterratore di partire. Si ritira di nuovo, e introduce in seguito Trifour in aspetto spaventato, squallido e scontraffatto, tenendolo fra le braccia, mentre tremando si avanza.

SCENA II.

Mr. de Croisset, e Trifour.

N. B. *Trifour abbandonato nelle braccia del Ministro, ascoltar non deve il di lui discorso, restando alienato ed assorto in un cupo e affannoso riconcentramento, tenendo sempre gli occhi fissi e smarriti sulla bara, ove giace Luisa.*

De Crois. I Primi attributi dei Ministri dell' altare esser deggiono, o figlio, la compassione e la cari-

carità. So come amaste, e come foste amato. Una virtuosa tenerezza ridotta al presente lagrimevole estremo meritar deve quella condescendenza, che un Pastore religioso ed austero sarebbe in dovere di negare agli amori comuni in un secolo depravato. Chi rispettò sempre in una virtuosa figlia gli angelici suoi costumi, finch' ella visse, oserebbe adesso di offenderne con un pensiero ancora l' estinta spoglia, riserbata alla putredine nel vicino sepolcro? Andate, caro figlio, andate. Sarebbe un degradare un Dio d' amore e di clemenza, se c' immaginassimo ch' egli vietasse all' umanità, di cui ci ha rivestiti, le amare lagrime del dolore. Egli stesso all' aspetto dell' amato Lazzaro estinto c' insegnò non solamente a piangere, ma a gemere per intensissima doglia sulle persone a noi care, e che la morte ci ha tolte. Piangete, ah sì piangete, o figlio, ma rassegnatevi. (*via. Trifour sempre immobile, sbigottito, e quasi affatto alienato dai sensi seguita cogli occhi smarriti il Ministro, indi ritornando a contemplar la bara, sempre piu trema, e per non cadere cerca un appoggio. Si sforza d' avanzarsi verso il feretro, ma all' improvviso impetuosamente retrocede. Finalmente col volto agonizzante, coi capelli rabbuffati, cogli occhi sconvolti, e con passi lenti ed incerti si accosta alla bara. Stende una mano tremante sul negro panno che la ricopre, e mentre lo solleva e lo toglie con impeto, colpito dalla vista del cadavere di Luisa, colle braccia tese, e in un atteggiamento d' orrore manda un grido, e trabocca sul terreno. Poco dopo sollevandosi alquanto col capo e colla persona afferra una delle di lei mani, le quali devono cadere, e pen-*

V 2 *der*

der cionche nell' atto ch' egli leva e getta per terra il panno, che la ricopriva.

Trif. (*piange, singhiozza, e spasima, premendo le labbra sulla mano di Luisa*. Oh mano ... mano cara e spaventosa, in questo luogo, in questo stato, e in mezzo alle strida disperate io ti stringo, io ti bacio? oh idea orribile e desolante! Luisa .... Luisa .... (*la considera tremando fra gli aneliti affannosi*. Oh Dio ...! m' è concesso dunque di rivederti dopo ch' io t' ho perduta, e ti ho perduta per sempre ...? Ma ahimè! qual ti rivedo! ed è pur vero che questi occhi adorati piu non si apriranno? queste labbra chiuse eternamente piu scender non faranno nella squarciata anima mia la speranza e il conforto? Ah Luisa ..... Luisa .... questa mano ch' esser doveva il pegno della nostra felicità, e che io mi lusingava di ricevere dinanzi al sacro altare, la ricevo adesso in faccia alla fossa che ti attende, e allorchè giaci freddo e insensibil cadavere in quest' orrida bara? Io gemo nel far discendere una così tremenda certezza nel mio core spirante. (*pausa*. Ed è Iddio quello che fa spargere le mie lagrime, e che me l' ha strappata dal seno? (*si alza con impeto*. Ah se tu sei un Ente sovranamente buono, e l' unico e il pietoso amico degl' infelici, o rendimi, ah sì, o rendimi in Luisa l' amante svisceratа, la tenera sorella, l' affettuosa compagna, l' amica fedele, o toglimi da uno stato deplorabile, che mi fa orrore. Liberami, se giusto sei, quanto potente, da un' odiosa esistenza. La fossa è già aperta. Io io voglio in quella precederla .... Ah sì, morir voglio .... (*si precipita di novo presso al feretro, tornando ad afferrare*

serrare una delle mani di Luisa. Lentamente poi riscuotendosi parla con voce debole. Dio buono .... tu esaudisti i miei voti .... Io sento che fra le angosce .... e fra gli squarciamenti del core .... l'anima già soccombe .... ah sì, io spirerò fra poco .... Luisa mi aspetta .... Luisa mi stende le braccia .... Eccomi .... eccomi al momento .... in cui si gusta .... una soddisfazione .... a lasciar la vita .... Cara Luisa .... io ti .... precedo .... sì ... ti precedo ... nel ... se .... polcro ....
(*nell' atto di volersi strascinare per gettarsi nella fossa, cade privo di senso.*

SCENA III.

Mr. de Croisset seguito dal Sotterratore, e detto.

Crois. INfelice! o Dio di misericordia, tu l'assisti! Vieni. Ponghiamolo su questa sedia. (*al Sotterratore. Lo adagiano sopra una sedia.* Tu intanto inumar devi sollecitamente quel cadavere. (*considera Trifour.* Lo crederei morto, se lo sconvolgimento de' di lui spiriti non gli cagionasse dei moti convulsi, che fanno testimonianza della sua vita. Spero che presto racquisterà i sentimenti. (*gli fa odorare dello spirito. Indi torna ad osservarlo commosso.* Oh spettacolo, che penetra il core! Ma oh quanti cori di ferro vi sono per contemplarlo a ciglio asciutto! Sciaurati mortali, non vi basta dunque d'esser deboli, ch'esser volete crudeli a tal segno da opprimere l'onestà e l'innocenza, soffocando le voci della santa umanità? (*il Sotterratore dopo d'aver sepolta Luisa parte, seco recando la bara.* Pur troppo la virtù di natura così intrepida combattuta dall'

avver-

avversione e dalla perfidia ſoggiace ſovente nel mondo a funeſte e ſanguinoſe ecclissi! Oh parenti diſumanati! no, capaci non siete di ſcordarvi, che un favor cieco di fortuna vi reſe ricchi e potenti per ſovvenirvi che la natura vi ha fatti uomini! Ma queſto sfortunato ha d' uopo d' un maggiore e pronto ſoccorſo.... Conviene ch' io cerchi d' un Medico. Ah no da che vivo, non ho giammai provata una piu profonda ſenſazione di pietà e di dolore! (*via*

SCENA IV.

Trifour eſſendo ſempre ſvenuto, all' improvviſo per di ſotto in ſu dal terreno, dove fu ſepolta Luiſa, eſce la di lei Anima coperta da una càndida e leggerissima veſta. Si accoſta in aria ridente ed affettuoſa a Trifour, e dice con un amabile e ſoave tuono di voce.

Ceſſa, diletto amico, ceſſa di piangere. Io ſono in cielo perfettamente felice. Le mie pene ſon terminate, e le mie gioje incominciano nel ſeno dell' eternità. Tu reſti pur anche nella carriera del dolore. Ma ti ſosterrà ſu di quella la tenera Luiſa. Io veglierò ſu i tuoi giorni. Io animerò la tua ſperanza. Io raddolcirò le tue angoſce. Vivi, ah sì vivi. Conſolati, e penſa ch' io non devo, nè poſſo affliggermi. Penſa ch' io ti amo ancora, e che ti amerò nell' interminabilità di tutti i ſecoli. Cara ti sia la mia memoria. Ecco il deposito ch' io ti laſcio. Difendila, e ſappi per tuo conforto, che ſe il giorno della noſtra ſeparazione è conſumato, fu già a caratteri indelebili ſcritto quello, che dovrà riunirci.

nirci. Io ti preverrò d' un momento così fortunato, e la tua anima ſpirando, e confondendosi coll' anima della tua ſviſcerata Luiſa, volerà unita colla mia anima per mai piu non dividersi nell' amoroſo grembo del Creatore. (*si profonda nel luogo ſteſſo, donde era uſcita.*

Trif. (*a poco a poco riprende gli ſpiriti, e nel ritornare alla vita va debolmente ripetendo:* Per... mai... mai... piu... non... dividersi... ah Luiſa...! (*si alza con traſporto a braccia aperte come in atto di abbracciarla. All' improvviſo si ferma, reſta attonito, e si guarda all' intorno.* Ah dove... dove ſei? (*pauſa.* Io l' ho ancora preſente... La ſua cara voce mi ſuona all' orecchie, e deſta nel mio core un palpito conſolante, che lo dilata ſoavemente... Ma queſto non è il luogo del ſuo ſepolcro..? Ah sì, ella vi fu già chiuſa.... (*rimane come colpito, e teneramente eſtatico e commoſſo ripete.* La tua anima ſpirando e confondendosi coll' anima della tua ſviſcerata Luiſa volerà unita colla mia anima per mai piu non dividersi nell' amoroſo grembo del Creatore....

SCENA V.

Mr. de Croiſſet, e detto.

Trif. AH Padre... correte... aſcoltate... ditemi.... (*vibrandosi verſo di lui.*

Crois. Figlio, io mi conſolo di non ritrovarvi qual vi laſciai. Io ſteſſo corsi finora, ma inutilmente, in traccia d' un Medico, che vi preſtaſſe ſoccorſo. Era il mio core timoroſo, inquieto, agitato nel mio ritardo....

Trif. (*ſenza aſcoltarlo.* Ah sì, ditemi.... ſarebbe forſe

forse un delirio, un' illusione...? Ah lasciatemi, lasciatemi, o pietoso Padre, sì lasciatemi nel mio inganno .... Luisa .... la cara Luisa ....

Crois. Io non v' intendo.... Se piu quì non vedete il suo cadavere inumar lo feci per toglier vi un oggetto, che piu aspramente esacerbava le vostre pene.

Trif. Io precederla voleva nel sepolcro .... Mi sembrò di sprofondarmici .... io caddi ....

Crois. Sì, cadeste, o figlio, privo di senso, e fu allora ch' io colà vi trasportai ....

Trif. Ah no, non è possibile ch' io lo creda, e ch' egli fosse un vano fantasma della mente agitata. Io la vidi sorgere al di sopra di quella terra, che la ricopre. Una candida vesta leggermente avvolgevala. I suoi occhi risplendevano come due stelle, e il suo caro volto spirava una dolcezza angelica e sovrumana. La soave sua voce aveva una celeste armonìa, che rapiva il mio spirito, che pasceva il mio core.... E chi mai, se non Luisa, oprar poteva il prodigio di versare un balsamo consolatore sulle vive e sanguinose ferite d' un' anima agonizzante fra l' angoscia, la disperazione, e la morte?

Crois. Da quanto voi mi narrate, vi apparve l' immagine dell' estinta Luisa ....

Trif. Ah le sue parole, le sue parole, o Padre, non usciranno giammai dalla mia mente, nè si cancelleranno da questo core.... Ella è felice in cielo.... Ella veglierà su i miei giorni.... Ella mi ama ancora.... mi amerà eternamente.... Conservar devo, e difendere la sua memoria.... Ella mi preverrà del momento della nostra riunione.... Il giorno è già segnato

gnato a caratteri indelebili.... Ah Padre, udite udite gli ultimi ſuoi ſentimenti, e piangete meco di tenerezza e di gioja.... La tua anima ſpirando e confondendosi coll' anima della tua ſviſcerata Luiſa volerà unita colla mia anima per mai piu non dividersi nell' amoroſo grembo del Creatore.... Oh morte tu non ſei per me piu terribile.... ti attendo, e ti bramo, non comè un male ſpaventoſo, ma come il maggior dei beni, non come un temuto gaſtigo, ma come una ricompenſa ſoave!

Crois. Voi mi ricolmate di ſtupore!

Trif. Io non ignoro, o Padre, che il credere ai ſogni o alle visioni è una debolezza dello ſpirito umano rigettata dal buon ſenſo, e proſcritta dalla ragione. Ma io non ſognai.... Io quì la vidi.... quì l' aſcoltai.... Il teſtimonio del mio core riſorto me n' assicura, e piu me n' assicura quel ſentimento confortatore, di cui trabocca l' anima mia. Ah Padre, no non accuſate la mia credulità....

Crois. Vi ſono, o figlio, degli eventi, in cui si ſcopre una mano ſuperiore alla natura, e in vece che la noſtra credulità ci umilj, ella è un omaggio che altamente rendiamo all' onnipotenza del cielo. Lungi dal rimproverare la voſtra credulità io penſo, ſecondo i miei principj, che la bontà dell' Ente ſommo eſſendo illimitata, come ſenza limiti è la ſua potenza, le maraviglie operate dall' una e dall' altra rare non ſono agli occhi della Religione in favore dell' innocenza e della virtu. Non leggiamo noi nei ſacri Scrittori l' apparizione del Filoſofo Evagrio, che dopo morte veder si fece, e parlò al venerabil Paſtore d' Aleſſandria? Io mi compiaccio dunque di non ri-

cono-

conoſcer meno l'opera dell' Onnipotente nella visione che mi narraſte, e che tanto ha cooperato a raddolcir lo ſpasimo dell'acerba piaga, che il pugnal del dolore aperſe nel piu profondo della voſtr' anima.

Trif. Ah Padre, pietoſo Padre, i voſtri ragionamenti, che annunziano la bontà del cor voſtro ſollevano il mio, e lo fanno dolcemente rivivere.

Croiſ. Quando ancora la credula voſtra ſemplicità ingannata rimaneſſe dalle apparenze, e troppo lungi portaſſe la prevenzione, il di lei principio che non può derivare ſe non da un fondo di Religione, la rende riſpettabile, e in vece di trovarvi un ſoggetto per deriderla, io la felicito della propria credulità. Nobile errore quando naſce da una sì bella ſorgente, ed a cui la virtu dar dovrebbe un miglior nome!

S C E N A VI.

De Roman frettoloſo, e detti.

De Rom. (*correndo ad abbracciar Trifour.* AH crudele amico, tu mi hai fatto agghiacciar di timore!

Trif. De Roman! (*reſtando ſtrettamente uniti. Pauſa.*

De Rom. Oh Dio...! t' ho pur ritrovato, ed è ſvanito ogni mio anguſtioſo ſpavento!

Croiſ. Doppiamente eſultar dovete. Voi lo ritrovate, non già in preda d' un diſperato dolore, ma rianimato dal cielo, raſſegnato alla Religione, e confortato dalla ſua medeſima virtuoſa tenerezza.

De Rom. Potrei io dubitare d' una così felice e inaſpettata rivoluzione quando il piu ſaggio e il

piu

piu rispettabile fra gli uomini me ne assicura? Ah sì, fin nel tuo volto apparisçono i sintòmi miracolosi della tua guarigione, e tanto piu prodigiosi perchè si manifestano presso al sepolcro di quella, che fu l' esempio del sesso, e che seco si trasse nella tomba ogni tua speranza, ogni tua gioja, ogni tuo bene. Frattanto non saprei descriverti qual tremito mi sorprese, allorchè tornato dal reale palazzo, e bramando di farti note le risoluzioni prese dal Rè, mi fu da Parry partecipato, che lo avevi costretto a lasciarti venir solo sotto l' ombre della notte in questo luogo funesto. Mille idee, mille timori mi si affollarono alla mente, ond' io senza attendere un momento corsi sulle tue tracce, ben fortunato d' averti potuto abbracciare in uno stato, che ricompensa con usura l' agitazione e lo spavento della sbigottita amicizia.

Trif. Dunque il Rè....

De Rom. Il Rè inorridito d' un atroce delitto ha ordinato, che la scellerata Matrigna, il barbaro Padre, il perfido Lunnevil, e l' infame Medico vengano sull' istante arrestati, onde in seguito d' un rigoroso processo subiscano la pena proporsionata all' enorme assassinio.

Trif. Che mi narri!

De Rom. Il vero.

Crois. Giusto Dio, oh come i tuoi giudizi sono imprescrutabili, e terribili i tuoi decreti!

De Rom. Io non dubito, o caro amico, che la presente serenità del tuo spirito non sia un' opera del sommo Iddio, il quale si servì del piu perfetto fra i Ministri dell' altare per istrumento della sua celeste pietà.

Trif.

Trif. Ah sì, molto io gli devo, ma il supremo protettore degli oppressi, il celeste consolatore degli afflitti, e l'unico sostegno dei perseguitati quello fu che colla vista della cara Luisa, e coll' inesprimibile dolcezza delle di lei soavissime parole porse al lacerato mio core il solo balsamo, che disacerbar poteva l'acerbità delle sue profonde ferite.

De Rom Tu mi ricolmi di maraviglia.... Luisa dunque.... Luisa.... ma come ciò...? quale arcano ch'io mi dispero di poter decifrare?

Trif. Tutto ti sarà noto.... ah sì, resterai stupido, estatico.... sappi intanto che la memoria di Luisa, e la speranza dell' interminabil nostra riunione occuperanno dolcemente i miei giorni, e fosterranno la mia esistenza. La passione, che mi ha dominato per sì gran tempo, conosco e sento che mi lasciò virtuoso. Ecco tutta la mia gloria. E' grande senza dubbio, e ne vado superbo. La mia costanza, e la forza, da cui animato mi trovo, il premio sono della mia virtuosa onestà. Saper si vuole chi mi ha fatto sempre amar la virtu? Ella prese a' miei occhi la figura di quella Donna adorabile, che la rappresentò tanto bene, finch' ella visse, onde non sarà mai possibile, che una sì cara immagine possa farmela obliare un istante. Quella è la sua tomba. Ecco dove si riconcentreranno i miei pensieri, dove si raccoglieranno le mie brame, e donde, spingendomi verso la divina Luisa, mi sforzerò perch' ella m' impedisca di ricadere su di me stesso, e d' affondare nel fango della materia. Oh amate ceneri, io vi bagnerò sovente colle mie lagrime, ma avranno queste una certa dolcezza, che aver non

po-

potrebbe il pianto, ch' io spargerei per Luisa infedele.

SCENA ULTIMA.

Parry seguito dalla Brie ansante, e detti.

Par. Venite, venite..?. affrettatevi.

Trif. (
De Rom. (La Brie!

La Brie. Ah Mr. Trifour...ah Mr. de Roman...

Trif. Che avvenne?

De Rom. Che fu?

Crois. Parlate.

La Brie. Io tremo ancora....! Permettetemi ch' io sieda, e che prenda un poco di respiro.

Crois. Sedete sedete. (*Parry le da una sedia.*

La Brie. Ah no, senza quanto è successo, non avrei avuto il coraggio d' avanzarmi in questo luogo funesto!

Trif. O fedele amica dell' adorata Luisa, non ci tenete di piu sospesi ed incerti. Lo sbigottimento, che vi leggiamo in fronte porta l' agitazione nei nostri cori.

La Brie. Uditemi dunque. Dopo la morte della sfortunata Madamigella Luisa, e dopo che fu portata al sepolcro, Mr. Duplessy, Madama Duplessy, e Lunnevil si chiusero, tenendo insieme delle segrete conferenze. Essendo comparso in seguito il Medico le Grange, e venendo subito ammesso alla conferenza, poco dopo si sciolse, e si osservò per casa un gran moto, il quale sembrava indicare una risoluzione di precipitosa partenza. Giunse in questo un espresso di Brettagna con una Lettera per Mr. Duplessy. Egli l' apre, e la scorre appena coll' occhio, che impallidisce, getta

uno

uno ſtrido, si percuote la fronte, e piomba in terra. Mentre il Medico le Grange, e Lunnevil lo traſportano in una contigua camera per preſtarli un pronto ſoccorſo, Madama Duplessy legge la fatal lettera, in cui si partecipava al marito, che una truppa di ladri eſſendosi di notte tempo introdotti nella di lui caſa, rubato gli avevano tutto il contante, e oltreciò si erano impoſſeſſati dell' argenterìa, e delle piu ricche ſupellettili. La nova funeſta ſmarrir fece Madama Duplessy, ma piu reſtò ella sbigottita, quando annunziato gli venne dal Medico le Grange, e riconfermato da Lunnevil, che Mr. Duplessy era morto di un colpo apopletico.

Trif. Che aſcolto mai!

De Rom. Quale evento!

Crois. Oh infelice!

Par. Se l' era meritato.

La Brie. Madama Duplessy alzando degli urli diſperati accorrer fece tutti i domeſtici, ed io fra quelli. All' improvviſo picchiar si ſente con impeto agli uſcj dell' albergo, e nell' iſtante medesimo v' è chi grida di non aprire, eſſendo alla porta gli eſecutori della giuſtizia. A queſto avviſo Lunnevil, il Medico, e Madama Duplessy rimangono ſorpresi, coſternati, e tremanti. Ma in pochi momenti atterrate vengono le porte. Lunnevil, e il Medico nella ſperanza di ſottrarsi, fuggono quà e là per la caſa, e abbandonano Madama Duplessy. Ella è ben toſto arreſtata ad onta dei di lei ſchiamazzi, e degli sforzi che impiegava per liberarsi dai riſoluti eſecutori, che la ritenevano. Mentre alcuni di queſti rimangono alla di lei cuſtodia, molti altri danno

dietro

dietro ai fuggitivi. Venendo intanto ritrovato Mr. Duplessy morto sopra d'un canapè, fu il di lui cadavere strascinato e gettato ai piedi dell' attonita moglie.

Trif. Quale spettacolo!

De Rom. Io raccapriccio!

Crois. Giusto Dio, che scena d'orrore!

Par. Pur troppo chi fa male ha male!

La Brie. Lunnevil essendosi rifugiato in una soffitta, e venendo inseguito, saltò sopra un tetto, e da quello s' introdusse in una Locanda accanto appunto alla nostra abitazinne. Ma vedendosi scoperto, e sul punto di cadere nelle mani della giustizia, fu sorpreso, per quanto hanno detto, da uno sfiancamento di core originato da un estremo spavento, per cui cascò morto sul fatto. Venne pure il suo corpo strascinato nella stanza, ove gemeva, fremeva, e disperavasi Madama Duplessy, e fu non meno gettato malamente innanzi di lei presso al cadavere di suo marito.

Trif. Oh gastigo!

De Rom. Oh esempio!

Crois. Oh eterna Giustizia, io ti adoro tremando!

Par. Qual tragedia!

La Brie. Essendo stato inseguito nel tempo istesso il Medico le Grange, e non sapendo egli pure com' evitare l' imminente pericolo, prese il disperato partito di precipitarsi giu da un balcone. Nella caduta troncossi una gamba, onde gli esecutori gli furono ben presto addosso, e lo trasportarono, mentre spasimava di dolore, là dove giacevano sulla nuda terra i cadaveri di Lunnevil, e di Mr. Duplessy, accrescendo l' orrore e lo spavento dell' iniqua sua moglie. Confusa, costernata, e inor-

inorridita, non essendomi da alcuno stato impedito, mi allontanai da quel raccapricciante spettacolo, e fattami condurre alla vostra casa, pregai Parry, che mi accompagnasse in questo luogo, onde parteciparvi gli eventi terribili, che avete uditi, e di cui se stata io stessa non ne fossi un testimonio oculare, mi sembrerebbero incredibili e favolosi.

Trif. Io mi trovo in uno sbalordimento universale di spirito, da cui io non posso pur anche riscuotermi.

De Rom. Meno di te non son' io sorpreso, abbattuto, inorridito, ed oppresso!

Crois. Ecco le sanguinose e tremende scene, che apre talora la mano ultrice d' un Dio irritato per isbigottire gl' increduli, e per atterrire i colpevoli. Ma quelli infelici, che perdettero l' esistenza, oh quanto son mai di piu da compiangersi, se condannati furono a degli ulteriori supplizi, il cui termine si perde negl' interminabili laberinti d' un' incomprensibile eternità. La barbara Matrigna, e il Medico scellerato nella loro attuale deplorabile situazione voglia il cielo che prima d' esser condotti al patibolo con un diluvio di lagrime pianger possano i loro delitti per placare quel sommo Dio, dalla cui mano si vibra il fulmine dell' ira, e si aprono a un tempo le immense sorgenti d' un' infinita misericordia.

Trif. Padre, prendete questo danaro. Spargetelo in seno dell' indigenza, ond' ella inalzi i piu fervidi voti all' Ente sommo e pietoso per implorare alla mia sempre adorata Luisa l' eterna pace in grembo d' un beato soggiorno.

Crois. Io eseguirò, o figlio, la pia e lodevole volontà

lontà vostra. Giuda Maccabeo quello fu che ci diede l'esempio d'intercedere per gli estinti co' sagrifizi e le offerte, e quest' uso autorizzato dalla nostra Religione è un bene, un conforto, che non si concede a coloro, i quali accolti non sono nel di lei grembo. E in fatti qual intima incalcolabile soddisfazione per la grata, per la vedova sensibilità è la certezza di potersi spingere sull' ali della fede tant' oltre da gettare delle stille di refrigerio e di consolazione su quei cari oggetti medesimi, che occuparono in vita la tenerezza dei nostri cori? Oh Religione, oh nome santo ed augusto, felici quei mortali che gustano tutta la dolcezza de' tuoi soavi precetti!

De Rom. Io penso che ci ritiriamo da questo luogo, e che ci prepariamo, o Trifour, a partire prima del giorno. La Brie potrà seguitarci, se vuole, mentre io l' assicuro che il mio caro amico serberà in di lei favore i sentimenti della piu sensibile e rispettosa riconoscenza.

Trif. Ah sì, io vi terrò costantemente in luogo di madre, desiderando che mi communichiate i piu esatti, i piu sinceri e interessanti dettagli, che precedettero e accompagnarono gli ultimi momenti della mia adorata Luisa, ed io pure con vostra sorpresa vi manifesterò in qual prodigioso modo la di lei bell'anima a sparger venne nell' estrema desolazione dell' anima mia un celeste e soave conforto.

La Brie. Mr. Trifour, grata infinitamente mi protesto alla vostra eccessiva bontà. Ma dopo tutto ciò ch' è accaduto sotto gli occhi miei abbandonar voglio un mondo perfido ed abor-

 rito.

rito. Quando restituiti ci saremo al vostro albergo partecipar vi deggio il verbal testamento dell' incomparabile Madamigella Luisa, del quale ha voluto ch' io sia la fedele esecutrice. Ma penso intanto di non volervi prolungare la soddisfazione di leggere questa lettera, ch' ella stessa mi dettò in risposta della vostra, e che non mi fu possibile di consegnare a Parry. Prendete.

Crois. Io mi ritirerò....

Trif. Voi ritirarvi? una lettera della cara Luisa aver non può nulla di segreto, ch' esser non debba ascoltato, anzi ammirato anche dal piu austero e religioso ministro della Divinità.

De Rom. Impaziente sono d' ascoltarla.

Trif. (*legge.*) „ *Mio tenero ed unico Amico* „ Quanto equivale questo nome, e di cui mi onorò sempre l' eccellente Luisa a tutti i frivoli vocaboli, dei quali gli amanti comuni e ordinarj son prodighi, e che smentiti vengono dalla volubilità e dall' artificiosa perfidia! (*legge.*) „ *Mio tenero ed unico Amico* „

Ho dovuto ricorrere ad altra mano per rispondervi, giacchè i miei incomodi giunti sono a inabilitarmi allo scrivere. Il vostro arrivo mi ha cagionato un vero piacere, e tanto piu grande, perchè priva sono sulla terra d' ogni altra consolazione. Molto mi fu grato il sentire, che il virtuoso Mr. de Roman vi abbia accompagnato a Parigi, e sempre piu mi convinco, ch' egli non si è mai ingannato sulla causa del mio male. Sento che siete risoluto a delle intraprese attive, ma ricordatevi che non approverò giammai che vi armiate contro i miei parenti, non dubitando che la bontà del cielo ci proteggerà in guisa da non essere costretti di ricor-

ricorrere a dei mezzi violenti e strepitosi, che irritando l' odio e la persecuzione, io forse ne sarei la vittima sfortunata. Assicuratevi intanto che Luisa o sarà vostra, o non sarà d' alcuno, giacchè mi amaste con una sì rara e mirabil costanza, malgrado il disgustoso stato della mia presente malattia, che non dovrebbe se non ispirarvi dell' alienazione per me. Ah sì, o possedervi, o morire. Questa promessa è un atto, che io non violerò a qualunque costo, riguardandovi sempre come l' amico unico e tenero del mio core. Vi confesso che non è una piccola consolazione l' affetto, il soccorso, e la pietà d' un uomo d' onore per una figlia desolata ed oppressa. Intanto sempre piu mi convinco, che non è una colpa il dar preferenza ad un uomo, che meriti la stima d' una donna, come non è un delitto il darla senza aver consultati i parenti; e specialmente quando sono nella classe de' miei. La mia matrigna, non lo nego, mi odia, ma non per questo io lascio di rispettarla, ringraziando il cielo d' essere io stata sempre la paziente e la perseguitata, senza averla offesa giammai. E' questa una giustizia che render devo a me stessa. Ella per altro co' suoi barbari oltraggi non ha fatto che ingrandirmi, dandomi il potere di perdonarle. La mia vendetta si limita soltanto ai rimorsi che le desidero. Ma nella certezza ch' io le perdono sappia ch' io formo dei voti, non solo per la di lei felicità, ma per tutti quelli che la favoriscono, e la secondano.

Godo che abitiate a me vicino. La vicinanza può contribuire a vederci. Io lo desidero ardentemente. Non posso però celarvi, che agitata mi trovo dai piu funesti presentimenti. Dio per altro

tro

tro di me disponga secondo la sua adorabile volontà. Non ho rimorsi, ed ho l' anima tranquilla. La morte non mi spaventa, se non in quanto è una separazione dal mio tenero e fedele amico, che non mi ha fatto un sol momento allontanare dall' onestà e dalla virtu. Addio... Sarebbe questo l' ultimo? Qualunque cosa accada di me, io vi protesto e giuro che moro costante nella mia tenerezza, che perdono ai nostri nemici, e se non si niega agli estinti d' avvicinarsi a quelli che amarono in vita, io starò sempre al fianco di voi mio unico amico per attendere il momento, in cui la vostr' anima voli al cielo strettamente unita all' anima della

„ Vostra costante Luisa „

(*Trifour bacia con trasporto la soscrizione, indi si appoggia a de* Roman, *asciugandosi gli occhi. Un silenzio accompagnato dalle lagrime generali rappresenta il quadro espressivo e tenero della commozione intima e muta. Pausa.*

De Rom. Abbiamo tutti in questo incontro sperimentato, che vi sono delle sensibilità, le quali non possono esprimersi coi moti della lingua. La presente, che ci ha investiti e penetrati è stata, dirò quasi, per affogare i nostri cori senza poter giungere alle nostre labbra.

Crois. Noi non ci stupiremo dell' intensa nostra commozione, rammentandoci che in quella lettera veramente angelica ha parlato la tenera la costante virtu, resa piu interessante e piu sublime fra le sciagure.

Trif. Oh anima celeste, tu sola degna fosti d' ispirare un perfetto amore, e tu sola nascesti per sentirlo. Ah perchè, perchè non ebbi il tuo core per amarti come lo meritasti!

De Rom.

De Rom. Ritiriamoci, ritiriamoci, e disponghiamo quant' è necessario per partire prima del giorno.

Trif. Io mi appiglio alla tua risoluzione, o incomparabile amico, ma dopo un anno fissar mi voglio a Parigi. Questo recinto che conserva quanto ebbi di piu caro sulla terra, sarà quel tacito e quotidiano ritiro, dove nella solitudine e nell' isolamento, a cui ho risoluto di condannarmi, farò conoscere come si ama. Il volgo degli uomini non s' immagina che una passione, il cui oggetto piu non esiste, possa sussistere, ed anche aumentarsi. Ma un' anima isolata che interamente vi s' immerge, ne fa il suo unico pensiero, ed il suo solo alimento. Per lei non v' è nè tempo, nè spazio. Per lei gli estinti rivivono, e le immagini si realizzano. Nell' ombra e nell' orrore d' un funebre silenzio è allora che la sensibilità spiega tutta l' estesa delle sue facoltà. Ahimè! questa sensibilità formerà finchè io viva la mia gioja, e il mio supplizio!

Crois. In faccia ai terribili eventi di questa memorabil notte prostriamoci a terra collo spirito raccolto in un' umile meditazione. Guardiamoci dal considerarli per meri accidenti o per casuali combinazioni. Essi ricever deggiono un miglior nome da quelli che conoscono la Provvidenza, e che temono la divina Giustizia.

Fine dell' Ottavo ed Ultimo Tomo.